**Vedere oltre. Storia dell’Istituto per non vedenti S. Alessio**

*di Luigi Scoppola Iacopini*

Indice:

**Introduzione:** del presidente o del direttore

**I capitolo:** le origini e la fondazione p. 2

**II capitolo:** la vita dell’Istituto in età liberale p. 11

**III capitolo:** gli anni del fascismo e la seconda guerra mondiale p. 23

**IV capitolo:** verso la laicizzazione dell’Istituto: il secondo dopoguerra p. 29

**V capitolo:** la fusione tra i due enti nel 1987 e magari un breve accenno al presente.

**Appendice documentaria** p. 39

**Appendice fotografica**

**Ricorda:** centro per la riabilitazione nel 2017. Chiedi a Donatella la lista dei vari presidenti succedutisi alla guida dell’ente.

**Per Padre Brioli: 1)** è possibile avere una copia del vostro libro degli Atti di S. Alessio, che comprende gli anni dal 30/11/1940 al 31/12/1951, il cui originale si trova nell’Archivio dello Studentato di S. Alessio?

**2)** Può gentilmente controllare sui documenti originari se si riescono a recuperare quei dati mancanti, soprattutto nel caso delle date di articoli di giornale, che troverà in nero grassetto nelle note a piè di pagina?

***I capitolo***

***Le origini e la fondazione dell’Istituto***

Gli ultimi anni di vita dello stato pontificio, dopo le pesanti amputazioni territoriali subite nel 1860-61 (Umbria, Marche ed Emilia Romagna) vissute e definite come una vera e propria «invasione straniera nei dominii (sic) della S. Sede»[[1]](#footnote-2), furono contraddistinti da un clima di generale incertezza. Nella nuova Europa delle nazioni, dell’imperialismo, ricca dei fermenti della II Rivoluzione industriale, agli occhi degli osservatori equilibrati doveva apparire sempre più anacronistica la permanenza di una teocrazia, sebbene limitata grosso modo al solo Lazio. Ossia di un governo che aveva addirittura nel suo ultimo periodo di vita se possibile ancor più ridotto il soggiacente potere civile[[2]](#footnote-3). E questo sia detto senza indulgere ad alcuna concezione teleologica della storia dato che, come arcinoto, l’atto finale con l’entrata dei bersaglieri attraverso la celebre breccia di Porta Pia avvenne solo grazie e quando si verificarono quegli indispensabili presupposti in tema di politica internazionale: vale a dire la rovinosa sconfitta di Napoleone III e del II impero francese, ultimo baluardo militare che ancora si frapponeva alle truppe italiane sulla via di Roma. Non è detto di sapere, anche tramite uno sforzo di storia controfattuale, in assenza di tale coincidenza quando il Lazio si sarebbe potuto unire al nuovo Regno d’Italia. Anche perché, il coraggioso quanto sfortunato tentativo di Garibaldi a Mentana del 1867 *docet* in tal senso; vale a dire che anche in quel frangente le speranze dei tanti patrioti italiani risultarono malriposte, perché da Roma non pervenne praticamente alcun serio accenno a una qualche forma di sollevamento contro il potere temporale. Ma al di là delle vicende squisitamente politiche il quadro che emergeva della regione e della città santa, nel loro complesso, appariva piuttosto desolante sotto molti punti di vista. L’ultimo brandello dello stato della Chiesa presentava una preoccupante complessiva condizione di arretratezza economica, sociale e culturale in senso lato[[3]](#footnote-4). E Roma in questo non poteva che esserne la cartina di tornasole, essendo di fatto rimasta come cristallizzata nella realtà in cui si era andata delineando tra il Rinascimento e il Barocco. Al momento dell’arrivo delle truppe italiane nel settembre del 1870 la Roma di Pio IX assomigliava assai più a un sonnacchioso, anacronistico centro di provincia, che non alla capitale di uno stato per quanto di dimensioni ridotte come quello pontificio e men che meno pronto a trasformarsi in quella di una giovane nazione di quasi trenta milioni di abitanti, desiderosa di ritagliarsi un proprio spazio nel concerto delle potenze europee. Delle imponenti vestigia del passato, la prima Roma dei Cesari, e la seconda, quella dei papi, non restavano che una diffusa memoria talvolta fin troppo idealizzata e un indubbio, invidiabile patrimonio di natura storico-architettonico-artistica in molti casi neanche ben manutenuto[[4]](#footnote-5). Ma se il discorso passava al confronto con le moderne capitali europee, già metropoli a tutti gli effetti, quali Londra, Parigi, Berlino e Vienna, il paragone diveniva immediatamente a dir poco imbarazzante. Basti guardare una qualsiasi guida del tempo per farsene un’idea[[5]](#footnote-6). All’interno della cinta delle mura aureliane un’ampia percentuale della città risultava connotata da prati, vigne, orti e dai parchi delle ville aristocratiche, tanto che la parte effettivamente costruita e abitata si limitava a un numero limitato di aree. Infatti la città eterna aveva da tempo assunto più le fattezze di un superato centro di provincia coi suoi appena 213.233 abitanti, piuttosto che riflettere nel presente le moltissime suggestioni di un’antica grandezza sfiorita, e di mantener fede al suo status di capitale sì di un piccolo stato, ma che pur sempre rivestiva anche i panni del centro spirituale della cattolicità.

Lo stesso abitato aveva davvero ben poco in comune con le grandi città europee che proprio in quel lasso di tempo stavano trasformandosi in moderne ed efficienti metropoli, anche a causa dell’assenza di una moderna e intraprendente borghesia e a una costante penuria di capitali da investire[[6]](#footnote-7); di conseguenza le sue peculiarità portavano a considerarla come a una realtà in cui il tempo pareva essersi fermato, un centro urbano dell’*ancien régime*. Di nuovo valga ancora un semplice sguardo a una qualsiasi carta della città per averne una chiara conferma. Per almeno metà del suo territorio compreso entro la cerchia delle mura aureliane, Roma risultava ancora un grosso centro agricolo piuttosto che un agglomerato urbano pulsante di attività economiche[[7]](#footnote-8). A parte infatti il cosiddetto centro storico incluso, grosso modo, tra Porta del Popolo e il Colosseo, e le due eccezioni dei quartieri eccentrici di Borgo Pio e di Trastevere, il resto del territorio appariva dominato da vigne, orti, terreni coltivati oltre ai parchi delle ville storiche di alcune famiglie patrizie. E’ vero che a partire dagli anni Sessanta il cardinale belga Francesco Saverio de Mérode aveva iniziato a progettare i primi piani di urbanizzazione tra l’Esquilino e le Terme di Diocleziano, ma al momento dell’annessione tali piani non avevano mosso che i primi passi. E al di fuori delle mura, se possibile, la situazione appariva ancor più deprimente, per le condizioni di vita oggettivamente aspre dell’Agro romano, dominato dal latifondo aristocratico o da zone del tutto inospitali, come in molti casi quelle costiere, a nord come a sud, perché ancora in attesa di una generalizzata bonifica che le liberasse una volta per sempre dalla piaga della malaria. Di conseguenza all’interno della cinta delle mura aureliane un’ampia percentuale della città risultava non urbanizzata, tanto che la parte effettivamente costruita e abitata si limitava a un numero limitato di zone. Ad ogni modo a determinare un tale stato di cose aveva contribuito senza dubbio l’involuzione della politica di papa Pio IX il quale, dissipati i fraintendimenti iniziali legati a qualche sua timida riforma che aveva spinto tanti patrioti a individuare in lui un liberale vicino alla causa italiana, aveva fatto marcia indietro[[8]](#footnote-9). E questo non tanto per quel che concerne la strenua difesa delle proprie prerogative di massima autorità religiosa e politica posta a capo di una compagine statale che i suoi predecessori avevano tramandato fino a lui da circa 13 secoli col preciso compito di fare altrettanto nei confronti dei suoi successori, il ché era scontato e pertanto non deve sorprendere; quanto piuttosto dalla sua decisione foriera di non poche conseguenze di porre la Chiesa contro i prorompenti processi della modernità *tout court*. Meno plausibile risulta quindi la condotta di Papa Mastai in questo suo percorso all’insegna dell’intransigenza, e le cui tappe salienti iniziano con la prima enciclica *Qui pluribus* (1849) in cui accomunava la condanna del liberalismo a quello del comunismo e delle sette segrete, seguita dal dogma dell’Immacolata Concezione (1854), arrivano a quello dell’infallibilità papale *ex cathedra* (durante il Concilio vaticano I nel 1870), passando per l’enciclica *Quanta cura* e il Sillabo nel 1864. Per tentare di invertire almeno in parte tale tendenza e facilitare un accordo con le autorità italiane, come è noto, a nulla sarebbe valso quello sforzo unilaterale che portò alla legge delle Guarentigie del 1871 che Benedetto Croce definì addirittura un «monumento di sapienza giuridica».

Ciò premesso e in un contesto per molti versi premoderno in cui, si poteva notare accanto alle grandi famiglie dell’aristocrazia romana quelle poche borghesi che gli si affiancavano, il cosiddetto «generone romano», tanto esigue quanto refrattarie dal tentare investimenti che esulassero da quelli sulla proprietà terriera in cui svolgevano il ruolo di affittuari o di intermediatori. Per il resto la società romana restava numericamente dominata da una pletora di artigiani, piccoli commercianti, lavoratori stagionali e ampie fette di popolazione che vivevano ai limiti e spesso anche al di sotto della sussistenza. Una sorta di «umanità dolente» quest’ultima che, nel senso letterale del termine, tirava a campare grazie alle numerose elemosine, opere di carità, alle iniziative assistenziali legate soprattutto alla Chiesa nelle sue molteplici articolazioni e in misura minore alla generosità dei membri di taluni famosi casati. Del resto non poteva che essere così, in una società ancora precapitalista e premoderna, in cui in ambito sociale queste erano le uniche forme di una sorta di *welfare state ante litteram*[[9]](#footnote-10), consolidatosi nel corso dei secoli e, verosimilmente, uno dei pochi punti di forza dello stato pontificio[[10]](#footnote-11). E tra i tanti diseredati su cui si appuntò l’attenzione pubblica e privata non poteva mancare la realtà dei ciechi, per duratura tradizione abbandonati a se stessi ai quali non restava che il privilegio, se così si può affermare, di mendicare presso le chiese in non più di quindici per tempio laddove era esposto il SS.mo Sacramento, e di suonare e cantare in città canzoni sacre durante la Quaresima e l’Avvento, e «profane» negli altri mesi dell’anno. Infine i ciechi, unitamente agli storpi e agli inabili al lavoro di ambedue i sessi potevano formare la cosiddetta compagnia di S. Elisabetta o della Visitazione, preposta di fatto all’accattonaggio quasi come forma di mestiere. Sulla loro cifra complessiva mancano dati certi ed esaustivi, se si eccettua uno specchietto statistico dello Stato pontificio che al 1870 conteggiava nelle province romane 114 ciechi maschi e 87 femmine, senza però tener conto di quelli di Roma e degli altri al di sopra dei 30 anni nella provincia di Viterbo.

In tal senso le fonti rinvenute parlano di un primo interessamento grazie alle volontà incrociate di alcuni nobili e delle autorità papaline per dare assistenza a costoro in una prima sede del tutto provvisoria; le Terme di Diocleziano, attualmente tra Piazza della Repubblica e la vicina stazione Termini, presso l’istituto votato all’accoglienza dei sordomuti[[11]](#footnote-12) ma in grado sin dal 1867 di offrire la propria ospitalità ai primi due studenti ciechi. Questo il primo vagito della lunga storia di ben 150 anni che avrebbe portato alla costituzione dell’Istituto S. Alessio, interamente dedicato alla formazione professionale, all’istruzione e più in generale all’assistenza dei ciechi dapprima del solo bacino romano e regionale, e poi provenienti dalle più disparate province italiane. Si trattava di una novità che si inseriva coerentemente nel contesto di un considerevole progresso scientifico legato anche alla medicina nei suoi vari campi, ivi incluso quello dell’oculistica, per cui già si stava diffondendo in Europa il rivoluzionario metodo di scrittura e lettura del linguaggio Braille[[12]](#footnote-13). A quanto sembra l’idea originaria nacque in seguito alla visita di due soci della Conferenza di S. Vincenzo de’ Paoli i quali, durante un sopralluogo in uno dei quartieri più malridotti, si imbatterono nell’inverno del 1867 nel caso pietoso di un fanciullo cieco e in condizioni toccanti, residente con la sua misera famiglia in Via dell’Arco di Parma nel rione di Tordinona; si preoccuparono immediatamente di farsene carico, investendone dapprima nel febbraio del 1868 Padre Giovanni Maria Alfieri. Costui, Superiore generale del Fate bene fratelli, poiché gestiva la menzionata comunità dei sordomuti presso le Terme sempre per conto dell’ordine dei Padri Somaschi, ne informò subito Padre Sandrini, Preposito generale dell’omonima Congregazione[[13]](#footnote-14), affinché potesse dare asilo anche a quest’altro derelitto[[14]](#footnote-15). Va ricordato, per inciso, come tale ordine risalente al 1532 in quella precisa temperie che vide la Chiesa rispondere alle sfide dei protestanti, tramite un complesso fenomeno che in parte diede luogo a una Controriforma in parte a una simmetrica Riforma cattolica, si era fin dalle origini dedicato in prevalenza agli orfanotrofi. Tornando alla nostra vicenda, ottenuto l’assenso di Padre Sandrini, oltre a quello del cardinal Giuseppe Milesi presidente della Commissione dei sussidi che addirittura si esprimeva in futuro per la creazione di un nuovo istituto *ad hoc* gestito interamente dai Padri Somaschi, il 25 febbraio del medesimo anno il giovane orfanello, Temistocle Giuliani, fu ufficialmente il primo cieco preso in carico presso la struttura delle Terme[[15]](#footnote-16). Di lì a pochi giorni toccava sempre a Padre Sandrini rivolgersi al pro rettore dell’Istituto dei sordomuti nei seguenti termini:

M. Rev.

Il S. Padre loda e benedice la pia opera a favore dei ciechi. Si prega il P. Campagner a fare istruire il piccolo cieco dal fr. Raggi o da altri nell’aritmetica mentale e negli elementi del catechismo. Si spera che presto i benefattori provvedano[[16]](#footnote-17).

E a ulteriore riprova di quanto Padre Sandrini prendesse a cuore il nuovo delicato compito, va sottolineato come non perdesse letteralmente neanche un attimo per apprestare al meglio e il prima possibile il nuovo ente, cominciando con l’attirare l’attenzione dei propri confratelli sulle materie suscettibili potenzialmente di essere insegnate ai ciechi, prendendo come punto di riferimento il già rinomato Istituto imperiale per i ciechi di Parigi[[17]](#footnote-18). Senza contare che al contempo si peritava di inviare alcuni dei propri confratelli a istruirsi, a fare il necessario tirocinio presso gli analoghi e ben avviati istituti per i ciechi di Milano e di Napoli. Ad ogni modo, a questo primo cieco, il successivo 1° maggio avrebbe fatto seguito un secondo paziente, Giovanni Cingolani, che grazie a un’elargizione privata poté contare su questa inedita forma di assistenza.

Fu così che in tempi davvero rapidi nel maggio successivo il cardinal Giuseppe Milesi ottenne l’approvazione ufficiale da parte di Pio IX a operare nella direzione del costituendo nuovo istituto[[18]](#footnote-19) e pare che, vedendo egli stesso di buon occhio l’assegnazione dell’arduo compito ai Padri Somaschi, ne caldeggiasse apertamente la scelta presso il futuro vicepresidente il Marchese Capranica; già quindi il 17 maggio si tenne la prima riunione della neonata commissione presieduta dal duca Rodolfo Boncompagni[[19]](#footnote-20). Nelle sue file in quegli anni figurarono alcuni dei nomi più in vista dell’aristocrazia e della borghesia romana; in essa, tra l’altro, ci si risolse a compilare un regolamento simile a quelli di istituti simili presenti in Italia che avrebbe avuto un valore provvisorio, almeno affinché la nascente opera non avesse raggiunto un assetto ben organizzato e definitivo[[20]](#footnote-21). L’Istituto inoltre ottenne l’autorizzazione a pubblicare il proprio programma sul «Giornale di Roma» del 26 dicembre[[21]](#footnote-22). In un’altra versione più articolata del medesimo, apparsa e distribuita sotto forma di opuscolo, si poteva rinvenire il nocciolo della questione, vale a dire la spinta di fondo che muoveva i primi passi della Commissione:

Con sì felici auspici si accinge la Commissione del suo compito; e non può certamente darle miglior principio che rivolgendosi alla generosità dei Romani, i quali riflettendo alla speciale importanza ed utilità dell’impresa vorranno largamente favorirla con soccorsi di ogni maniera. A tal fine i membri della Commissione, […], accetteranno qualsivoglia benché minima offerta di denaro ed anche di oggetti, ed aprono una pubblica sottoscrizione per chi volesse cooperare con oblazioni fisse annuali o mensili a migliorare la sorte della classe infelice dei ciechi, la quale, se da Dio, nei suoi imperscrutabili disegni, fu privata di uno dei suoi principali doni, non fu però condannata ad un totale abbandono, né resa del tutto incapace di essere con adatti metodi coltivata nelle scienze e nelle arti, e posta in grado di procacciarsi il proprio sostentamento[[22]](#footnote-23).

Tornando al regolamento esso fu approvato e stampato nel 1869 e restò in vigore fino al successivo del 1873, nel momento in cui l’Istituto fu trasferito presso la sede del S. Alessio sull’Aventino[[23]](#footnote-24). Nel frattempo a fine maggio del 1869 la suddetta commissione era stata ufficialmente ricevuta dal sommo pontefice che diede il proprio consenso affinché venisse pubblicato sulla stampa il relativo programma. A questo si aggiunse sempre a mezzo stampa per opera della Commissione un avviso in italiano e francese in cui, accennato agli scopi originari dell’Istituto, si faceva affidamento sul sentimento di generosità dei cittadini romani, perché tramite la loro carità non si fossero astenuti dall’appoggiare tale meritoria iniziativa. Malgrado tali appelli e tali fiduciose aspettative quanto ottenuto fu talmente poco che verosimilmente il primo anno di vita fu il più duro; al punto che si rischiò la chiusura nonostante si trattasse di prendersi cura di due soli pazienti. Il pericolo doveva essere talmente tangibile da indurre Padre Sandrini a parlarne in modo assai esplicito in una missiva indirizzata al Padre provinciale dei Somaschi:

Quanto al Paolino, siccome qui l’affare per l’istituto dei ciechi cresce adagio, avviserò io quando saremo in tempo per mettersi in viaggio; intanto farà ottima cosa se si impraticherà bene nel metodo di istruzione. All’altro postulante la prego di fare i miei saluti; ma di dirgli che mio parere sarebbe che per ora non si muova e abbia pazienza. Qui si stenta assai anche solo a pagare la pensione degli alunni, che finora non sono che tre. A sistemare l’istituto ci vorranno almeno un paio di anni[[24]](#footnote-25).

Il primo salto di qualità fu dovuto all’intraprendenza di quel gruppo di dame patronesse che per esplicita volontà del pontefice erano state nominate coadiutrici e patronesse dell’Istituto, specialmente per il duplice compito della raccolta delle oblazioni e per l’assistenza delle fanciulle cieche. Esse infatti organizzarono una specie di bazar di beneficienza all’interno del Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio ai primi di febbraio del 1869, che consentì un incoraggiante incasso di circa 16 mila lire; di questa cifra 10 mila lire furono investite nell’acquisto della rendita consolidata di 825 lire annue, mentre la Commissione dei Sussidi si risolveva a evolvere al neonato ente altre 400 lire di rendita annue. I segni tangibili di tali sforzi si videro alla chiusura dell’anno quando, grazie al consolidamento dell’opera, fu possibile ricoverare cinque ciechi alle Terme e una cieca presso le suore della Carità in Via S. Nicolò da Tolentino. Lo stesso pontefice d'altronde non si astenne dal compiere la propria parte, decidendo di assegnare all’ente una somma annua prelevata dalla sua cassetta privata ammontante a 250 lire mensili, secondo un’abitudine che sarebbe proseguita anche sotto i suoi successori[[25]](#footnote-26). E del resto da quanto si evince dalle carte i vari pontefici ebbero sempre un occhio di riguardo verso tale istituzione, venendo spesso contraccambiati di tali attenzioni, da spingere i ricoverati a rivolgere loro sinceri quanto accorati ringraziamenti. Ecco, per citarne uno, cosa scrivevano i ciechi a Pio IX:

Beatissimo Padre

Anche noi poveri ciechi educati ed ospitati in S. Alessio all’Aventino prendiamo parte al giubilo sì che per il Vostro onomastico in questo giorno esultano tutti i buoni. Desideriamo ardentemente che il Signore Iddio esaudisca tutti i Vostri desideri e che intorno alla navicella di Pietro a guida della quale voi forte per Divina disposizione preposto cessino al fine tante tempeste e torni la calma desiderata. Questo giorno è pure propizia occasione per ringraziarvi di tutto ciò che per noi con cuore veramente paterno avete fatto finora. Voi lo sapete noi non viviamo che di sole elemosine le quali dalla carità generosa di alcuni spontaneamente ci provengono e dalla carità attiva di altri sacramente ci si amministrano. Quindi è che sul punto di chiedere l’Apostolica Benedizione prostrati al bacio del Sacro piede Vi preghiamo che questa compartiate non solo a tutti i nostri benefattori ma eziandio a quella Commissione che chiamata a dirigere la nostra educazione religiosa e letteraria promuove così il nostro benessere da diminuire la nostra grande infelicità[[26]](#footnote-27).

Comunque nel primo quinquennio la situazione finanziaria restò sempre poco al di sopra della soglia di guardia, potendo in concreto disporre in termini di cespiti attivi di sole 1.275 lire annue; e di tali persistenti limitatezze giunse un’eco anche sulla stampa locale[[27]](#footnote-28). E di una simile magra situazione la Commissione si sentì in obbligo di investirne direttamente il pontefice con una accorata missiva del 1872, al fine di sensibilizzarlo a ripristinare anche in minima parte il cessato assegno proveniente dalla Dataria[[28]](#footnote-29). Ciononostante i ricoverati arrivarono negli anni a venire al numero non disprezzabile di 24. Inoltre va tenuto presente anche delle resistenze di talune famiglie nell’ammettere pubblicamente tale stato di infermità dei propri figli, o addirittura non dimenticare che talune di esse preferivano lasciarli in tali condizioni di abbandono per poterci lucrare sopra, sfruttando la tradizionale abitudine di questi ultimi alla questua. Ad ogni modo la Commissione proseguì sulla propria strada senza lasciarsi abbattere dalle non poche difficoltà iniziali; anzi auspicò che quando il contesto finanziario lo avesse consentito, di poter ospitare fanciulli ciechi provenienti da qualsiasi provincia d’Italia e al contempo di aprire una vera e propria sezione femminile a sé, in grado di fornire alle assistite l’identica istruzione impartita ai maschi. A conferma della serietà di fondo di tali propositi fu inviato il segretario della Commissione a Milano affinché studiasse da vicino il già avviato istituto locale per ciechi. Né mancarono gli sforzi nella direzione di sensibilizzare soprattutto i concittadini più abbienti, affinché, dando il buon esempio, mostrassero la propria generosità verso una causa tanto rilevante[[29]](#footnote-30).

Nel frattempo per il contemporaneo aumento dei sordomuti e dei ciechi stessi e non potendosi più prolungare la gratuita ospitalità presso le terme in favore dei Padri Somaschi, il regio Commissario dell’Istituto dei sordomuti informò la Commissione che era giunto il momento di trovare una sistemazione definitiva e più idonea per i propri assistiti. Così il vicepresidente Capranica con una lettera del 6 dicembre 1872 decise di rivolgersi al prevosto Padre provinciale dei Somaschi, Michele Corvo, perché, dopo aver escluso altre ipotesi quali quelle del convento di S. Gregorio al Celio e di una parte del monastero delle monache Mantellate, si risolvesse a dare ospitalità all’Istituto presso la chiesa di S. Alessio sull’Aventino, accettandone allo stesso tempo la direzione del medesimo[[30]](#footnote-31). Fu il prologo della convenzione stipulata tra la Commissione e i Padri Somaschi del successivo 20 marzo 1873, fatta col preciso scopo di individuare i rispettivi compiti; il passo seguente fu il trasferimento (dopo aver ottenuto il necessario nullaosta dalla Prefettura) dal 1° aprile dello stesso anno dei ciechi presso il convento sull’Aventino (all'epoca tutto l'Istituto contava nel complesso 16 persone), all’epoca ancora considerato come un’area eccentrica al centro urbano, e quindi silenzioso e con un’aria salubre. Va pure ricordato come sempre nel 1873 venisse decretata la soppressione degli Ordini religiosi e la confisca totale dei loro beni a rendere ancora più agitate le acque. Ecco quanto annotava nel proprio diario un testimone oculare degli avvenimenti, ossia uno dei Padri Somaschi in servizio presso S. Alessio:

La Congregazione Somasca mossa da un sentimento di pietà verso i poveri fanciulli ciechi e insieme da profonda venerazione verso il S. Padre, nella certezza di fare a lui pure cosa sommamente grata, chiesta prima ed ottenuta la debita facoltà della S. Congregazione de’ Vescovi e Regolari (Decreto 5 marzo 1873) è ben contenta di ospitare nella casa professa di S. Alessio l’istituto dei Ciechi, concedendo ad uso provvisorio alcuni locali, salva la clausura pel noviziato e per la famiglia religiosa, come viene ingiunto dallo stesso decreto[[31]](#footnote-32).

Nella convenzione veniva inoltre chiaramente specificato come il ruolo direttivo nei confronti degli alunni, del corpo insegnante e dell’intero personale di servizio spettasse in via esclusiva al sacerdote dei Padri Somaschi, considerato *pro tempore* alla stregua del superiore della Casa. Ovviamente poi veniva aggiunto come il Padre superiore dovesse accordarsi con la Commissione interna su tutta una sequela di tematiche, che spaziavano dall’orario all’andamento della scuola, dal licenziamento dei soggetti ritenuti inidonei all’assunzione del personale di servizio, dai rapporti tra l’esterno e gli alunni come alla concessione a questi ultimi di eventuali licenze. La Commissione invece aveva voce in capitolo in modo esclusivo su altre questioni, come l’accettazione di eventuali nuovi ricoverati, l’assunzione delle spese di corredo, lavanderia, carta e in merito al mobilio; stesso dicasi per i costi del vitto, o per qualsiasi aumento nelle uscite dovuto alle più svariate ragioni. Infine era precisato che a fronte della concessione gratuita dei locali da parte dei Padri Somaschi, alla Commissione sarebbe toccato accollarsi gli importi delle riparazioni ordinarie. Né andava dimenticato, si aggiungeva, che siffatta concessione era da considerarsi «precaria», qualora per sopraggiunte necessità di spazio per ospitare altri confratelli o per qualunque altra grave ragione i Padri Somaschi avessero deciso unilateralmente di disdirla, avevano il solo obbligo di comunicarlo con un preavviso di sei mesi, al fine di consentire alla Commissione il reperimento di una valida alternativa[[32]](#footnote-33). Infine in un documento dell’anno successivo si precisava che la Commissione, al fine di allargare le fonti di introito, aveva stabilito in seguito a determinati accordi col «Sig. Ricevitore della Tassa di successione, in base dei quali qualsiasi elargizione, o legato venisse lasciato all’Istituto medesimo potrà essere validamente e legalmente versato nelle mani del sullodato Ricevitore»[[33]](#footnote-34). Una mossa siffatta nasceva dalla chiara consapevolezza che dinanzi a tali e tanti incombenze, non era pensabile che l’Istituto procedesse lungo il proprio cammino unicamente sulla base delle elemosine o di altre entrate provenienti da lotterie, tombole e consimili iniziative di beneficienza. Bisognava quindi iniziare a porre le basi per una solida strutturazione a livello patrimoniale, di quei beni immobili dai quali trarre i cespiti necessari e indispensabili affinché il futuro assumesse tinte più rosee. Tuttavia in termini di periodizzazione interna alla vita dell’Istituto riteniamo ragionevole pensare che con la stipula di tale convenzione, possa considerarsi terminata la fase iniziale, quella della fondazione con i citati stenti del caso, e che se ne apra un’altra corrispondente all’età liberale in senso lato. Quella del definitivo consolidamento e dell’ampliamento dell’ente.

***II Capitolo***

***La vita dell’Istituto in età liberale***

Al contempo era avvenuto l’atteso da alcuni, temuto da altri cambio di regime. Era giunto il momento tanto agognato dai patrioti risorgimentali per provare a edificare la cosiddetta Terza Roma, dopo quelle dei Cesari e dei Papi. Pertanto, la nuova classe dirigente, dinanzi a un centro urbano pressoché privo di tutte quelle essenziali infrastrutture già in auge nelle metropoli europee, si trovò dinanzi a un bivio: edificare la Terza Roma prevalentemente in aree vergini in particolare al di fuori delle mura, limitandosi a modernizzare il centro storico esistente o, all’opposto, costruire la nuova capitale insistendo in larga parte sulla città papalina e romana. Si optò per questa seconda ipotesi, mossi anche da una forte sentimento anticlericale e da un altrettanto forte carica di natura emotiva e idealistica, con inevitabili quanto discutibili risvolti anche sotto il profilo retorico. La Terza Roma, la nuova capitale del regno sabaudo doveva se non oscurare quanto meno mostrarsi all’altezza della competizione con le sue due precedenti versioni[[34]](#footnote-35). Emblema a nostro avviso di un simile modo di ragionare la scelta non delle più felici di voler edificare il nuovo monumento a Vittorio Emanuele II proprio nel cuore della città antica, ovvero in un luogo carico di suggestioni storico-letterarie tra il Campidoglio e il Foro romano, ma altrettanto gravido di ripercussioni per il fitto tessuto urbano colà stratificatosi nei secoli[[35]](#footnote-36). Nel complesso il risultato che ne scaturì fu pertanto un ibrido tra i nuovi quartieri in stile piemontese (Prati e l’Esquilino), le nuove infrastrutture (si pensi alla dibattuta questione dei muraglioni del Lungotevere, o ai grandi assi viari di Via Nazionale e Corso Vittorio Emanuele II per limitarsi ad alcuni) e gli invasivi interventi sui quartieri preesistenti. Infine, anche sulla scorta delle profonde preoccupazioni che aveva ingenerato nell’opinione pubblica la drammatica esperienza della Comune di Parigi del 1871, fu presa un’altra decisione che avrebbe contribuito a imprimere una precisa fisionomia alla nuova capitale: il timore per l’eventuale presenza di una numerosa classe operaia, portò le classi dirigenti del tempo a scartare ogni ipotesi di seria industrializzazione, seppur in zone periferiche, costringendo così il futuro sviluppo cittadino prevalentemente entro l’alveo burocratico-amministrativo.

Malgrado quei primi lustri di intensa contrapposizione tra Chiesa e Stato che aveva recato con sé una nuova temperie fortemente anticlericale[[36]](#footnote-37), generando, tra l’altro, la liquidazione dell’Asse ecclesiastico con annesse vibranti proteste[[37]](#footnote-38), tutto ciò portò limitati nocumenti al neonato Istituto. Infatti, nel solco dell’attuazione della prima legge italiana sulle Opere Pie, la n. 753 del 3 agosto 1862 che ricalcava essenzialmente quella dello stato sardo del 1859, pragmaticamente, si individuò la concreta soluzione nel pagamento al Comune di un affitto annuo calmierato e che poi tornava indietro sotto forma di sussidio, al fine di consentire all’Istituto di operare nella nuova sede. Gli spazi ora di certo non mancavano, e dunque si poté ricavare quello del dormitorio maschile in quella che un tempo era stata la galleria del magnifico appartamento appartenuto a Carlo IV di Spagna; per l’epoca si trattava di vasti cameroni rivolti a mezzogiorno, con lunghe file di letti dalle reti metalliche e i rispettivi comodini in ferro smaltato, la superficie in cristallo e con gli angoli appositamente smussati. A tal punto che, grazie agli aumentati spazi a disposizione, si poté mantener fede ai propositi iniziali, e quindi si procedette a un progressivo allargamento della sezione femminile che tra il 1891 e il 1892 giunse al non indifferente numero di 29 ricoverate, per toccare la cifra di ben 36 nel biennio 1908-09[[38]](#footnote-39). Poiché la concezione morale del tempo prevedeva una rigida separazione delle sezioni maschile e femminile, inizialmente le cieche dell’Istituto, in attesa verosimilmente dell’allestimento di un’idonea ala per loro sull’Aventino, da Via S. Nicola da Tolentino[[39]](#footnote-40) si spostarono dapprima al San Gallicano e poi a San Norberto ai Monti. Infine la loro peregrinazione ebbe termine il 21 ottobre del 1880, quando sei allieve poterono prendere possesso della parte occidentale del convento di S. Alessio. Anche nel settore femminile erano presenti una cucina, una dispensa, una cantina, un guardaroba, una lavanderia, una cappella *ad hoc* per le ricoverate, un loro giardino, un’infermeria con annesso ambulatorio gestito dalle suore. Pertanto esse sin dai primi tempi vennero educate dalle Suore di N. S. del Monte Calvario a quelle attività allora ritenute prettamente femminili tra cui la confezione di fiori finti con le perline, di corone da rosario e simili, come un notevole tappeto a colori per Pio IX in onore del suo giubileo episcopale. I regolamenti, i programmi didattici, così come l’indirizzo disciplinare ed educativo erano pressoché gli stessi per i due sessi, a parte qualche opportuno adattamento suggeriti dall’esperienza per quel che concerneva le cieche.

In quei primi anni di vita dell’ente rivestono una singolare importanza quei resoconti amministrativi pubblicati annualmente, e reperiti presso i due archivi consultati, in quanto, seppur non rinvenuti per ogni anno, sono in grado di restituirci un’immagine piuttosto vivida e precisa del contesto generale, registrando inoltre anche l’andamento generale della struttura. Essi infatti, accanto all’indispensabile parte dedicata alla agli aspetti computistici, erano introdotti da alcune relazioni ricche di spunti di riflessione, poiché incentrate sui risvolti di natura umana e morale inerenti i pazienti. Ad esempio in quello del 1875 si contavano 28 ricoverati in tutto, di cui 23 maschi e 5 femmine e si precisava che, se l’istruzione religiosa, letteraria e musicale cominciava a entrare a pieno regime, si sperava entro l’anno di cominciare quelle manuali affinché possano «dare al cieco un provvedimento ed una occupazione che gli renda meno sensibile la mancanza della luce»[[40]](#footnote-41). Si specificava inoltre che, per coloro che si fossero mostrati curiosi di toccar con mano gli eventuali progressi dei ciechi, ogni prima domenica del mese, tre ore prima dell’Ave Maria, l’Istituto era aperto appositamente al pubblico che poteva così controllare direttamente il lavoro svolto. Altro dato incoraggiante che emergeva, era quello inerente i casi di alcuni ex pazienti rimandati presso le rispettive famiglie, perché ormai vedenti, in seguito all’operazione e alle cure offerte dalla clinica oculistica del S. Giacomo ad opera del Prof. Bussinelli. Si ricordava infine come la maggior parte degli altri si trovasse in cura dal Dott. Giovanni Battista Dantone, in qualità di membro della Commissione interna, e che non si disperava che alcuni di essi potessero raggiungere dei parziali miglioramenti o addirittura il dono della vista. I progressi fatti registrare dall’ente potevano dirsi complessivi col trascorrer del tempo. Già nel 1879 sappiamo che i pazienti erano saliti, tra maschi e femmine, a 40 e che lo stato finanziario mostrava incoraggianti segnali di costante miglioramento; per cui rispetto all’anno precedente negli introiti dell’esercizio andavano contate ben 10.749 Lire in più, aumento dovuto per lo più all’opera di questua straordinaria svolta in città da talune benemerite signore che si erano prodigate presso tutte le classi sociali di richiedere un obolo all’insegna della carità. Tale incremento si era così positivamente riverberato sulla migliorata capacità di spesa, a estinguere una parte dei debiti contratti precedentemente e per sostenere altre voci straordinarie nelle pieghe del bilancio. Ma l’aspetto saliente, al di là delle cifre preziose ma pur sempre aride, che premeva sottolineare al deputato all’Istruzione era un altro, quello squisitamente umano:

Considerate un istante, Signori, la differenza fra un cieco lasciato senza istruzione ed educazione, ed un cieco istruito. Questo infelice altra volta abietto, degradato dalla sventura, timido, taciturno che interrogato non sapea neppur rispondere, inutile alla Società, di aggravio alla famiglia ed alla patria, ora vi si presenta col contegno che si addice al genere umano, interrogato risponde come uomo che ha la coscienza di saper il fatto suo, può esser in corrispondenza con tutti i veggenti, esso è abile al lavoro, può vivere con le sue fatiche, in una parola questo infelice è trasformato in essere utile e produttivo[[41]](#footnote-42).

Questa progressiva crescita dell’ente in ambito anche finanziario faceva affermare con giustificato orgoglio al nuovo presidente, il marchese Alessandro Capranica, che il rendiconto del 1890 presentava un capitale fruttifero di Lire 236.863 a fronte di uno infruttifero di Lire (mobilio, biancheria, strumenti musicali ecc.) pari a Lire 55.516. Grazie a un accresciuto numero di offerte straordinarie e all’arrivo di altri legati, proseguiva il presidente, il bilancio annuale si chiudeva con un introito di Lire 72.530 in più rispetto a quello precedente. Informava inoltre che cominciavano a provenire i primi ciechi anche da altre regioni, ricordando come ad esempio la Deputazione provinciale dell’Aquila si fosse riservata dei posti al S. Alessio, riservati a ciechi da lì provenienti[[42]](#footnote-43). E tra le notizie positive comunicava che la Direzione generale delle Ferrovie meridionali avesse concesso uno sconto del 50% sulle tariffe ordinarie per i ciechi in cura presso l’Istituto; tale riduzione poi andava considerata estesa pure agli accompagnatori. Infine, una curiosità per gli appassionati delle vicende capitoline, dalle sue parole si viene a sapere come tra i professori che avevano assistito agli esami finali di musica degli allievi, peraltro pienamente riusciti, rientrasse anche quel Cavalier Alessandro Vessella, figura assai nota e apprezzata dai romani del tempo per aver diretto con tanto successo la banda municipale nel corso di molti lustri. Stabilizzandosi la situazione via via col trascorrere degli anni, si giunse al 1890 quando nell’Istituto erano presenti 62 ciechi e 29 cieche, includendovi tre maestri e quattro supplenti di cui una donna, e prende piede fin da allora la consuetudine di accludervi anche taluni insegnanti ciechi tanto nelle materie letterarie, quanto nel campo della musica e dei lavori manuali[[43]](#footnote-44). Inizialmente il regolamento interno prevedeva quali criteri di ammissibilità che i fanciulli di ambo i sessi rientrassero tra gli 8 e i 14 anni, senza distinzione di nazionalità purché di fede cattolica, per un corso di studi della durata di nove anni. Sotto il profilo medico invece si specificava che il deputato sanitario della Commissione direttrice dovesse valutare per ogni singolo allievo il certificato che ne attestasse le cause e il grado di cecità, che essa fosse incurabile, che il ricoverato disponesse delle necessarie facoltà intellettuali, e che non fosse affetto da epilessia, scrofola o altra malattia contagiosa che lo potesse rendere inabili alle attività manuali adatte ai ciechi. Senza tralasciare che egli doveva anche controllare che il ragazzo avesse avuto il vaiolo naturale o che ne fosse stato vaccinato con un risultato favorevole[[44]](#footnote-45). Tuttavia il quadro finanziario conobbe un successivo aggravamento, complice anche il drastico peggioramento dell’economia cittadina, dovuta a quel clamoroso scandalo della Banca romana che portò al fallimento di numerose ditte edili, e di conseguenza al più completo ristagno di quell’attività edilizia (che sarebbe più appropriato definire speculazione edilizia) sin lì vero volano delle attività della nuova capitale, e si fece sentire indirettamente anche sugli esercizi dell’Istituto. In quello del 1892 per esempio, anche a causa di una riduzione delle donazioni, dei lasciti straordinari e dei modesti risultati ricavati dalle tombole pubbliche le cifre parlavano di un disavanzo complessivo pari a 12.831 Lire. Ma va subito precisato che la situazione ebbe una nuova impennata in termini positivi, dunque con un bilancio in attivo, come testimoniava il resoconto del 1893, che elogiava gli innumerevoli sforzi della Commissione in termini di economie interne e apprezzava l’accrescimento delle oblazioni giunte alla considerevole somma di 17.140 Lire. Di pari passo con la ripresa delle condizioni finanziarie, procedeva pure l’allargamento dell’utenza, che nel 1894 raggiunse la rispettabile cifra di 74 ricoverati, di cui 50 maschi e le restanti donne[[45]](#footnote-46).

Sotto il profilo legislativo nel frattempo il quadro si era andato modificando. In seguito a una serie di denunce sulla presunta cattiva amministrazione e alla richiesta di una riforma in merito alla pubblica beneficenza, intervenne la cosiddetta Legge Crispi, la n. 6972 del 17 luglio 1890 (*Sulle istituzioni pubbliche di beneficenza*); in teoria essa sottoponeva le Opere pie a un controllo potenzialmente continuo da parte delle giunte provinciali e dei prefetti. Ma malgrado le innumerevoli polemiche che il provvedimento scatenò, esso non conobbe una facile attuazione; ad ogni modo tale modifica legislativa comportò la trasformazione del S. Alessio in Centro di assistenza, dopo che fin dal 1882 il governo italiano aveva riconosciuto l’approvazione conferita dalla S. Sede all’Opera pia sin dalla sua fondazione, sancendone la personalità giuridica ed erigendola in Ente morale. In più il politico siciliano emanò anche la Legge n. 6890 del 20 luglio 1890, in base alla quale i beni delle confraternite, confraterie, congreghe e congregazioni romane risultavano di lì in poi indemaniati, e le loro rendite destinate agli istituti di beneficenza della capitale[[46]](#footnote-47). Il progetto di fondo si palesava in modo nitido; nelle intenzioni dell’anticlericale Crispi lo Stato doveva procedere a una progressiva sostituzione alla Chiesa nelle sue diverse articolazioni per tutto quel concerneva il campo assistenziale.

Dunque i compiti erano immani e molteplici per gli educatori ma, come si rammentava in un opuscolo del 1901, non bisognava lasciarsi sopraffare dalla mole del compito che si parava di fronte agli insegnanti perché si riconosceva come

Notevole la rapidità con cui i ciechi apprendono l’istruzione che viene loro impartita. La maggior parte entra nell’istituto in uno stato di assoluto abbrutimento fisico e morale, senza alcuna idea e sentimento, senza sapersi esprimere, ed alcuni anche senza potersi muovere né camminare, e ciò proviene perché la maggior parte delle famiglie di questi infelici, perché ciechi, li reputano inutili a se stessi e agli altri e li abbandonano senza averne la cura che hanno degli altri figli, se pure non se ne servono come istrumento di compassione per ottenere la elemosina, e così li lasciano crescere in uno stato di idiotismo ed abbandono, senza alcuna conoscenza di Dio e di se stessi. Eppure, dopo pochi mesi di dimora nell’Istituto, essi acquistano le abitudini del civile consorzio, ingentiliscono l’aspetto ed i modi di presentarsi, sanno muoversi, incominciano a conoscere Dio e a concepire le idee, a vivere insomma della vita dell’anima e dell’intelletto, ed ordinariamente imparano a leggere e a scrivere più presto che i fanciulli veggenti[[47]](#footnote-48).

L’imponente edificio poteva contare su uno splendido chiostro dotato di un pozzo cinquecentesco, con quattro lunghi corridoi in grado di offrire ai ricoverati riparo dalla pioggia o dal sole rovente. Ma oltre al giardino, alle sale per l’orchestra e a quelle per il ricevimento, l’antica fabbrica permetteva di accogliere il refettorio, i bagni, la tipografia, la legatoria e i diversi laboratori per le svariate attività svolte dai non vedenti. Questo al pian terreno, mentre al primo si trovavano ampi corridoi coperti, grandi finestre capaci di donare un’abbondante luminosità ai diversi ambienti, gli uffici della direzione, le aule scolastiche, la cappella, l’archivio musicale e la sala degli strumenti. Nell’ala dove aveva dimorato il sovrano di Spagna trovavano una più che degna ubicazione le scuole musicali o anche conosciute come stanze dei pianoforti. Insomma per gli standard nutrizionali e dell’igiene del tempo la sede dell’Aventino sembrava rispondere a tutti i requisiti[[48]](#footnote-49). E con l’ampliamento dell’ente, ne usciva modificato anche il proprio profilo giuridico, in quanto la prefettura di Roma comunicava il 20 gennaio 1882 alla Commissione, che trattandosi di un’opera pia dal 1868, ne riconosceva la personalità giuridica, considerandolo trasformato in ente morale che si sarebbe poi dotato di uno statuto interno nel 1920. Ampliatisi i compiti dell’Istituto, si avvertì la necessità di perfezionare l’offerta didattica, religiosa ed educativa, facendo venire due esperti maestri dal celebre istituto di Milano. In più, tornando al trasferimento della sede, era lampante il miglioramento qualitativo per i ricoverati. Infatti oltre alla posizione dominante da cui si poteva godere di una eccellente veduta che spaziava dalla Palatino alla Piramide, da Monte Mario al Campidoglio, passando per il monte Cavo e il mare, dato che l’espansione della cosiddetta Terza Roma, quella italiana per intenderci, era ai suoi albori, la fisionomia stessa del colle ben si prestava a un siffatto ricovero.

Sempre allo scopo di migliorare l’offerta per i suoi sfortunati assistiti, nel 1884 l’Istituto stipulò una convenzione con l’Ospizio Margherita di Savoia che prevedeva una suddivisione dei ciechi per fasce d’età; i giovani sarebbero stati presi in carico dal S. Alessio, mentre gli adulti e gli anziani avrebbero trovato ospitalità presso il secondo ente. Nonostante tale ripartizione, due anni dopo si decise comunque di ampliare la capacità recettiva dell’Istituto, inaugurando un’apposita Comunità per gli adulti definita «Sezione orchestrale» a cui potevano partecipare gli ex studenti che avessero completato il corso di studi presso l’Istituto, accettando anche di riammettere quelli già dimessi, a patto che non fossero nel frattempo divenuti mendicanti o suonatori girovaghi. Per quel che concerneva il lato prettamente educativo i Padri Somaschi prestavano molta attenzione affinché ai giovani venissero impartite una serie di nozioni didattiche (in ambito letterario, musicale e manuale) e disciplinari. Il settore delle materie umanistiche prevedeva, dopo una classe preparatoria poi definita Asilo infantile, il corso di cinque anni, più eventuali altri complementari per coloro che mostrassero delle particolari attitudini in tal senso; in essi l’alunno imparava a leggere e a scrivere coi metodi Braille e Ballù, la scrittura con l’apparecchio Galimberti per poter comunicare coi vedenti, la grammatica, l’aritmetica con le cifre arabe e coi numeri in Braille, la geografia attraverso la consultazione di carte e mappamondi in rilievo, la storia, la religione, la geometria piana, la geometria solida, la storia naturale tramite figure in rilievo e infine anche la dattilografia. In campo musicale gli studenti imparavano la lettura e la scrittura della musica sia col sistema Braille che con quello per i vedenti grazie alle note in rilievo. Erano previsti corsi di teoria musicale, armonia teorico-pratica, composizione, canto, suono e accordatura del pianoforte, suono dell’organo, del violino, del mandolino, del contrabbasso, dell’arpa, del clarino, del flauto, dell’oboe e del fagotto. In più, per gli studenti particolarmente meritevoli, erano previsti alla fine dell’anno scolastico esami esterni presso la Regia accademia musicale di S. Cecilia[[49]](#footnote-50); oltre a poter contare, in questo caso tutti gli alunni, sull’accesso gratuito in diverse sale da concerto e ad alcune rappresentazioni teatrali tenute al teatro Argentina e al teatro Costanzi. Al contrario nel ramo dei lavori manuali ai maschi veniva insegnato a incatenare i rosari, la legatura dei libri, i lavori a traforo in legno, a cucire tende per le finestre, l’impagliatura delle sedie, la creazione di stuoini e il funzionamento della tipografia in Braille; alle donne invece erano impartite lezioni di cucito, l’esecuzione di calze, merletti all’uncinetto e a maglia, i ricami in lana e i già menzionati fiori finti. E siffatti sforzi raggiunsero anche dei traguardi concreti, tramite l’ottenimento di una serie di riconoscimenti ufficiali[[50]](#footnote-51). Nel caso in cui si fosse riuscito a vendere i lavori manuali degli alunni, il guadagno netto veniva diviso in tre parti eguali, due destinate all’Istituto e una all’autore sotto forma di deposito in un libretto della Cassa di risparmio di Roma e che sarebbe stato consegnato a costui al momento della sua uscita definitiva dall’ente. Non veniva trascurato infine neppure l’aspetto disciplinare; infatti per quegli allievi di ambo i sessi che si fossero macchiati di particolari atti di indisciplina, di insubordinazione o di altre gravi mancanze, era prevista l’espulsione dalla struttura dietro deliberazione della Commissione direttrice, riconsegnati ai rispettivi parenti e per di più privati del libretto della Cassa di risparmio di Roma aperto in loro favore.

Accanto a tali aspetti non vanno tralasciati quelli legati alla gestione ordinaria, ivi inclusa la manutenzione dell’antico edificio che ospitava il convento, il quale subì pesanti danni in almeno un paio di occasioni; dapprima nel 1888 durante l’esecuzione dei lavori per il collettore sinistro del Tevere che attraversava proprio l’Aventino, e in un secondo frangente quando nel 1891 il caseggiato risentì ancor di più dell’esplosione della polveriera di Vigna Pia, appena fuori Porta Portese, e quindi in linea d’aria assai vicina. In entrambi i casi l’istituto dovette sopportare ingenti spese di riparazione[[51]](#footnote-52), che rendevano oltre modo acuta una costante penuria di fondi in generale a cui si tentava di far fronte nei più svariati modi inclusa la promozione di lotterie, recite di beneficienza, tombole, accademie e questue per l’intera città. Tuttavia, malgrado le migliori intenzioni, le entrate continuarono a restare magre. Bisognò attendere due novità perché il quadro si facesse più roseo: la decisione di Leone XIII a partire dal 1884 di devolvere una parte dell’Obolo di S. Pietro, per la quota derivante dalle offerte spontanee, all’Istituto; e a seguire una serie di consistenti lasciti privati da parte di famiglie facoltose ai quali si affiancarono anche quelli limitati derivanti da persone di modesta condizione sociale che pure volevano nel proprio piccolo fornire un personale contributo alla causa. Si trattò di un’entrata preziosa come l’ossigeno per un Istituto che, sebbene a fasi alterne, a lungo conobbe le tribolazioni derivanti dalla precarietà finanziaria. Né potevano più di tanto i cosiddetti doni in natura che ogni anno l’Istituto riceveva[[52]](#footnote-53). Un altro frangente assai critico sotto questo punto di vista fu quello degli anni a cavallo tra i due secoli, quando il bilancio venne chiuso in deficit in più di un’occasione[[53]](#footnote-54), costringendo pertanto la Commissione direttrice a tagliare alcuni posti gratuiti riservati ai casi di ragazzi provenienti da famiglie nullatenenti[[54]](#footnote-55). Ogni allievo al momento dell’ingresso era inoltre tenuto a pagare una tassa di cinquanta lire, portando con sé il corredo esplicitamente richiesto, i cui periodici rinnovi e/o risarcimenti restavano a carico dell’Istituto[[55]](#footnote-56). Per fortuna le iniziative dei singoli pontefici non rappresentavano le uniche entrate, dato che cominciarono ad affluire regolarmente sotto forma di sussidi ordinari e straordinari aiuti da parte del Comune, della Provincia, di alcune banche, e dei ministeri degli Interni e della Pubblica istruzione. Per cui è stato calcolato un incremento patrimoniale talmente sensibile che tra il 1908 e il 1924 l’Istituto era giunto a ereditare beni equivalenti alla somma di 2 milioni e trecento mila lire. A tal fine sin dal 1898 la Commissione interna decise di collocare nella sala dei concerti i ritratti di alcuni benefattori, e di farne incidere sul marmo i nomi di molti altri.

Il nuovo secolo si apriva sotto una luce diversa, che lasciava presagire un futuro più roseo. Già infatti il rendiconto del 1900 prevedeva una chiusura con un incoraggiante utile di ben 28.718 Lire. E pure quello del 1901, seppur con un utile ridotto, si chiudeva di nuovo in attivo[[56]](#footnote-57). Di conseguenza e coerentemente con le finalità dell’ente si chiariva come grazie a queste migliorate condizioni finanziarie si fosse potuto procedere all’aumento del numero dei ricoverati, concedendo perfino alcune ammissioni gratuite per quei pazienti di fatto nullatenenti. Ciò era stato reso possibile anche grazie a quella vivida testimonianza di generosità, che prendeva la forma delle offerte che ogni anno giungevano da più parti all’Istituto[[57]](#footnote-58). Ci si soffermava inoltre sul positivo andamento del profitto, come stavano a testimoniarlo gli esami finali con annesse premiazioni, concretizzatesi per l’occasione in 27 medaglie d’argento per i premi di primo grado, e in 26 oggetti scolastici per quelli di secondo grado. Inoltre ci si teneva a precisare come anche la partecipazione al IV Congresso nazionale di scuole per ciechi, svoltosi nell’Istituto di Milano tra il 29 maggio e il 3 giugno 1901, avesse generato un complessivo apprezzamento per i lavori presentati dagli allievi del S. Alessio, che in quella circostanza consistevano in una serie di tavolette per la scrittura Braille. Ad ogni modo non vi è dubbio che la maggiore stabilità finanziaria marciava di pari passo con la capacità recettiva dell’Istituto, che nel biennio 1903-04 arrivò a ospitare ben 42 ricoverati maschi e 30 femmine.

Ad ogni modo sicura fonte di notizie e aggiornamenti sull'evoluzione della vita dell'Istituto risultano essere sempre quei regolamenti che esso si dava con una certa periodicità. Ad esempio in quello del 1915 si chiariva subito che il «giovinetto, entrando nell'Istituto, incomincia a far parte di una nuova famiglia, nella quale i Superiori tengono il posto de' suoi genitori e gli Alunni sono i suoi nuovi fratelli». Quel che emerge da questo come da altri regolamenti è una concezione di fondo improntata a una serie di linee guida ben precise e tutto sommato piuttosto severe. Il quadro d'insieme in cui l'intera struttura era chiamata a muoversi restava quell'alveo di un'impostazione religiosa che doveva informare di sé l'ente in generale quanto la quotidianità dei singoli pazienti, per cui si ribadiva senza mezzi termini che la «Religione è guida, sostegno e conforto nel difficile cammino della vita». Per dirne una al segnale della sveglia mattutina gli alunni erano tenuti ad alzarsi subito per recitare immediatamente la preghiera prescritta, precetto che si ripeteva nel corso della giornata anche al momento del pranzo nel refettorio e alla sera prima di coricarsi. Altro determinante punto di riferimento affinché la vita interna scorresse senza intoppi di sorta era da individuare in tutta una sequenza di regole all'insegna della severità di fondo tipica e diffusa se riportata alla mentalità, alla sensibilità diffuse all'epoca. Tanto per darne un'idea si specificava che al momento un superiore, indifferentemente se da solo o accompagnato da un visitatore, fosse entrato in una camerata, in una classe, nel refettorio o nel parlatorio subito tutti gli alunni avevano il preciso dovere di scoprirsi immediatamente il capo, porsi in silenzio, alzarsi in piedi, mettersi sull'attenti, salutare e restare in tal guisa fin quando il visitatore il visitatore o il prefetto avessero dato l'ordine contrario. Altra dimostrazione in tal senso la si riscontrava nella facoltà del Padre Rettore di effettuare in sostanza un'opera di censura preventiva sulla posta in arrivo per i pazienti, riservandosi poi la decisione finale se la si potesse consegnare al destinatario o meno. La severità infine emergeva in modo esplicito dalla tabella delle precise punizioni previste per gli alunni che infrangevano il menzionato regolamento. In senso crescente esse andavano dalla semplice privazione di una parte o per intero della ricreazione per uno o più giorni, fino all'*extrema ratio* dell'espulsione dalla struttura; ma si spaziava anche dalla riduzione delle refezione alla privazione delle visite da parte dei parenti alla perdita del diritto di una o più uscite, o all'ammonizione ufficiale da parte del Rettore di fronte ai compagni o addirittura dinanzi alla Commissione amministratrice. Insomma un approccio complessivo che alternava la rigidità di fondo a una concezione in parte paternalista, il tutto condito da una costante severità che se oggi può sorprendere, riportata alla mentalità del tempo doveva invece apparire come moneta corrente in simili strutture, negli orfanotrofi e nei collegi in generale[[58]](#footnote-59).

La vita dell’Istituto, nel suo piccolo, in un certo qual modo procedette di pari passo con quella nazionale, finendo con l’essere investito da alcuni dei principali avvenimenti dell’epoca. Ad esempio esso diede ospitalità temporaneamente pure per due mesi nel 1915 a 40 profughi dal terremoto della Marsica (in particolare da Avezzano e da Pescina) che si sentì anche a Roma e causò danni pure al convento; e costoro seppur nella brevità della loro permanenza furono accettati e coinvolti pienamente nella vita della comunità ospitante[[59]](#footnote-60). In quel frangente fu la Commissione amministrativa a predisporre alcuni locali al pianterreno per il primo soccorso; e quando il successivo 2 febbraio Padre Zambarelli si recò in Vaticano, fu lo stesso Benedetto XV si distinse perché pose le «più premurose domande sulla sorte degli infelici ricoverati in S. Alessio, ed ebbe parole di incoraggiamento per i nostri Padri che con tanto zelo e carità assistono i profughi del terremoto»[[60]](#footnote-61). Così come durante la I guerra mondiale per un certo periodo diede asilo a dodici nostri soldati rimasti ciechi. Quest’ultima iniziativa fu particolarmente apprezzata ed elogiata dal ministero della Guerra. Senza tralasciare manifestazioni apertamente patriottiche come in occasione di una celebrazione specifica per alcuni nostri soldati partenti per il fronte:

Questa mattina previo l’assenso e il vivo compiacimento dell’Ev.mo Cardinal Vicario una squadra di militi della Croce di Malta si è recata a S. Alessio per compiervi le pratiche religiose e accostarsi ai SS. Sacramenti prima della partenza per le zone di guerra che avverrà questa sera. Ha celebrato la S. Messa il Rettore P. Zambarelli, il quale ha poi offerto a quei buoni soldati alcune devote immagini e medaglie benedette, esortandoli vivamente a mostrarsi, oltre che degni soldati, anche degni e ferventi cristiani e a nutrire una profonda devozione verso la Madonna SS.ma e verso il suo gran Servo S. Girolamo Emiliani che in questa terribile guerra è invocato a speciale Patrono dei nostri soldati combattenti, che ne esperimentano efficacemente l’aiuto e la protezione. I soldati prima di partire hanno pregato con fede e con visibile commozione dinanzi all’immagine della Madonna e del nostro Santo Fondatore[[61]](#footnote-62).

Tra i pesanti retaggi del conflitto l’Istituto fu investito, seppur in forma complessivamente non troppo pesante, anche dalla terribile epidemia della spagnola che mieté innumerevoli vittime in diversi paesi europei nel 1919. Lo stesso Padre Zambarelli pare ne fosse stato affetto quantunque non in forma letale; il che non poté dirsi per alcuni ricoverati di entrambe le sezioni, ivi incluso il personale addetto alla direzione e all’assistenza. L’intera struttura per alcuni mesi dovette assumere più le fattezze di un ospedale che altro, e alla fine dovette far registrare il triste consuntivo di ben cinque alunne venute a mancare per il devastante contagio.

Come era lecito attendersi tuttavia, l’impatto degli avvenimenti della grande storia, di un conflitto combattuto a tale distanza, non mutava più di tanto il quotidiano dei ricoverati. Per cui nell’agosto del 1917 Padre Zambarelli aveva spedito i ciechi in vacanza a Nettuno affinché, accompagnati ovviamente dai religiosi e dagli insegnanti, potessero trascorrere colà un mese intero, e ricavare tutti i benefici del caso dall’aria e dai bagni di mare. Villeggiatura peraltro ben organizzata in quanto, in seguito a un accordo col regio commissario locale, gli alunni del S. Alessio avevano potuto usufruire dell’ospitalità gratuita presso le locali scuole tecniche. Inoltre continuava l’attività anche dell’orchestra dell’istituto, la quale, oltre a esibirsi *in loco* ogni prima domenica del mese, andò a suonare anche nei teatri romani (per esempio l’Argentina) e di altre città in particolari circostanze. L’attività dell’orchestra andò scemando dal 1916 in poi, riducendosi alle sole arpe e agli strumenti ad arco, e in fine nell’ultimo periodo di attività tra il 1920 e il 1932 ridursi a un semplice quartetto. Tali cambiamenti non furono solo inerenti gli aspetti tecnici; più in generale risultavano talmente mutate le condizioni complessive della società romana che, anche sulla scorta delle passate esperienze, l’Istituto ritenne opportuno darsi un nuovo e più dettagliato regolamento del 2 luglio 1919, che sarebbe divenuto operativo a partire dal 6 maggio 1920. In esso si fornivano tutta una serie di preziose precisazioni. L’Istituto si suddivideva in tre sezioni: un convitto con scuole annesse per ciechi d’ambo i sessi che potevano essere ammessi se nella fascia d’età tra i 6 e i 12 anni, e che non potevano restare oltre i 21; una sezione orchestrale riservata a quei ciechi adulti abili nelle attività musicali; infine una sezione per i lavori manuali destinata soltanto a quei ciechi che dimostravano di esserne all’altezza. Per il raggiungimento dei propri fini era prevista la possibilità che l’Istituto si federasse o cooperasse la propria azione con quella di altri operanti nel medesimo settore, ribadendo a chiare lettere che l’indirizzo morale dell’ente doveva attenersi ai precetti e alle dottrine della religione cattolica. Si descrivevano poi i diversi mezzi di sostentamento, vale a dire: le rendite patrimoniali, i sussidi e le oblazioni ordinarie e straordinarie, le pensioni dei ricoverati *in toto* o in parte a pagamento, il ricavato della vendita dei lavori dei ciechi (fatta salva quella quota destinata a essere devoluta a loro stessi) e qualsiasi altra risorsa derivante dalla carità pubblica e privata. Erano ammissibili i ciechi di nazionalità italiana con precedenza ai casi più bisognosi, specificando inoltre che a parità di condizioni la preferenza sarebbe stata accordata agli appartenenti per domicilio di soccorso ai comuni dell’ex Stato pontificio. Si confermava poi che per tutto quel che si riferiva alla direzione e all’amministrazione l’ente era affidato a una Commissione eletta a sua volta dall’Assemblea generale costituita dai soci benefattori iscritti in quanto tali da almeno un anno[[62]](#footnote-63). Tale Commissione formata da dieci elementi, annoverava sempre al suo interno un legale, un medico oculista, un architetto e un musicista, e vi poteva entrare anche qualche benefattore di particolare importanza, che per le sue speciali benemerenze avrebbe ricevuto la nomina a vita. In più la Commissione eleggeva tra i propri ranghi un Presidente, un vicepresidente e un segretario, la cui carica durava tre anni, ma era suscettibile di rielezione. Per gli altri membri era prevista una carica di sei anni. A tale struttura che si riuniva una volta al mese, più i casi straordinari individuati dal Presidente, si occupava, tra l’altro, dei bilanci preventivi e dei conti consuntivi, dell’eventuale accettazione di lasciti e doni, dell’ammissione, del licenziamento e della classificazione dei singoli pazienti, di fissare le rette individuali, della nomina e della revoca di tutti gli impiegati e gli addetti all’Istituto, e più in generale di tutto quello che afferiva alla situazione morale ed economica[[63]](#footnote-64).

Nel 1923 per il cinquantenario dalla sua fondazione l’Istituto ottenne dal Comune di Roma un prestito di 50 mila lire estinguibile a rate nel successivo quinquennio, grazie al quale si poté mettere mano a tutta una serie di indispensabili rifacimenti; tra questi la pavimentazione dei locali, all’adattamento di alcune stanze per introdurvi vasche da bagno in marmo, bagni più igienici, una più abbondante distribuzione di acqua potabile in tutti gli appartamenti, di sputacchiere nei vari ambienti, di una nuova e più fornita infermeria, alla riverniciatura dei banchi e delle pareti. Sempre in quegli anni si conferì una maggiore attenzione all’attività fisica (introdotta nel 1906), sotto forma di educazione fisio-psichica, sia tramite la ginnastica, sia tramite passeggiate in aperta campagna, sull’Appia antica o sul Gianicolo, alle quali si aggiunsero col tempo diverse altre attività[[64]](#footnote-65). Tali miglioramenti igienici e della salute fisica dei pazienti, contribuirono a far sparire tra i ricoverati fin dal 1910 quella tubercolosi che fra i ciechi sembrava trovare una particolare predisposizione, e che prima di quella data aveva mietuto vittime anche tra i giovani dell’Istituto. Più in generale fu l’approccio complessivo della cosiddetta pedagogia tiflologica a risultarne implementato. La celebrazione ufficiale del primo cinquantennio dall’avvenuto trasferimento sull’Aventino, si ebbe il 30 dicembre del 1923[[65]](#footnote-66), con una serie di particolari funzioni religiose a S. Alessio e con un discorso commemorativo tenuto dal Padre Rettore Luigi Zambarelli[[66]](#footnote-67) alla presenza di personalità religiose e delle istituzioni civili. Eccone un passo dove si può toccare con mano quanto in simili occasioni gli oratori facessero ampio ricorso all’arte della retorica:

Compiaciuti di ascendere quest’oggi l’Aventino e render più solenne col vostro intervento la nostra festa. Festa d’intimità familiare, sacra alla celebrazione del primo cinquantennio dacché l’Istituto ebbe la sua definitiva organizzazione, la sua stabile dimora in questo asilo di quiete e di pace: festa sacra alla scienza e alla carità, che qui operavano il loro prodigio, irradiando e confortando con

*Luce intellettuale piena d’amore*

Tante povere esistenze, che, vaganti nel buio, ritrovarono finalmente il cammino, e afflitte dalla più acerba privazione, sorrisero ancora e benedissero alla vita[[67]](#footnote-68).

Si voleva ricordare infine all’uditorio raccoltosi per l’occasione quale fosse lo spirito che muoveva l’azione dell’Istituto pur di infondere quell’indipendenza complessiva entro l’età dei 22 anni, ossia il limite prescritto dal regolamento, a meno che non fossero ammessi nelle sezioni orchestrali o divenissero allievi maestri:

Poiché, o Signori, «Nessuna forza morale può uguagliare quella che viene dalla fede, nessun conforto può essere comparato a quello che la fede produce», parole che pronunciava un giorno l’illustre Monsignor Bartolomasi, Vescovo Castrense, […]. E la stessa benefica influenza esercita nei nostri cari ciechi, illuminandone l’anima e rendendola rassegnata e agguerrita contro l’atrocità della sorte. L’Istituto ha dunque cercato e cerca di dare ai suoi ricoverati soprattutto una buona e sana educazione, coll’infondere nei loro cuori il senso del divino, col disciplinarne la volontà, col formarne il carattere, col destarne e coltivarne i sentimenti di pietà, di nobiltà, di gentilezza; col farli insomma divenire, per quanto è possibile, veggenti dello spirito, padroni di se stessi e indipendenti, se non della persona, almeno della vita[[68]](#footnote-69).

Nella sua comunicazione ufficiale il Rettore aveva inoltre di nuovo toccato uno dei tasti più dolenti, vale a dire la costante penuria di fondi malgrado il flusso dei lasciti testamentari privati non si fosse mai interrotto. Per cui l’Istituto poteva contare su un’attività netta patrimoniale valutabile in poco più di due milioni di lire, una cui parte restava gravata dall’usufrutto vita natural durante dei parenti dei singoli testatori; di conseguenza tale rendita si mostrava talmente esigua per far fronte alle aumentate esigenze dei tempi, da confidare che la «divina Provvidenza vorrà sopperire al bisogno con nuove elargizioni, con nuovi lasciti di generosi benefattori»[[69]](#footnote-70). Pochi giorni dopo, il 16 dicembre 1923, era lo stesso pontefice Pio XI a rendere ancora più solenne il cinquantenario, dando una speciale udienza alla Commissione, ai Padri Somaschi e a tutti i pazienti, durante la quale egli ringraziava della visita ed encomiava l’opera pedagogica in corso, elogiando tanto gli educatori quanto i benefattori.

***III Capitolo***

***Gli anni del fascismo e la seconda guerra mondiale***

Negli anni Venti ormai quella del S. Alessio poteva essere considerata a tutti gli effetti una realtà consolidata, e per di più nota e apprezzata a livello nazionale. Non era quindi raro rinvenire articoli lusinghieri sulla stampa che ne mettessero in rilievo alcuni tratti specifici, tra i quali anche la particolarità che a fare da cicerone al giornalista del momento fosse proprio un insegnante cieco[[70]](#footnote-71). Altrettanto si faceva nel mettere in risalto di quali e quanti concreti progressi gli alunni dell’Istituto fossero capaci, grazie alle amorevoli cure di tutto il personale ivi impegnato:

Gli esperimenti diedero i più brillanti risultati, di cui restammo ammirati, come quello dei campanelli per il quale il fanciullo cieco giunge a trovare il compagno pur cieco nascosto lontano e che suona il campanello con la nota che gli fu assegnata. Questo esperimento si completa con il bersaglio (!). Il cieco sente il suono del bersaglio ed a quello dirige la palla… e giunge meravigliosamente a colpirlo. Così i fanciulli compirono il giuoco detto della guerra francese, guidati dal fischio e dalla parola dell’insegnante: escono dal campo, danno la sfida, si rincorrono, si prendono come coloro che veggono. I più piccoli ciechi giunsero financo a salire sopra il triciclo e corrervi francamente!

Lo stupore misto ad ammirazione emergeva da simili articoli, in cui non si mancava mai di sottolineare lo spirito di abnegazione con cui questi sfortunati tentavano di risollevare le proprie sorti. Come del resto riportava il cronista, era lo stesso Pio XI a ricordare ai ciechi – definiti suoi dilettissimi figli - e a tutti i presenti, che se i primi erano «orfani della luce del corpo», potevano tuttavia contare sulla luce dell’anima, che li sollevava al Signore, «alla contemplazione degli eterni infiniti splendori, ed è questa la luce tanto più vera quanto più necessaria e preziosa, ed è sorgente di consolazione e di pace»[[71]](#footnote-72). Il S. Alessio poté quindi generalmente contare su una tale buona fama presso la stampa nazionale da meritarsi la calzante definizione di «un’oasi della sventura»[[72]](#footnote-73).

Il rettore dell’Istituto figurava essere sempre il dottor Padre Zambarelli, una sorta di architrave dell’ente, Preposito generale dei Chierici regolari Somaschi e Padre Carlo Moizo e a concludere il professor Luigi Ravaglia nella veste di ispettore. Durante il fascismo, in nome dei tradizionali valori di «Dio, Famiglia e Patria» andò ampliandosi il campo della formazione degli alunni con l’aggiunta di nuovi corsi legati alla cultura fascista, alla dattilografia, all’orientamento e all’educazione sensoriale. Lo stesso Zambarelli del resto risultava sostanzialmente allineato alle direttive della temperie culturale del regime, ulteriormente rafforzatasi in seguito agli accordi tra Stato e Santa sede del 1929; non ha caso fu insignito di alcune decorazioni: il 15 dicembre 1932 della medaglia d’oro dal ministero dell’Educazione nazionale come benemerito nel campo educativo, il 9 dicembre 1937 della nomina a Cavaliere dell’Ordine mauriziano da parte di Vittorio Emanuele III il quale, il 30 marzo 1939, infine, gli assegnò il riconoscimento di Grand’Ufficiale dell’Ordine della corona d’Italia.

Va precisato tuttavia che la fisionomia confessionale dell’Istituto portava a dare particolare risalto a tutto ciò che concerneva la spiritualità degli allievi[[73]](#footnote-74), il loro sentimento religioso tramite un metodico e approfondito studio del catechismo. Per coloro i quali poi, una volta terminato il regolare corso di studi, intendessero perfezionarsi ulteriormente nell’ambito religioso, l’Istituto aveva creato un corso straordinario di religione, affinché per un arricchimento interiore e per un’opera di apostolato in futuro anche al di fuori del S. Alessio. Poiché la buona reputazione del S. Alessio continuava a crescere, di pari passo andavano le iscrizioni, al punto che già in un appunto a uso interno del 1929 che la sede risultava ormai ristretta per i circa 80 alunni delle due sezioni; ma almeno sul breve periodo non si vedevano possibili sbocchi dato che, non essendo le mura di proprietà dell’Ordine, quest’ultimo era impossibilitato a procedere a eventuali ampliamenti. Di qui trapelava la notizia delle trattative già intavolate col Governatorato di Roma in qualità di proprietario dell’edificio. Ma nonostante le limitazioni imposte dagli esigui spazi, i risultati potevano esser considerati più che soddisfacenti; infatti da quanto emergeva dal consuntivo del 1929 inerente l’anno precedente che su un totale di 149 iscritti ben 121 erano risultati promossi[[74]](#footnote-75). Un alunno in particolare tra i convocati a partecipare alla gara di catechismo indetta dal Vicariato di Roma aveva addirittura ottenuto il primo premio, tanto da meritarsi un udienza dal Sommo pontefice. Inoltre si ricordava come nel precedente anno scolastico si fossero tenute cinque accademie musicali, sei rappresentazioni teatrali durante il carnevale, delle conferenze istruttive dentro e fuori dell’Istituto, gli alunni fossero portati ad assistere a dei concerti all’Augusteo e che all’interno fosse stato pure impiantato un apparecchio radio dotato di altoparlante. Nel complesso quindi emergeva un quadro piuttosto dinamico e vivace per quel che concerneva le attività del S. Alessio.

Usciva inoltre confermata la consolidata vocazione nell’istruzione musicale (sulla base dei programmi d’esame della Regia Accademia di S. Cecilia) a tal punto che era diventata voce popolare quella di definire l’ospizio dei ciechi anche come una sorta di «casa della musica»; per cui secondo le statistiche degli anni Trenta la maggior parte degli ex alunni trovava di che vivere proprio in tale settore, spesso attraverso la professione di organista; ma si erano pure avuti casi in cui essi avevano dato vita a quartetti o a piccole orchestre che si esibivano nei caffè d’inverno e nelle stazioni balneari d’estate, ad altri che erano divenuti compositori, altri ancora che impartivano lezioni di musica, di canto oltre che di letteratura, matematica e lingue straniere. Ad ogni modo gli ambiti in questo settore erano vari, la fuga, la composizione, il canto gregoriano, il pianoforte, gli strumenti a corda e/o a fiato per limitarsi ad alcuni, - oltre all’insegnamento dell’accordatura e delle piccole riparazioni dei pianoforti - nel cui apprendimento gli studenti erano facilitati dal potersi avvalere anche per la scrittura musicale del sistema Braille che così evitava loro il gravoso compito dell’apprendimento mnemonico. I risultati erano lì a confermarlo, con tutta una serie di premi e onorificenze che gli allievi ottenevano all’esterno. Durante l’anno, per dare un tangibile segno degli sforzi compiuti, era divenuta una consolidata abitudine quella di dare concerti e saggi ginnici[[75]](#footnote-76); questa era la descrizione di quello del 1934:

Il saggio finale di ginnastica anche quest’anno si è svolto alla presenza di un numerosissimo ed elegante pubblico, che affollava l’incantevole cortile dell’Istituto, aperto dinanzi al panorama della città. Il programma ricco di novità e di geniali esercizi fisio-psichici fra i quali una partita alla «Sfida» ed una corsa alle «Staffette», impressionanti e perfettissime evoluzioni ciclistiche eseguite da dieci alunni, salti di metri 1.30 al cordino con pedana, è stato svolto con una disinvoltura e vivacità prodigiose. E’ stato uno spettacolo di forza fisica e di maestria, di orientamento che ha dell’incredibile, quando si pensa alla minorazione dei ginnasti. Sembra impossibile, talora che siano dei ciechi quelli che, temprati ai salutari esercizi della palestra si muovono, corrono, saltano senza la minima esitazione, con l’energia ed il coraggio dei veggenti[[76]](#footnote-77).

Ma gli encomi ai ricoverati provenivano anche dalle esibizioni di lettura e scrittura musicale nel chiostro, o di spettacoli in costume nel teatro della sede sull’Aventino (in quest’ultimo caso ad esempio nel periodo del Carnevale)[[77]](#footnote-78), ovviamente aperti al pubblico esterno che talvolta includeva eminenti personalità come nel caso della regina Elena[[78]](#footnote-79). Per citarne un esempio, ecco con quali toni entusiastici e pieni di ammirazione si commentava sulle colonne dell’«Osservatore romano» la cerimonia per la premiazione del 1930:

E tuttavia non uno dei volti dei giovanetti era senza sorriso. Come è commovente il sorriso dei ciechi! L’occhio non lo vivifica e pure ogni linea del volto lo esprime. Esso sembra dire tutta la potenza divina della bontà! Di quella bontà in nome della quale vi sono degli esseri oscuri, di cui il mondo non saprà mai i nomi, che riescono a far amare la vita ai ciechi, a farne gustare le più belle espressioni: la fede, l’arte, il lavoro; a popolare la loro via oscura di luci e di speranze, di mete da raggiungere, lentamente, faticosamente, sì che anch’essi, questi poveri esseri, dopo avere conosciute le dure ascese, provino le gioie delle conquiste e delle vittorie.

Ieri tutti i ciechi dell’Istituto di Sant’Alessio, giovanetti e giovanette, erano sorridenti, giacché celebravano appunto, una tappa raggiunta nella via della loro difficile educazione. Per alcuni di essi, poi, per i quali al merito si è alleato il favore della sorte, la tappa è stata propiziata di tangibili compensi: i premi[[79]](#footnote-80).

Invece per i meno versati nel campo musicale, o che comunque intendessero acquisire una buona autonomia anche sotto il profilo pratico, continuavano i corsi attinenti le diverse attività manuali già menzionate, a cui andava aggiunta quella nella tipografia interna, in grado di stampare diverse pubblicazioni anche di un certo rilievo, prevalentemente nel settore letterario, musicale e religioso.

Inoltre usciva confermata l’abitudine di scegliere alcuni degli insegnanti tra gli stessi ciechi in qualità di ex studenti dell’Istituto, ai quali se ne affiancavano altri, sia provenienti dai Padri Somaschi, sia tra i professori vedenti nella veste di direttori didattici nelle scuole del governatorato[[80]](#footnote-81). A tal proposito ecco quanto si annotava negli Atti della Casa a proposito dell’arrivo di un nuovo docente:

Il cieco Prof. Cav. Augusto Romagnoli per incarico del Ministero della Pubblica istruzione e previo accordo con questo Consiglio di Amministrazione, inizia nell’Istituto una scuola di metodo per gli insegnanti ciechi[[81]](#footnote-82).

Alle tradizionali lezioni in classe, si aggiungevano conferenze su temi disparati, quali ad esempio la religione, l’igiene o la letteratura; senza tralasciare le visite all’aperto ai numerosissimi monumenti che la città offriva. In più l’Istituto era dotato di una biblioteca interna (fondata nel 1895) di testi in Braille che nel 1944 superava i 2.000 volumi, disponibili sia per i propri alluni nei giorni di vacanza sia per la disponibilità a un servizio di prestito inter-bibliotecario, per cui potevano essere prestati ad altri istituti analoghi presenti nel Paese. Alla fine dell’anno scolastico erano previsti regolarmente degli esami per ottenere l’accesso alla classe seguente, in cui si teneva in considerazione l’andamento del singolo studente nell’arco dell’intera stagione scolastica. La Commissione giudicatrice era composta dal deputato all’istruzione, dal rettore e dal corpo docente di entrambe le due sezioni maschile e femminile. Fino al 1933 venivano rilasciati dei semplici attestati di merito, ma dal 1933 in poi questi furono sostituiti da veri e propri diplomi con valore legale a tutti gli effetti, con risultati, di solito, complessivamente più che lusinghieri[[82]](#footnote-83). Malgrado il cambiamento di regime che, come si è visto aveva comportato un parziale allineamento delle materie d’insegnamento, uno dei punti cardini restava l’insegnamento del catechismo (per il quale erano indette vere e propri gare con altre scuole a cui prendevano parte anche gli alunni del S. Alessio con ottimi risultati)[[83]](#footnote-84) e più in generale un forte attaccamento ai valori cristiani e alle istituzioni della Chiesa cattolica, che raggiungeva il proprio acme in occasione delle visite al Santo padre. Usciva pertanto pienamente confermato il carattere confessionale dell’Istituto. Così si annotava in occasione di una visita in Vaticano del 1926:

Data indimenticabile per il nostro Istituto rimarrà la giornata di martedì 6 luglio per il lieto avvenimento della particolare udienza che Sua Santità si degnò di concedergli nella sala del Concistoro, lasciando in tutti la più gradita impressione. Appena il S. Padre, […], si assise in trono, gli alunni e le alunne cantarono in coro la bella preghiera *Oremus pro Beatissimo Papa nostro Pio* musicata dal cieco maestro Sig. Passerelli. Quindi l’alunno Cesare Colamarino lesse un bel indirizzo scritto col sistema *Braille* […] all’attuale Supremo Pastore, al quale espresse a nome di tutti i sentimenti di filiale attaccamento e della più sentita riconoscenza.

Accompagnato l’alunno ai piè del trono dal P. Rettore dell’Istituto, Sua Santità si degnò di benedirlo e di encomiarlo, mentre nella sua paterna bontà invitava i presenti a levarsi in piedi e avvicinarsi al trono, facendo bella corona al Padre comune. Sua Santità si compiaceva poi di rivolgere ad essi la sua augusta parola, dicendo che erano i figli prediletti del Cuore amabilissimo di Gesù. […] Dopo altre consolanti e paterne parole impartì a tuti con grande affezione di cuore l’apostolica benedizione, e sceso dal trono s’intrattenne con i più vicini e con i più piccoli accarezzandoli e benedicendoli come faceva il Divin Redentore[[84]](#footnote-85).

Diverse altre furono le occasioni in cui il Padre Rettore o gli stessi studenti ciechi si recarono in visita dal Papa Pio XI, che confermò sempre una costante attenzione alla vita dell’Istituto anche attraverso l’invio di doni, tra cui 10 casse di zucchero la più piccola delle quali pesava ben 64 Kg[[85]](#footnote-86). Nel complesso l’aspetto confessionale dell’ente emergeva in occasione di talune precise ricorrenze religiose debitamente festeggiate, tramite il pieno coinvolgimento della comunità e un mirato allestimento della chiesa. Tra queste rientravano il 24 ottobre giorno di S. Raffaele Arcangelo protettore dell’Istituto; ai primi di aprile i festeggiamenti in onore di S. Girolamo Emiliani patrono universale degli orfani; il 17 luglio festa di S. Alessio titolare della basilica; gli esercizi spirituali per la Pasqua; il 21 giugno giorno dedicato a S. Luigi Gonzaga e celebrato in onore di Padre Zambarelli nell’arco della sua lunga direzione.

Altre interessanti informazioni vengono tratte dalla nuova convenzione stipulata nel 1934 tra i Padri Somaschi e l’Istituto rappresentato nella persona del presidente Aldobrandini della durata di un biennio e che, in assenza di una disdetta con almeno tre mesi di anticipo sulla scadenza prevista, era da considerarsi automaticamente rinnovata. Si viene così a sapere, tra l’altro, che i prefetti erano quelle persone che vivevano a diretto contatto con gli alunni e che rispondevano del proprio operato direttamente al presidente e al vice presidente. Per queste due figure era previsto che al primo spettasse una stanza da letto e una da studio che alla bisogna potesse servire anche da studio, a fronte di un emolumento annuale di 2.485 lire nette, e al secondo una camera da letto più un onorario di lire 903 annue nette. Ai prefetti invece, quattro in tutto all’epoca, andava uno stipendio di 421 lire nette all’anno per ciascuno di essi. In più, verosimilmente per un accresciuto riequilibrio tra la direzione e la Commissione, si aggiungeva esplicitamente che il Padre Rettore avesse la facoltà d’intervenire nelle sedute della medesima ogni qualvolta lo avesse ritenuto necessario.

A ben vedere un simile accordo faceva seguito a una situazione non certo idilliaca. Infatti fin sul finire degli anni Venti (per inciso dal 1930 l’Istituto era stato elevato a ente morale) si erano ripresentati con una certa periodicità degli attriti sempre più evidenti tra il direttore, Padre Zambarelli, e il presidente Aldobrandini, e quindi di fatto indirettamente anche con la Commissione interna, sulla gestione dell’Istituto in generale. Al Padre Somasco, uomo dalla forte personalità, geloso delle proprie mansioni quanto insofferente per eventuali intrusioni dall’esterno sull’operato della congregazione, faceva da *pendant* una serie di critiche da parte dell’ente di controllo, ogni qualvolta giungesse alle orecchie di uno dei suoi componenti lamentele e rimostranze di vario genere. Ma proprio in virtù di una tanto spiccata personalità Padre Zambarelli non si faceva scrupolo nel replicare con lettere dai toni risentiti, contestando, dati alla mano, punto su punto gli appunti che di volta in volta gli venivano mossi e che viveva evidentemente come una scarsa fiducia nel proprio operato[[86]](#footnote-87). E’ verosimile d’altro canto che un’individualità accentratrice che non poteva certo passare inosservata come quella del direttore, potesse in qualche modo ingenerare anche delle gelosie personali, delle ripicche a livello di piccole meschinità umane da parte di qualcuno (come lasciavano trapelare le parole stesse di Zambarelli) che, orbitando attorno all’Istituto, non perdeva occasione per evidenziarle. Pertanto, magari partendo da una minuzia le voci che correvano di bocca in bocca, finivano col giungere a qualche membro della Commissione, avendo ottenuto il dichiarato intento di ingigantirla oltre ogni modo. Tuttavia non era certo Padre Zambarelli persona da lasciarsi intimorire da simili fughe di notizie. Per esempio in una secca risposta del maggio 1928 ci teneva a precisare l’inconsistenza della reiterata certezza secondo la quale gli alunni ammalati finissero immediatamente con l’essere spediti in ospedale, quando invece, come sottolineava, ciò accadeva solo in quei casi specifici in cui a deciderlo era il sanitario dell’ente. Altrettanto dicasi per quella ricorrente maldicenza per cui la sorveglianza e l’assistenza agli alunni risultassero insufficienti. Di conseguenza il direttore senza tanti giri di parole invitava la Commissione a uscire allo scoperto per affermare una volta per tutte cosa pensava dell’operato dei Padri Somaschi:

Del resto, poiché il giudizio dato dalla Commissione è così sfavorevole alla Direzione interna dell’Istituto, (ed è la prima volta che ci tocca quest’amara sorpresa) per il migliore andamento di detto Istituto e per la dignità del nostro Ordine, noi siamo disposti a ritirarci anche subito, se si vuole, paghi di aver compiuto modestamente il nostro dovere e che i nostri sacrifici, non piccoli e non pochi, se ignorati dagli uomini, siano almeno conosciuti e apprezzati da Dio.

Non risparmiava infine una stoccata finale al principe Aldobrandini propria di chi non ha peli sulla lingua:

Quanto alla lezione morale che il Sig. Principe Aldobrandini ha voluto darci, rimproverandoci di aver mancato di carità, perché non abbiamo fatto una visita all’alunno degente al Policlinico, sappia che ne siamo stati impediti da speciali e legittime ragioni, ma non abbiamo però mancato di mandarci spesso persone addette all’Istituto. E sappia ancora che i Somaschi hanno quattro secoli di gloriose tradizioni in tutti i campi della beneficienza e se stanno con i Ciechi fin dalle origini dell’Istituto, ci stanno non per vana esibizione né per lauti stipendi (essendo irrisorie L. 513 mensili per sei persone!!!), ma solo per sollevare tanta sventura coll’abnegazione che sa ispirare la carità cristiana[[87]](#footnote-88).

Pertanto, permanendo siffatte frizioni e onde facilitare la futura opera amministrativa, nella citata convenzione del 1934 si metteva nero su bianco che, se da un lato i Padri Somaschi riconoscevano la loro dipendenza dalla Commissione, per quanto riguardava la direzione dell’Istituto desideravano che venisse «loro accordata una certa libertà ed autonomia, e qualora la loro opera desse luogo a giusti rilievi od osservazioni» queste non sarebbero state loro mosse se non dal solo presidente. Come a voler riconfermare una netta differenziazione di compiti tra la sfera religioso-educativa in senso lato e il versante amministrativo-finanziario[[88]](#footnote-89).

Nel frattempo la vita del S. Alessio proseguiva vedendo ulteriormente consolidato il proprio ruolo. Risale infatti al 1935 la decisione assunta dalle autorità di conferire a esso il riconoscimento dell’idoneità perché divenisse ufficialmente sede per gli esami della licenza elementare presieduti da un regio ispettore scolastico preposto *ad hoc*. Così come, secondo la logica delle cose, si andava modificando anche la fisionomia del principale organo interno. Pertanto nel 1938 la Commissione direttrice e amministratrice dell’Istituto poteva contare sui seguenti elementi: il presidente nella persona del principe Giuseppe Aldobrandini, il vice presidente nel marchese Giovanni Battista Sacchetti, altri membri quali il maestro commendatore Vincenzo Di Donato, il principe Enzo Di Napoli Rampolla, l’avvocato commendatore Carlo Kambo, il professor Gustavo Mazzantini, il dottor Riccardo Moretti, il professor monsignor Giovanni Poli, il dottor Ulderico Rolandi e il prof. Augusto Romagnoli (cieco).

Il mutamento di gran lunga più significativo di quegli anni fu comunque senza ombra di dubbio la decisione di dotare l’ente di una nuova sede, ritenuta più confortevole e consona alle aumentate esigenze che un moderno istituto ormai richiedeva. Di conseguenza dopo quasi un settantennio di permanenza sull’Aventino era giunto il momento per il S. Alessio di spostarsi verso un grande edificio a Tormarancia, area all’epoca ancora quasi vergine sotto il profilo urbanistico, anche grazie alle «generose elargizioni del Duce»; mentre nella vecchia sede sull’Aventino avrebbe trovato una degna sistemazione l’Istituto di Studi Romani diretto dallo studioso Carlo Galassi Paluzzi, laddove invece la chiesa antica avrebbe continuato a restare affidata alle cure dei Padri Somaschi che l’avevano in gestione dal lontano 1846[[89]](#footnote-90). E che il passo fosse ritenuto un cambiamento epocale, col sospirato trasferimento del 30 novembre 1940, fu rilevato *in primis* dallo stesso Padre Zambarelli che all’atto del trasloco in un telegramma al suo superiore a Como implorava «per tutti paterna benedizione»[[90]](#footnote-91). Il nuovo complesso, progettato per ospitare circa 200 ciechi, si presentava da due ampi fabbricati simmetrici ognuno destinato ai due diversi sessi, tra di essi collegati dalla chiesa posta al centro, e la cui capiente sala sottostante doveva essere adibita alle rappresentazioni teatrali e alle conferenze. Inoltre l'Istituto era dotato di un paio di cortili, uno all'ingresso principale proprio dinanzi alla chiesa, e l'altro invece riservato come palestra all'aperto anche all'insegnamento della ginnastica. Ogni sezione possedeva poi due rispettive ampie terrazze per la ricreazione, di un terrazzino per gli insegnanti e di altri due assegnati ai religiosi e alle suore. Tutto il complesso era circondato su tre lati da un grande orto che, tuttavia, data la scarsa fertilità del terreno, rendeva poco. Quella era pertanto la nuova e unica sede di un ente che ad ogni modo poteva continuare a contare su un patrimonio di tutto rispetto, consistente in parecchi palazzi e case ricevuti in eredità e messi a frutto (per quel che i tempi consentivano) tramite il loro affitto. Il tutto veniva solo parzialmente rimpolpato dalle modeste elemosine ricevute durante le funzioni religiose, messe a disposizione dell'Istituto e che dovevano restare disgiunte dal bilancio della chiesa.

In un sistema autoritario con evidenti tendenze al totalitarismo quale fu il fascismo non venne tralasciata neppure l’attenzione all’educazione e al coinvolgimento degli stessi ciechi alla politica del regime. Pertanto era impensabile che la vita dell’Istituto restasse completamente avulsa dalle scelte attuate dal sistema mussoliniano. Di conseguenza nel solco di un progressivo avvicinamento tra la Chiesa e il fascismo che ebbe il suo acme nei Patti Lateranensi del 1929, anche il S. Alessio risentì della forte sterzata che anche in ambito cattolico si registrò in direzione di una concezione sotto la duplice insegna del cattolicesimo conservatore e del nazionalismo. Ecco quanto si annotava proprio in merito a tale eccezionale avvenimento:

Quest’oggi anche il nostro Istituto ha voluto commemorare la grande circostanza dell’avvenuta conciliazione tra la S. Sede e l’Italia. C’è stato per l’uopo nella basilica di S. Alessio un’ora di adorazione col Santissimo, durante la quale si è cantato un solenne *Te Deum* di ringraziamento e si è pregato per il Santo Padre di cui quest’anno ricorre il giubileo sacerdotale e per la prosperità della religione e della patria. Erano presenti le due sezioni dell’Istituto, nonché qualche membro della Commissione amministratrice[[91]](#footnote-92).

Altri esempi in tal senso si erano già precedentemente registrati. Già nell’autunno del 1924, ad esempio, i ciechi dell’Istituto vollero contribuire con un obolo di 65 lire al ripristino/restauro della croce sulla statua di Diana in cima alla torre capitolina come spiegavano in una loro lettera a una rivista; uno dei tanti episodi in cui un certo cattolicesimo si illuse di veder trionfare di nuovo le proprie sorti grazie a un uso strumentale della retorica e della politica di potenza del fascismo[[92]](#footnote-93). Va segnalato inoltre che in un regolamento interno per la sezione maschile e risalente verosimilmente agli anni Trenta, si specificasse che tra i documenti indispensabili per l’iscrizione andasse esibita anche la tessera della Gioventù italiana del Littorio[[93]](#footnote-94). L’opera di sensibilizzazione alle tematiche care del regime dovevano passare anche attraverso conferenze e incontri creati *ad hoc*, come nel caso della calorosa accoglienza a uno degli assi dell’aviazione militare compagno di volo di Italo Balbo:

Nel pomeriggio abbiamo avuto la gradita visita del valoroso capitano aviatore Attilio Bisco, ex alunno del Collegio degli orfani di S. Maria in Aquiro. Al suo primo entrare nella sala del teatro debitamente preparato per l’occasione è stato accolto con uno scroscio frenetico di battimani da parte degli alunni ed alunne, mentre il quartetto d’archi eseguiva l’inno fascista. Il Rev.mo Padre Generale presentò il valoroso giovane, medaglia d’oro, e lo pregò di voler dire qualcuna delle sue impressioni sulla famosa trasvolata atlantica italiana, cui egli prese parte. Il giovane aviere con semplicità e modestia espose per sommi capi i preparativi e lo svolgimento della grande trasvolata, vanto dell’aviazione italiana ed effettuata da Orbetello a Rio de Janeiro nel Brasile con 14 apparecchi sull’Oceano Atlantico[[94]](#footnote-95).

In occasione poi della campagna d’Etiopia i ciechi del S. Alessio parteciparono alla donazione del metallo alla patria, ricevendo per tal motivo un encomio pubblico da parte del Congresso nazionale Pro-ciechi svoltosi a Trieste nell’ottobre del 1936; i ricoverati di spontanea iniziativa donarono 10 grammi d’oro e 64 d’argento, più numerose medaglie di cosiddetto argentone e di bronzo avute nel tempo per le varie premiazioni scolastiche. Un cieco poi, Ubaldo Cacchione, che si trovava in quel momento in famiglia, inviava direttamente a Mussolini la sua medaglietta d’oro, e ricevendo per tal motivo un ringraziamento che ne elogiava il patriottismo. Il presidente Aldobrandini, a sua volta, si diede da fare per raccogliere 20 quintali di rottami di ferro, ugualmente donati alla causa patriottica. Durante la seconda guerra mondiale invece, si registrò un diretto coinvolgimento dei ciechi nelle persone di alcuni ex alunni del S. Alessio – seppur parziale -, poiché furono arruolati come aerofonisti che consentiva loro di adoprare ugualmente le proprie capacità sensoriali.

***IV Capitolo***

***Verso la laicizzazione dell’Istituto: il secondo dopoguerra***

Terminate le ostilità e ripristinato un assetto costituzionale degno di tal nome nella sua nuova veste della repubblica parlamentare, continua la vita dell’Istituto a prima vista senza tante scosse rispetto agli anni precedenti. L'unica apparente novità di un qualche peso era che, finita definitivamente l'era di Padre Zambarelli, in attesa di una scelta definitiva, il Consiglio superiore dei Padri Somaschi nel febbraio del 1946 nominava come rettore reggente Padre Michele Mondino. Ma a uno sguardo più attento e indagatore non può sfuggire come i termini della questione interna stessero progressivamente ribaltandosi e questa volta in favore del potere della Commissione e di conseguenza, per la teoria dei vasi comunicanti, a discapito della direzione sempre nelle mani dei Padri Somaschi. Come emerso in precedenza le rispettive posizioni dell'Ordine e del Consiglio d'amministrazione erano col tempo destinate a polarizzarsi a tal punto, da portare di lì a qualche anno a una rottura definitiva. La questione, volendola sintetizzare al massimo, riguardava la crescente disparità di vedute circa i poteri, l'autorità e di conseguenza l'autonomia stessa del Rettore e più in generale dell'operato dei Padri Somaschi di fronte al crescente desiderio di controllo da parte dell'organo laico. In tempi ancora non sospetti, siamo infatti nel maggio del 1946, da una dettagliata lettera del Padre Generale al Rettore si potevano riscontrare tra le righe diversi segnali tutti in direzione di una montante disparità di vedute verso l'amministrazione laica dell'Istituto:

Ho avuto notizia che da parte della On. Amministrazione dell'Istituto si sta preparando un nuovo regolamento organico, col quale meglio distribuire le varie competenze e più ordinatamente regolare la vita e l'interna organizzazione dell'Istituto. Prego quindi la R.V. di voler manifestare a l'ill.mo Sig. Presidente e ai Signori tutti della Commissione il mio desiderio di prendere visione di detto documento, prima che esso riceva la approvazione di prendere visione di detto documento, prima che esso riceva la approvazione della competente autorità ed entri in funzione. Inoltre mi riuscirebbe molto gradito, e spero anche utile all'istituto, se nella concezione e nella stesura del regolamento si tenessero presenti alcuni punti che mi permetto di formulare come suggerimenti di chi raccogliendo l'esperienza di molti simili casi può portare un suo contributo sicuro e giovevole al bene[[95]](#footnote-96).

Il Padre Generale difficilmente poteva essere più esplicito di così; dietro la correttezza formale il messaggio doveva arrivare al destinatario in modo chiaro e inequivocabile. Per quel che concerne le richieste, esse erano che il Rettore avrebbe dovuto intervenire di diritto a ogni seduta della Commissione, eccezion fatta per quelle inerenti l'amministrazione dei fondi e indipendentemente se con voto consultivo o meno; che il Rettore sarebbe dovuto esser considerato tale anche per la sezione femminile, magari sotto forma di alta direzione, affinché tutta l'attività si svolgesse in una cornice di armonico coordinamento; che il Rettore vedesse riconosciuta la facoltà di vigilare ed eventualmente poter agire sui diversi servizi di cucina e di guardaroba - sempre secondo le direttive della Commissione - inerenti anche la sezione femminile; infine l'ultima riguardava la situazione finanziaria complessiva dell'ordine religioso, non potendo illudersi di continuare, stante l'elevatissimo livello di svalutazione - a riconoscere ai suoi membri lo stesso compenso previsto prima del conflitto tenendo presente l'innalzamento sensibile dei prezzi a cominciare dalle spese per l'abbigliamento. La risposta di pochi giorni dopo vedeva un accoglimento soltanto parziale delle attese dell'Ordine, così motivato dal Presidente:

Ho intanto disposto di accordo coi colleghi del Consiglio che il Padre Rettore sia invitato alle nostre riunioni ed appunto alla riunione di sabato 15 cor, (sic) presente il P. Rettore ho dato lettura della Sua lettera. Il Consiglio ha in via di massima deliberato che il Rettore debba considerarsi Superiore di tutto l'Istituto e che le Suore debbano stare alle sue dipendenze: [...] Più grave è la questione degli assegni: quello che la Paternità vostra osserva è più che giusto: ma pur troppo anche noi non sappiamo più come andare avanti. Si figuri che nel corrente esercizio è previsto un deficit di ben 4 milioni! La prego perciò su questa parte di aver pazienza. Speriamo che le cose vadano meglio in seguito: ad una soluzione della questione finanziaria generale si dovrà pur giungere, se no sarà il fallimento e non nostro soltanto. Nondimeno abbiamo disposto le cose in modo che di questi sussidi straordinari che manda il Ministero per far fronte alle varie indennità che ogni tanto vengono disposte per il personale, possano in avvenire godere anche i religiosi: sarà qualcosa almeno[[96]](#footnote-97).

Dunque per lo meno a breve il futuro si presentava con tinte piuttosto fosche anche perché, verosimilmente, tale stato di generalizzata incertezza, doveva dipendere dal fatto che si era di fronte a un Istituto in serie ambasce, all'interno di una città, di un intero paese attanagliato da una grave crisi, tutti alle prese com'erano con i primi sinceri sforzi di risollevare l'intera società dalla polvere delle macerie materiali e spirituali in cui il fascismo prima e la guerra dopo avevano lasciato la nazione. D'altro canto la stessa scuola nel 1946 risultava essere in passivo per cui, volendo ricercare una nota positiva, bisognava concentrarsi sull'andamento scolastico degli alunni in cui la proporzione dei promossi era ottima e questo giovava alla buona fama dell'ente. Si lamentava comunque l'assenza di borse di studio per gli alunni più indigenti ai quali, la retta di 40 lire giornaliere, era pagata dalle rispettive province di provenienza anche grazie il proficuo tramite dei servigi dell'Unione italiana ciechi. Con i pochi mezzi a disposizione si era ad ogni modo riuscito a mettere in piedi due biblioteche scolastiche, la più ricca delle quali apparteneva all'Istituto, mentre la più piccola era ad appannaggio del comune di Roma. Entrambe, per quel che era possibile, si tentava tra non poche difficoltà di mantenerle aggiornate, sia per i testi scolastici che per quelli sacri, e se ne regolava l'accesso, il funzionamento, il criterio dei cosiddetti libri proibiti o comunque ritenuti pericolosi, seguendo scrupolosamente le norme delle sante regole preposte a tali strutture.

Malgrado i buoni propositi le due questioni dell'aspetto economico-finanziario, con annesse retribuzioni ai Padri, e quella della loro rivendicata autonomia sotto il profilo didattico in senso lato, continuarono a essere altrettante note dolenti nel prosieguo della vita del S. Alessio. In una missiva del 1949 il Preposito Generale faceva presente al Presidente come, oltre alla urgente sistemazione delle infermerie, dei bagni, dei lavandini, del riscaldamento, dell'ascensore, del porta-vivande ecc., non fosse più procrastinabile il profilo retributivo:

Con la presente inoltriamo formale domanda per ottenere un aumento ragionevole ed equo delle retribuzioni ai Religiosi Somaschi addetti all'Istituto dei Ciechi.

Non osiamo proporre cifre: però, a titolo di informazione facciamo sapere che varie altre Amministrazioni di Opere Pie proprio in questi ultimi tempi ci hanno offerto la direzione ed assistenza di Istituti per orfani [...], assegnando circa diecimila lire mensili per ciascun Religioso, oltre il vitto (vino e frutta compresi), lavatura, riparazione di vestiario e scarpe, cancelleria, cure mediche e medicine ordinarie, abbonamento ad un quotidiano e ad un settimanale, dieci giorni di ferie; inoltre un anticipo mensile di una certa somma al Rettore per spese ordinarie con obbligo di rendiconto giustificato all'Economo[[97]](#footnote-98).

L'inevitabile paragone col S. Alessio non poteva mancare, con tutto quello che esso comportava in termini di profondo disagio per una situazione protrattasi oltre ogni lecito limite. L’unico risultato almeno nell’immediato era una generica replica in cui il Presidente si limitava che la richiesta inoltrata era stata considerata con la «migliore benevolenza» dalla Commissione che, stante le persistenti difficoltà economiche interne, aveva deliberato uno studio per «quei provvedimenti che, armonizzandosi con le richieste formulate, possano trovare pratica attuazione, secondo le disponibilità finanziarie dell’Opera Pia»[[98]](#footnote-99). Per ora quindi si restava ci si limitava a restare nel campo delle buone intenzioni.

Come si può leggere, tra l’altro, nel testo della convenzione del 1° giugno 1954, della durata triennale, pur ribadendo il carattere confessionale della gestione del S. Alessio per cui, ad esempio, si ribadiva la consuetudine della messa quotidiana nella cappella interna per tutti i ricoverati, specificando che per siffatta mansione e per altre sempre legate al culto (Tridui, Novene ecc.) i padri avrebbero prestato un servizio gratuito; laddove, al contrario, per le spese concernenti cera, vino, ostie e incenso sarebbero state poste a carico della Commissione, non potevano sfuggire a uno sguardo più attento e indagatore talune modifiche sostanziali. In essa si aggiungeva che il direttore dipendesse gerarchicamente dal presidente al quale doveva riferire dell’andamento generale con rapporti almeno mensili, mentre si specificava che il suo eventuale intervento in seno alla Commissione, peraltro soltanto quando richiesto dal presidente, potesse esplicitarsi in un voto puramente consultivo. Tra le pieghe si poteva dunque leggere in modo piuttosto esplicito l’evidente volontà della Commissione di spostare l’ago della bilancia dei rapporti interni a proprio vantaggio, onde evitare il ripresentarsi di circostanze che nel passato avevano dato luogo a incomprensioni e contrapposizioni. Altri punti salienti inerivano che se l’assistenza sanitaria dei padri ricadeva sulle spalle dell’Istituto, le spese per il loro eventuale ricovero con conseguente trattamento ospedaliero (e annesso obbligo di sostituzione del personale momentaneamente impossibilitato) spettasse all’ordine. Sempre a quest’ultimo poi toccava l’onere di fornire il S. Alessio di tutti quei prefetti religiosi con un’adeguata preparazione e capacità, che all’occorrenza le esigenze della struttura avessero richiesto. Altro piccolo dettaglio, spia tuttavia di un continuo spostamento degli equilibri a svantaggio dell’ordine, era che, al di là della conferma della gratuità delle messe giornaliere a eccezione della lavatura, riparazione e stiratura della biancheria della chiesa, le spese necessarie alla cera, al vino, all’incenso e alle ostie, almeno per la sezione maschile, d’ora in poi sarebbero state ripartite a metà tra l’ordine e la Commissione.

Ad ogni modo, tornando alla crescente contrapposizione di vedute tra la conduzione religiosa e l’amministrazione laica, in gioco era la stessa dignità e buona reputazione dell’Ordine, se addirittura il Preposito generale, Padre Cesare Tagliaferro, nel 1949 si sentiva in obbligo di rammentare con pacata fermezza al Consiglio di amministrazione come fossero rimaste largamente inevase le reiterate richieste di miglioramento avanzate dal Padre Rettore. A tal punto che, si faceva notare con palese rammarico quanto fosse ingiusto che la Curia generalizia lasciasse ridurre i «propri religiosi, addetti a codesto Istituto, ad uno stato di penuria tale da non poter soddisfare ad elementari necessità e quindi a rimanere impediti nell’espletamento della loro missione e dover elemosinare presso la propria Casa Madre (che non ha assolutamente fondi a disposizione e già stenta a mantenere se stessa) i mezzi per ovviare in qualche modo a questi inconvenienti»[[99]](#footnote-100). Anche perché a sentire la campana del Preposito generale, solo ed esclusivamente il sincero attaccamento al S. Alessio avevano trattenuto i Padri Somaschi dal prendere in considerazione offerte più eque e generose sempre in ambito assistenziale, provenienti da varie parti d’Italia e finanche dall’estero. Tuttavia, da quanto si evince dalle carte, tali aspettative erano destinate a restare inevase a tal punto che nell’estate del 1949 si profilò all’orizzonte una prima ipotesi di rottura del rapporto tra l’Istituto e i Padri Somaschi. Padre Tagliaferro infatti scrisse senza tanti giri di parole che in quelle condizioni non era pensabile iniziare un nuovo anno scolastico senza minare la «fiducia da parte delle famiglie e di tutti coloro che s’interessano a questo Istituto». Nella medesima lettera se da un lato si ribadiva la piena fiducia nel Presidente con le sue «doti di mente e di cuore», nonché la certezza di trovare in esso comprensione e aiuto, dall’altro si terminava con un chiaro monito:

Tuttavia rendo noto che qualora le suddette richieste, cui codesta Commissione Ammin. ha dato pieno riconoscimento nelle adunanze del 22 c.m. non venissero risolte, l’Ordine dei Padri Somaschi sarà costretto, pur con vivo dolore, a ritirare i suoi Religiosi dalla Direzione di quell’Istituto da loro fondato e per il quale si prodigano esclusivamente per sentimento di carità[[100]](#footnote-101).

 A essa aveva fatto riscontro, peraltro già il giorno successivo, una replica da parte del presidente Pocci da cui trapelava un misto di sorpresa e di amarezza per il mancato apprezzamento degli sforzi effettuati dalla Commissione, per venire incontro alle richieste malgrado le oggettive condizioni di problematicità. Si sottolineava gli aumenti autorizzati nella retribuzione al Direttore (8 mila lire) e al Padre ministro (5 mila lire), si respingeva la responsabilità per l’allontanamento oggettivo dai termini previsti dalla Convenzione, si faceva notare che della nomina di Padre Bacchetti la Commissione avrebbe dovuto essere informata previamente e non a decisione ormai presa. Infine, riaffermata la totale fiducia nel nuovo Rettore, si ricordava come persistesse una delle urgenze più gravi, vale a dire la presenza di quegli sfollati, vera piaga umana e sociale in tante città colpite dalla guerra, che occupavano e danneggiavano una parte cospicua dei locali, e per sfrattare i quali non si poteva che attendere l’intervento da parte del Comune. Il rischio, almeno sul breve periodo parve allontanarsi, ma sicuramente nelle relazioni tra sfera laica e sfera religiosa si era aperta una seria crepa destinata a trasformarsi in una faglia definitiva. Un’ennesima conferma proveniva da una successiva missiva in cui, prendendo spunto dell’ufficializzazione del nuovo Rettore nella persona di Padre Bacchelli e sottolineandone fin dall’inizio la sua disponibilità al sacrificio pur di far uscire il S. Alessio da tale angoscioso *impasse*, si rimarcava l’inosservanza della convenzione da parte dell’amministrazione; e tale mancanza si era spinta a un punto tale da costringere il precedente Rettore, Padre (**nome**) Lorenzetti, a non poter espletare in realtà le proprie funzioni in quanto «obbligato dai medici ad allontanarsi urgentemente da quell’ambiente per pericoloso deperimento organico causato da mancanza di nutrimento adatto e da soverchie preoccupazioni nel governo di un Istituto ridotto alle penose condizioni a tutti note»[[101]](#footnote-102). Né, come ormai prassi consolidata, poteva mancare la solita stoccata per la persistente insufficienza delle attrezzature didattiche e dei servizi di prima necessità.

In un clima di generalizzato rinnovamento i cambiamenti investivano anche altri aspetti quale quello delle mansioni dei maestri ciechi interni; nel 1949 essi assommavano a cinque e secondo una circolare interna dello stesso anno, il loro numero non poteva essere aumentato senza l’indispensabile previa autorizzazione del Consiglio d’amministrazione. Si aggiungeva inoltre che il loro stipendio fosse pari a 240 lire mensili, che l’Istituto si sarebbe fatto carico della lavatura e della stiratura della loro biancheria, mentre il suo eventuale rinnovo e l’acquisto e/o riparazione delle calzature ricadevano sui maestri stessi. In più mentre il S. Alessio avrebbe provveduto alla somministrazione dei medicinali più semplici e urgenti, escludeva quelli a carattere continuo è più dispendiosi quali le iniezioni, ritrovati particolari e via discorrendo. Ai maestri inoltre si faceva divieto dell’uso del telefono salvo casi speciali e dietro la previa autorizzazione del rettore; non potevano altresì accompagnarsi agli alunni o di soffermarsi con essi nelle ore libere come in quelle di insegnamento su argomenti che esulassero dalle materie di studio. Insomma nei loro confronti un indubbio giro di vite in termini di libertà di movimento, che a quanto pare non fu ben accolto, dando luogo ad aspre polemiche col rettore, il cui operato a quanto pare essi tendevano a criticare fino a metterlo in cattiva luce presso il consiglio d’amministrazione[[102]](#footnote-103).

Ma i problemi non si limitavano a tali aspetti a quanto consta dalla documentazione. Infatti si può chiaramente dedurre che l'Istituto stesse navigando in acque a dir poco agitate nel primo dopoguerra; lo ricaviamo indirettamente da una lettera del 1946 da parte della curia generalizia al nuovo rettore, Padre Salvatore[[103]](#footnote-104), e da una circolare interna in cui si spiegava un po’ l’intera struttura che ancora nel 1949 seguitava a dare di sé all’esterno un’immagine di complessiva fatiscenza e di senso di abbandono. Con l’aggravante, se possibile, che mentre ai suoi primordi la nuova sede risultava eccentrica rispetto al centro ma comunque pur sempre in un complessivo, gradevole contesto quale quello dell’agro romano; ora, nell’immediato secondo dopoguerra, alla persistente lontananza dalla vita pulsante della vera città, si assommava lo squallore diffuso di un’area che nei dintorni dell’Istituto andava progressivamente assumendo le fattezze di una borgata abusiva con tutto quello che un tale stato di cose comportava in termini di penose condizioni di vita generali. Ma tornando al S. Alessio, sembrò che nel periodo postbellico l’Istituto quasi paradossalmente si conformasse allo sconfortante adagio degli ambienti circostanti con un lungo elenco di pesanti carenze. Le scarse condizioni dei dormitori, la mancanza di adeguati disinfettanti, la chiesa priva di vetri sin dal 1943 al punto da venir sostituti con mezzi di fortuna solo nel 1950 sostituendoli con quelli presi da vecchi quadri; il cortile della ricreazione di fatto impraticabile, privo come era di fontanelle e di qualsivoglia sedile, il refettorio privo del portacarichi in quanto guasto da anni, stoviglie in pessimo stato, tante sedie in cattive condizioni, l’infermeria sprovvista dell’occorrente necessario; e poi a causa del perdurante non funzionamento dei bagni i parenti degli alunni si vedevano costretti, ricorrendo a una asciugamano bagnato, a lavare alla bell’e meglio i propri figli all’interno del gabinetto della portineria. Tutti fattori negativi che pare avessero attirato del quotidiano locale «Il Tempo», dando la stura a una serie di considerazioni altamente negative. Lo scenario che ne usciva fuori faceva apparire il S. Alessio ancora in piena crisi postbellica, tanto da farlo accostare a una delle tante consimili realtà messe in quegli anni in risalto dal cinema neorealista. Si era arrivati al parossismo per cui uno studente chiamato a sostenere il regolare esame di musica all’Accademia di S. Cecilia dovette chiedere in prestito le scarpe al direttore, che in cambio indossò momentaneamente quelle rotte del ragazzo. Immane quindi il compito che si prospettava al Padre Rettore Bacchetti nella sua opera di generalizzata ricostruzione materiale e per certi versi ancor di più morale, sotto il profilo di una più adeguata scelta del personale che inerisse anche alla sua adeguatezza[[104]](#footnote-105). Di questo e di altro egli stesso ne dava informazione al Consiglio d’amministrazione. Si era risistemato il cortile della ricreazione, era creato un nuovo dormitorio, si era dotata la struttura di bagni finalmente efficienti, erano stati sostituiti 60 metri di vetri, si era proceduto al rifacimento di materassi, coperte, lenzuola e stufette, alla istituzione di nuovo dei concerti interni, delle villeggiature, delle gite, dell’albero di Natale, delle tombole; si erano acquistati palloni, biciclette, indumenti, scarpe e maglie. Si era provveduto a dotare il refettorio di un porta vivande funzionante, nonché a risistemazione generale dell’infermeria. E non finiva qui, in quanto il rettore aveva pensato bene di restaurare l’organo ormai reso quasi inservibile, aveva acquistato 8 pianoforti, 162 sedie, 6 armadi e 8 apparecchi radio, oltre all’istituzione di una scuola media e all’imbiancatura e ripulitura dell’intero scalone centrale. Tali e tanti sforzi profusi per risollevare le sorti del S. Alessio pare che avessero portato anche a dei concreti risultati, trattandosi di fatto di una sorta di pubblicità indiretta, con positive ricadute nel campo dell’informazione come stava a testimoniare l’apparizione di alcuni articoli di apprezzamento sulla stampa.

Ciò nonostante, e malgrado il plauso e l’apprezzamento unanimi da parte del Consiglio d’amministrazione e del presidente, il duca Caffarelli, peraltro reciproco col superiore Padre Tagliaferro in occasione dell’insediamento del nuovo presidente nel marzo 1952[[105]](#footnote-106), alle loro orecchie dovevano essere giunte ugualmente lamentela a vario titolo e grado sull’operato del religioso. La scontata amarezza per delle malignità per di più fatte circolare in forma anonima, aveva spinto Padre Bacchetti a rivolgersi in toni accorati ai suoi superiori:

Ora con le calunnie – insinuazioni cattive – e menzogne si mette in giuoco 1) la mia dignità di uomo 2) la mia dignità di Sacerdote 3) viene compromesso l’avvenire di tutta la mia vita!

Io dichiaro nel modo più esplicito e categorico – nel modo più assoluto – per rispetto alla mia dignità personale e di Sacerdote Religioso e per rispetto ai miei Superiori Maggiori e al mio Ordine che non permetterò a nessuno di insozzare la mia vita.

Sono pronto con giuramento e con tutte le più ampie testimonianze a dimostrare la falsità delle calunnie che mi vengono gettate addosso.

Ho la coscienza di avere sempre operato per il bene e a sollievo di una orfanezza di luce.

I miei accusatori abbiano il civile coraggio di mettere per iscritto gli addebiti che mi fanno scagliando le frecce avvelenate e nascondendo volgarmente la mano.

Io ho il diretto dovere di conoscere i miei calunniatori perché ho il dovere e il diritto di salvaguardare la mia dignità. Prego i miei Superiori – nei quali ripongo tutta la stima e tutto l’amore di figlio – di esigere quanto io giustissimamente richiedo[[106]](#footnote-107)!

E’ assai probabile che dietro a tali accusatori senza volto rientrassero almeno in parte quegli insegnanti ciechi che si erano ripetutamente scagliati contro il rettore, trovando da ridire sulle nuove e restrittive norme che li riguardava. Così come l’operato dei Padri Somaschi non era apprezzato all’unanimità dal Consiglio d’amministrazione. Ma è altresì verosimile che ci fosse dell’altro. Vale a dire che si stesse giocando un’altra partita in cui la posta in gioco era piuttosto alta; la gestione di un istituto tanto noto e prestigioso da sottrarre ai Padri Somaschi magari ricorrendo alla sciocca acribia della contabilità burocratica pur di far le pulci su ogni loro voce di spesa, essendo ormai costoro presumibilmente visti come un intralcio. Di sicuro in quegli anni la qualità dei rapporti tra l’Amministrazione in Piazza Campitelli e la direzione dell’Istituto a Tormarancia toccò il fondo. D’altro canto, tuttavia, siamo ben consci, di dover restare coi piedi ben piantati per terra, perché in mancanza di documenti in tal direzione, la nostra affermazione deve rimanere come è giusto che sia nel campo delle supposizioni che magari solo successive ricerche potranno eventualmente confermare o al contrario smentire. Ad ogni modo il dato nudo e crudo è che con l’agosto del 1954, apertasi una tale faglia tra la direzione e il Consiglio d’amministrazione, si registrò la decisione unilaterale dei Padri Somaschi di recedere dopo quasi ottant’anni dalla conduzione dell’Istituto, non avvertendo più a loro detta la necessaria fiducia intorno al proprio operato. Così infatti si leggeva in un pro-memoria per il Segretario generale dell’Ordine Padre Arcadio Larraona, che ben sintetizzava un’atmosfera ormai satura di tensioni e reciproche incomprensioni:

I rapporti però tra i Padri e l’Amministrazione in questi ultimi anni, pur mantenendosi su un piano di reciproca stima, hanno subito una scossa così forte da compromettere quella serenità tanto necessaria ad un apostolato tanto delicato e difficile qual è appunto la direzione e l’educazione dei ciechi.

Soprattutto grave e pregiudizievole è sembrato e sembra ai Padri la ingerenza dell’Amministrazione in questioni di disciplina interna e la esigenza di eccessivi vincoli di dipendenza dei Religiosi da parte della medesima Amministrazione, in modo che i Religiosi finiscono con l’assumere un ruolo ed una fisionomia di autentici funzionari alle dipendenze di un’Amministrazione laica.

Il documento a uso interno proseguiva con toni all’insegna dell’amarezza e al contempo con la nota umiltà di alcuni religiosi che chiedevano consiglio ai propri superiori e al contempo alla Santa Sede:

Si è venuto così a creare un clima di freddezza, irrigidimento, sfiducia, quasi, e diffidenza che nuoce al buon andamento dell’Istituto, e mette in disagio i nostri religiosi.

Ultimamente l’Amministrazione ha denunziato l’attuale Convenzione, che cesserà il primo giugno del corrente anno , e ci ha invitati a collaborare per la stesura di una nuova Convenzione.

Tutto considerato, a noi sembra che le condizioni della nostra permanenza nell’Istituto dei Ciechi siano ora tali da non permetterci più l’esplicazione serena e proficua del nostro apostolato, in un settore educativo e formativo così arduo, che postula invece un’atmosfera di grande tranquillità di spirito[[107]](#footnote-108).

Non restava dunque che tirare le somme e prendere la sofferta decisione di un’interruzione nella gestione del S. Alessio. Tra l’altro gli attriti tra i due organi, quello laico e quello religioso, erano destinati ad avere un’ultima coda velenosa. Lo si deduce apertamente dalla ferma protesta indirizzata da Padre Tagliaferro al presidente Pocci, per la decisione unilaterale presa dal Consiglio d’Amministrazione di destituire Padre Bacchetti; tale incresciosa situazione, oltre a scavalcare completamente le gerarchie interne all’Ordine, rendeva in sostanza praticamente il possibile il rinnovo di una qualsiasi Convenzione[[108]](#footnote-109). Che per l’appunto non ci fu. Era il preludio al capitolo finale in questo rapporto che si era via via sempre più mutato in una sorta di dialogo in cui i due organi parlavano lingue tra loro incomprensibili. Di qui l’invito da parte del Preposto Generale a Padre Tagliaferro affinché si accertasse con la massima cura che il ritiro dei religiosi avvenisse secondo i crismi della «massima prudenza, dignità e serietà nel trattare con chi deve trattare, evitando qualsiasi valutazione di persone e cose»[[109]](#footnote-110). Nella stessa giornata il Preposito Padre Saba De Rocco informava il Presidente Caffarelli della decisione ultima, aggiungendo di aver prescelto Padre Luigi D’Amato, Superiore dello studentato teologico di S. Alessio all’Aventino, di concordare ufficialmente le ultime formalità in merito al pronto ritiro dei Padri. Ma tali fatti allo stesso tempo, lungi dal significare la chiusura del medesimo, ne rappresentavano l’apertura di un nuovo capitolo nei 150 anni di storia del glorioso Istituto; chiusasi la parabola di natura confessionale iniziava la fase della progressiva laicizzazione dell’Istituto.

Sulle soglie del nuovo decennio, nel 1960, l’Istituto – che nel frattempo era stato ufficialmente riconosciuto come ente di formazione - stampò un opuscolo che risulta prezioso per fare un po’ il punto della situazione in generale. Si ricordava con evidente orgoglio come la sede di Via C. T. Odescalchi insistesse su un’area complessiva, incluso quindi il parco, di ben circa 15 mila mq e come ormai fosse entrata a pieno merito nel panorama delle istituzioni benefiche della capitale, al punto da risultare tanto cara ai romani come stavano a confermare di continuo le cospicue liberalità che essi avevano lasciato nel tempo affinché si incrementasse la consistenza patrimoniale dell’ente. Si fornivano inoltre tutta una serie di precise informazioni circa le attività didattiche a vario titolo svolte *in loco*. Nei primi cinque anni delle elementari e nei successivi tre delle medie restava ferma l’insegnamento dei sistemi di scrittura e di lettura in Braille e Ballù, oltre a quello delle altre canoniche materie proprie anche per le scuole dei vedenti, quali l’italiano, la storia, la geografia, l’aritmetica, la geometria, le scienze fisiche e naturali, che alle medie erano affiancate dal latino e dal francese. Il S. Alessio poteva contare su una biblioteca interna di oltre 2 mila testi in Braille e sulla disponibilità di registratori elettromagnetici per le ripetizioni dello studio, che agevolavano sensibilmente l’approfondimento delle varie discipline. Si aggiungeva poi che nell’affrontare gli eventuali scogli che gli alunni avessero incontrato, essi potevano contare sull’esperienza comune e condivisa da parte dell’intero corpo docente, tutto specializzato nella scuola di metodo per gli educatori dei ciechi istituita da quel professor Augusto Romagnoli, il più autorevole e celebre tra gli educatori contemporanei dei non vedenti. Restava fermo il fiore all’occhiello dell’istruzione in ambito musicale per gli allievi più inclini per qualità mnemoniche e di applicazione, sottolineando che come da tradizione in tale campo l’insegnamento e l’avviamento professionale restava affidato a maestri ciechi provenienti dalle file degli ex alunni. Nel settore musicale rientrava pure l’educazione al canto, con esercitazioni bisettimanali di tipo corale-polifonico propedeutiche a ogni altro approfondimento, cui si affiancava l’apprendimento del canto gregoriano e liturgico a integrazione dello studio dell’organo. Infine si rimarcava come debito spazio fosse riservato all’educazione fisica, o fisio-psichica con lezioni bisettimanali a singoli, a gruppi o a classi riunite, per cercare innanzi tutto di aumentare lo sviluppo fisico e al contempo l’addestramento sensoriale. Vale la pena pertanto riportarne uno stralcio significativo:

Un preciso sistema di esercitazioni, - si leggeva nell’opuscolo - che nel suo insieme costituisce per l’Istituto di S. Alessio un primato in questo campo, muove dall’abitudine all’orientamento quale mezzo naturale di direzione e di guida dell’allievo, e lo spinge gradualmente ad uscire dalla rigida immobilità che è propria dei ciechi ed a vincere l’inettitudine ad affermarsi con sicurezza e disinvoltura. Con l’utilizzare i più acuti sensi dell’udito e del tatto, con l’affinamento del senso dell’ostacolo di cui si sente la presenza e si evita l’urto, viene sviluppato il massimo grado il «sesto senso» che è la facoltà di muoversi liberamente e con sicurezza fra ostacoli in movimento e fissi approfittando di ogni minimo rumore e degli spostamenti di aria percepibili. Il risultato di questo tirocinio, col rafforzare il coraggio, la volontà, l’ardimento, è di abituare gli alunni alla fatica ed al disagio che lo sforzo fisico arreca, e di conferire loro un carattere positivo e virile. Da giuochi e da esercizi semplici si è giunti, infatti, a far compiere agli alunni evoluzioni difficili di intere squadre ciclistiche, gare libere di corsa veloce, volteggi, salti con libera rincorsa, come viene dimostrato nei saggi pubblici che si tengono annualmente. In casi particolari si effettua anche la ginnastica correttiva ed emendatrice atta ad eliminare difetti, deviazioni dorsali, e ad ottenere sviluppi muscolari armonici[[110]](#footnote-111).

Ad ogni modo ancora nei primi anni Sessanta fu presa in seria considerazione da parte del Consiglio d’amministrazione l’idea di convincere i Padri Somaschi a fare dietrofront, per riassumere la gestione dell’ente. Dalle carte emerge come il tentativo, peraltro infruttuoso, fosse esperito per il tramite della Sacra Congregazione del Concilio affinché facesse opera di intercessione[[111]](#footnote-112). E non si trattò di uno isolato, bensì di un paio: un primo nel 1960 (con i primi elementi indicativi per un'eventuale convenzione) e il secondo e ultimo nel 1962. Ma nonostante le aspettative del Consiglio d'amministrazione in senso di un'accettazione le possibilità restavano minime. Lo si può evincere tra l'altro da un appunto riservato alla circolazione interna dell'ordine in cui Padre Giuseppe Fava, Pro-Procuratore generale, spiegava le ragioni che propendevano per il rifiuto. Nel frattempo - come egli scriveva apertamente - «i Padri Somaschi hanno aperto varie case, in Italia e all'estero, fra le quali tre case di formazione e tre orfanotrofi, che impegnano ora notevolmente il personale». Pertanto chiudeva il documento riservato chiedendosi quali sarebbero state in concreto le «proposte che il Consiglio d'amministrazione dell'Istituto S. Alessio può offrire, e fino a quali limiti. Non si nasconde la reale difficoltà attuale, da parte dei Padri Somaschi, di disporre di personale religioso allo scopo di poter riprendere l'opera educativa presso i giovani ciechi»[[112]](#footnote-113). Riteniamo tuttavia che sulla scorta della precedente esperienza, col suo ampio strascico di polemiche e attriti di varia natura tra i due centri direttivi, e del riferimento a quali fossero gli eventuali limiti che il Consiglio d'amministrazione avrebbe posto, lo scoglio più evidente non fosse tanto quello della mancanza di personale a disposizione in quello specifico frangente, che pure sarà stata una delle cause ma non *la* motivazione essenziale attorno alla quale appuntare tutte le perplessità di un proprio ritorno. Ipotizziamo ragionevolmente che scottati dal recente passato, i Padri Somaschi palesassero tutti i propri dubbi sul riprendere o meno le file di una esperienza senza particolari garanzie di piena indipendenza circa la gestione e la direzione di un consimile istituto. E, probabilmente, in assenza di queste o in presenza di affermazioni ritenute eccessivamente generiche, alla fine non se la sentirono di rimettere in gioco la buona reputazione dell'Ordine, ormai consolidatasi in quel campo nel corso dei secoli.

Comunque non si trattò di una risoluzione presa a cuor leggero, bensì il frutto di una meditata riflessione, dopo aver preso in considerazione tutta una serie di aspetti e di inviti. Tra questi, ad esempio, anche un pro-memoria del presidente del Consiglio d'Amministrazione, il duca Filippo Caffarelli di pochi giorni successivi nel quale si auspicava, spiegandone le ragioni, che i Padri Somaschi tornassero sui loro passi riprendendo in mano la conduzione dell’Istituto[[113]](#footnote-114). Tale documento ufficiale, risalente al 1962, non faceva altro che – sostanzialmente – ricalcare le orme di uno precedente sempre per iniziativa di Caffarelli del 1960, a riconferma di quanto l’amministrazione laica in un certo qual senso si fosse pentita di aver nei fatti costretto l’Ordine ad abbandonare il proprio tradizionale compito. Infatti alla lettera del Presidente veniva affiancata una bozza con degli elementi su cui ragionare per la stipula di un’eventuale nuova Convenzione, nell’agognata evenienza di un reintegro dei Padri Somaschi. E in essa si sottolineava fin dalla prima riga la necessità di una chiara distinzione tra compiti amministrativi e quelli educativi; ma già a quel primo sondaggio doveva corrispondere una replica *tranchant* de Preposto Generale a spegnere sul nascere ogni illusione di sorta[[114]](#footnote-115).

Ma all’interno della stessa Commissione non esisteva un’effettiva comunanza di vedute, come si evince da un documento riservato ad opera del vice presidente, l’avvocato Emilio De Cesaris, che sconfessava di fatto, criticandola, l’apertura fatta da Caffarelli. A sua detta infatti il passo del presidente si era rivelato precipitoso, così come il suo rivolgersi al cardinal Ciriaci, Prefetto della Congregazione del Concilio, che avrebbe dovuto nelle intenzioni di Caffarelli intercedere per l’Istituto presso i Padri Somaschi. Inoltre il vice presidente aggiungeva che tale passo non era stato condiviso da tutti i membri della Commissione, che al contrario intendeva fornire all’Istituto un assetto «chiaro e definitivo, secondo le direttive del Ministero della Pubblica Istruzione e delle Associazioni Nazionali per i Ciechi». Essa intendeva puntare su di un corpo direttivo e insegnante tecnicamente preparato, per cui qualora i Padri Somaschi avessero accettato l’invito, avrebbero di conseguenza dovuto presentare «religiosi specializzati, tecnicamente e didatticamente preparati, secondo i requisiti della Commissione Amministratrice». Come a dire, ben vengano pure di nuovo i Padri Somaschi, a patto che accettino di rispettare le regole e i requisiti essenziali previsti per tutti dalle vigenti leggi, senza poter contare su eventuali trattamenti di favore sulla base della lunga, passata esperienza con l’Istituto. Senza tralasciare un paio di considerazioni finali. Che anche laddove i Padri Somaschi avessero accettato le condizioni proposte, secondo De Cesaris la Commissione poteva sempre ritenersi libera di esprimersi anche per il no, e che la medesima non era minimamente preoccupata da un’eventuale direzione laica, «perché l’Istituto è basato su principi religiosi e cristiani e come tale sarà sempre salvaguardato»[[115]](#footnote-116). A sua volta tuttavia la Sacra Congregazione del Concilio si sentiva in dovere di effettuare una necessaria rettifica smentendo le precisazioni del vice presidente De Cesaris, in quanto egli

non aveva alcun mandato del Consiglio di Amministrazione a compiere il passo fatto presso i Padri Somaschi; tale intervento va considerato come un personale tentativo di rendere difficile il ritorno del benemerito Ordine dei Somaschi alla Direzione dell’Istituto; il predetto Avvocato è aperto sostenitore di una completa laicizzazione dell’Opera Pia.

2. Pertanto, permangono valide le proposte fatte dal Presidente, […], proposte che sono essenzialmente basate su di un «Regolamento» approvato dalla Prefettura e vincolante anche per il Vice-Presidente[[116]](#footnote-117).

I documenti conseguentemente non fanno che confermare la complessità di una situazione che si faceva sempre più ingarbugliata perché andava a toccare interessi consolidati e non indifferenti, di natura economica nella gestione dell’erogazione dei finanziamenti ma che verosimilmente finivano per far gola a diversi soggetti. Stante questa lacunosità delle fonti archivistiche a tutt’oggi, nessuna pista ci sembra debba essere esclusa aprioristicamente. Neppure quella per la quale, in nome di un presupposto processo di progressiva laicizzazione dell’ente, in realtà si celasse una concreta volontà da parte del potere politico locale di voler in qualche modo avere voce in capitolo nella direzione del S. Alessio; se questa dovesse essere la spiegazione almeno parziale, ovviamente in attesa di un’ulteriore eventuale conferma sulla scorta di nuove fonti, non deve sorprendere che l’ipotetico ritorno dei Padri Somaschi dovesse essere visto sostanzialmente come un intralcio e null’altro. Ad ogni modo per far cessare quella ridda di voci contrastanti e contraddittorie circa la futura conduzione del S. Alessio, ci pensava il Preposito Generale dell’Ordine con una lettera che tagliava il cosiddetto nodo di Gordio:

Analogamente a quanto ci risulta esser la pratica comune agli Istituti Religiosi, il nostro Ordine da tempo ha deciso di non accettare alcun’Opera ove non sia garantita ai Nostri la completa autonomia didattica, disciplinare e amministrativa, e di preferire invece le Opere che possano essere completamente nostre.

Pertanto in riferimento al regolamento Organico del personale di codesto Istituto Romano di S. Alessio per i Ciechi, il sottoscritto è dolente di non poter aderire all’invito di ritornare a dirigere l’Istituto[[117]](#footnote-118).

Si trattava di un passo risolutivo nella direzione di spazzar via ogni restante equivoco in proposito. Troppo tempo era ormai discorso da quando i Padri Somaschi si erano tirati indietro, anni nei quali – evidentemente – le rispettive posizioni, le reciproche aspettative dell’Ordine da un lato e del Consiglio d’amministrazione dall’altro, si erano ulteriormente allontanate fino a scavare un fossato incolmabile che non avrebbe più fatto incrociare le strade dell’ente con quelle dell’Ordine. La strada alla completa laicizzazione del S. Alessio si poteva ormai considerare spianata.

***Appendice documentaria***

**Documento n. 1**[[118]](#footnote-119)

Benedictus Deus!

Rev.mo e carissimo P. Gen.

S. Alessio 14 febb. 1868

Per l’ammissione del giovane cieco nell’istituto dei S.M di Termini sono d’avviso che sia conveniente.

1) una dichiarazione in iscritto di S. E.za il Presidente colla quale ordini o almeno conceda che il detto giovane sia accettato.

2) Quanto poi al differire il pagamento della mesata, non conoscendo lo stato economico di quella casa, non potrei dire nulla di certo, ma credo che trattandosi di poco tempo non s’incontrerebbe veruna opposizione.

3) che si presenti munito dei soliti attestati che occorrono per l’ammissione nelle case di educazione, buoni costumi, costituzione fisica, fedi di Battesimo, Cresima, vaccinazione, esenzione da affezioni contagiose.

4) Oltre agli scudi 4.50 mensili non si esige più nulla dai parenti o da che ne tiene le veci; ma si ha però cura che il giovine al primo ingresso abbia qualche piccolo corredo di abiti, e specialmente di biancheria.

Quando ci siano pronti i requisiti sopra indicati, il giovane in qualunque giorno si presenti sarà il ben ricevuto, e sono certo che verrà accolto come un pegno delle nuove benedizioni del Signore sopra la mia povera Congregazione. Egli è per questa ragione che non posso veruna sorta di ringraziamenti dalla P.V. R.ma, ma devo anzi pregarla io di aggradire i sensi della mia più viva riconoscenza e di quella dei miei religiosi verso di Lei, e verso i rispettabili membri della Società di S. Vincenzo de Paoli, perché gettandosi così (speriamo in Dio) la prima pietra di un nuovo istituto di beneficenza in questa capitale del mondo cattolico, viene offerta alla mia Congregazione un nuovo campo per benemeritare alla società e per guadagnarsi qualche merito presso il Signore. Aggradisca, R.mo P. Gen., i sensi della mia stima e devozione e mi abbia sempre quale godo e pregio segnarmi

 di V.P.R.ma

 obbl.mo suo

sac. B.S. Sandrini

Prep. Gen. crs.

al R.mo P. Gen.

dei Religiosi ospitalieri

detto Fatebenefratelli

 S. Bartolomeo all’Isola

**Documento n. 2**[[119]](#footnote-120)

 Regolamento provvisorio pel nuovo istituto di educazione dei fanciulli ciechi in Roma

Roma Tipografia delle reverenda Cam. apostolica 1869

Capitolo I

Amministrazione dell'Istituto

1. Viene fondato in Roma un Istituto di educazione pei fanciulli ciechi. L'amministrazione è devoluta ad una Commissione.

2. Dal seno di questa Commissione vengono eletti il Presidente, il Vice Presidente, il Tesoriere, e l'Ispettore Sanitario dell'Istituto.

3. Tutti gli atti e le funzioni dei Membri della Commissione sono gratuiti.

4. L'Istituto viene aperto e resterà provvisoriamente pei fanciulli ciechi nell'Ospizio dei Sordo-muti alle Terme. L'educazione dei medesimi è affidata ai RR. PP Somaschi, che reggono quell'ospizio, i quali mediante un compenso, di cui al Cap. 5 Art. 1 e 2, provvederanno al loro alloggio, mantenimento ed assistenza.

5. Le fanciulle cieche saranno provvisoriamente collocate in un vicino Istituto.

6. In quanto ai maestri per l'istruzione speciale dei ciechi provvederà la Commissione.

Capitolo II

Ammissione degli allievi

1. Si ammettono nell'Istituto i fanciulli ciechi, nativi di Roma od esteri, dall'età dei 7 fino ai 14 anni.

2. Le dimande d'ammissione dovranno essere dirette al Presidente della Commissione e recapitate all'Ospizio dei Sordo-muti: dovranno queste essere corredate dei documenti seguenti:

Fede di battesimo e cresima: attestato di buona condotta ed altro comprovante l'assoluta ed incurabile cecità del fanciullo, non che la sua sana fisica costituzione e sufficiente sviluppo intellettuale: certificato della subita vaccinazione o d'avere avuto vajuolo naturale.

3. Per l'ammissione dei ciechi poveri d'ambo i sessi nativi di Roma dovrà aggiungersi l'attestato di povertà in forza del quale saranno ricevuti gratuitamente. Per gli altri, oltre i già detti Certificati, dovrà esibirsi un'obbligazione della propria Comune (sic) o di altra persona che li rappresenti in Roma, per annue Lire 300, la qual somma verrà pagata in rate trimestrali anticipate al Tesoriere dell'Istituto.

 4. Si ammetteranno fondazioni per piazze di ciechi mediante l'annua contribuzione di L. 400 sotto le sopraccennate condizioni, ma rimanendone il diritto di nomina al Fondatore.

5. Per l'ammissione di fanciulli ciechi di famiglie agiate si presenteranno gli anzidetti certificati come all'Art. 2. Questi dovranno pagare all'Istituto una corrisposta proporzionata al trattamento, assistenza ed istruzione richiesta, da convenirsi colla Commissione. Dovranno inoltre essere forniti del necessario corredo di vestiario, biancheria da letto, e da tavola, e mobilio per la camera, il qual corredo rimarrà sempre di loro proprietà.

6. Nessun alunno potrà considerarsi per accettato definitivamente se prima non avrà per un certo tempo dato prova della sua attitudine fisica ed intellettuale.

7. Il trattamento e i divertimenti degli alunni poveri, saranno in tutto conformi a quelli dei Sordo-muti, salve le modificazioni reclamate dalle speciali loro condizioni.

Capitolo III

Istruzione

1.L'istruzione *religiosa* dei fanciulli ciechi sarà uguale a quella che ricevono i Sordo-muti.

2. L'istruzione *letteraria* consisterà per ora nel leggere, scrivere, grammatica italiana, aritmetica, storia, geografia, e nozioni di geometria lineare.

3. L'istruzione *nella musica* tanto vocale, quanto istrumentale, e nell'accordatura del pianoforte sarà data se e come consiglieranno il genio e la disposizione di ciascheduno.

4. L'istruzione *industriale* consisterà nelle arti meccaniche più confacenti alla condizione dei soggetti, per esempio nella cucitura e tessitura a macchina, nella tornitura in legno ed osso, nei lavori in paglia, lana, filo e cotone, nella fabbricazione di spazzoleec. (sic)

5. Ogni anno verrà premiata la buona condotta religiosa e morale ed il profitto letterario ed artistico degli alunni.

6. Tutti i lavori eseguiti dai ciechi saranno esposti in apposita sala, e verrà fissato un prezzo di vendita, mediante il quale si rilascieranno (sic) alla richiesta dei visitatori. Il prodotto delle rendite nette dalle spese, sarà diviso in tre parti uguali, una delle quali sarà devoluta all'Istituto, l'altra alle Premiazioni, e l'ultima verrà depositata nella Cassa di Risparmio a favore degli alunni in proporzione al merito.

7. Si daranno dagli alunni dei saggi pubblici del loro profitto nell'istruzione letteraria, e delle Accademie musicali.

Capitolo IV

Fondi dell'Istituto

1. La Commissione trarrà i fondi necessari per la conservazione e buon andamento dell’Istituto:

a) Dalle lascite che potranno provenirgli per atto d’ultima volontà de’ Testatori dietro insinuazione che debbono fargliene i pubblici Notaj a tenore della Sovrana Disposizione 3 marzo 1869 N. 60363 *Ministero dell’Interno*.

b) Dalle poche rendite che già poteronsi costituire in obbligazioni dello Stato.

c) Dalle oblazioni spontanee di ogni classe di cittadini.

d) Dall’assegno che corrisponderanno le Comuni, o le persone garanti per gli alunni da esse collocati nell’Istituto come al Cap. 2 Art. 3 e 4.

e) Da parte del prodotto delle vendite dei lavori (Cap. 3 Art. 6), e dell’introito che si ritrarrà dalle Accademie (Cap. 3 Art. 7).

2. Tutti i Membri della Commissione e le Signore già nominate nel programma riceveranno le oblazioni, che dovranno versare nelle mani del Tesoriere, il quale è pure incaricato di tutte le altre riscossioni, rilasciandone regolari ricevute.

Capitolo V

Spese dell’Istituto

1.La Commissione contribuirà all’Ospizio dei Sordo-muti il mensile assegno anticipato di Lire 25 per ogni alunno povero sia Romano, sia Estero.

2. Sarà a carico della Commissione provvedere gli oggetti necessari per l’istruzione letteraria e musicale degli allievi, come pure le materie prime occorrenti per l’esecuzione dei lavori meccanici.

Capitolo VI

Infermità dei ciechi

1. Gli alunni infermi di malattie comuni saranno, come i Sordo-muti, curati nello stabilimento: ove poi la malattia esigesse l’isolamento o un trattamento medico-chirurgico speciale, saranno gl’infermi o ricondotti alle loro case, se così dimandano, o affidati e raccomandati a qualcuno degli Ospedali di Roma, secondo l’indole della malattia.

Capitolo VII

Uscita dei ciechi dall’Istituto

1. Quante volte si verificasse negli alunni indocilità o mancanza di disposizioni intellettuali per l’istruzione, saranno essi riconsegnati ai loro parenti o a chi per essi.

2. L’educazione si intenderà compita in via ordinaria quando gli alunni avranno raggiunta l’età di 21 anni. La Commissione raccomanderà gli allievi poveri nell’uscire dell’Istituto a qualche persona caritatevole, in mancanza di congiunti a cui affidarli, e possibilmente ne riterrà per qualche tempo il patronato.

3. Si consegnerà loro all’uscita il Libretto della Cassa di Risparmio.

4. Per quelli che sono destinati ad uscire dall’Istituto per la compiuta educazione verrà dato avviso tre mesi innanzi, perché si possa in quel frattempo provvedere alla loro sistemazione.

Il presente Regolamento è provvisorio ed in via d’esperimento.

**Documento n.3**[[120]](#footnote-121)

Appendice

Istituto di educazione pei fanciulli ciechi in Roma

Roma, capitale del Mondo cattolico, ricca di molteplici Istituzioni consacrate al sollievo degl’infelici, era non pertanto priva ancora di un conforto speciale per una classe di sventurati, la più bisognosa forse e la più meritevole di compassione, qual’ è quella dei poveri ciechi.

Parecchie volte si è bensì posto a mente alla necessità di far sorgere a loro benefizio un Istituto a somiglianza di quelli che già si ammirano in alcune città dell’Europa e dell’America, ma non fu mai potuto porre in atto il pietoso divisamento.

Non ha guari la generosa idea di cotale opera eminentemente cristiana si ridestò forte nell’anima di alcune caritatevoli persone, in quella appunto che procacciavano di rendere meno acerba la sorte di un meschino orfanello, per crudeli infermità rimasto privo della cara luce degli occhi. E perché l’opera da questi pietosi iniziata potesse acquistare la voluta estensione e stabilità, il Santo Padre, a cui ne fu fatto rapporto, mosso da quella innata clemenza con cui sempre provvede al sollievo delle sventure, per dar forma e governo al novello Istituto nominò un’apposita Commissione, la quale assuntosi di buon grado l’incarico, ed umiliati ai piedi del Trono Sovrano i dovuti sensi di sua profonda riconoscenza, ne riportò paterne parole di pieno aggradimento, ed efficace incoraggiamento, avvalorato dall’Apostolica Benedizione.

**Documento n. 4**[[121]](#footnote-122)

Protesta

Il sottoscritto Superiore della Casa Religiosa di S. Alessio invitato a forma di legge dalla Giunta liquidatrice dell’Asse Ecclesiastico in Roma a presentare in apposito modulo entro il termine di tre mesi un prospetto di beni, crediti e debiti appartenenti alla Casa istessa, risponde che non lo può spontaneamente dare. Siccome però in caso di rifiuto si minacciano gravi pene, così il sottoscritto ad evitare maggiori danni trasmette alla Giunta il richiesto prospetto, ma in pari tempo protesta e dichiara di non aderire allo spoglio e di cedere alla violenza.

Roma, S. Alessio

**Documento n. 5**[[122]](#footnote-123)

Offerte diverse e straordinarie

S.S. Papa Leone XIII L. 3.000

Dall’Elemosineria Pontificia – offerte per rescritti di benedizioni apostoliche L. 27.703

S.E. il Gran Maestro dell’Ord. Sovrano di Malta L. 80

Alliata Avv. Comm. Guglielmo L. 12

Ambrosini Comm. Attilio L. 12

Antici Mattei Principe D. Tommaso L. 30

Antonelli Conte Agostino L. 12

Benaglia Parroco D. Raffaele L. 12

Bersani Comm. Giuliano L. 12

Bettini Giuseppe L. 60

Bizzarri Cav. Mario L. 6

Biscossi Giuseppe L. 6

Boeri Rag. Amedeo L. 2

Canale Conte Valentino L. 6

Cappello Ferdinando L. 6

Capranica March. Alessandro L. 180

Cassa di Risparmio di Roma L. 500

Cassetta Card. Francesco L. 60

Cavalletti Marchese Alessandro L. 12

Cella Comm. Sebastiano L. 12

Cencelli Contessa Fanny L. 6

Centra Cav. Pio L. 12

Chiassi Conte Pietro L. 12

Ciccolini March. Teodoro L. 5

Colacicchi Conte Odoardo L. 20

Commissione Pontificia delle scuole L. 150

Datti Cav. Alfonso L. 12

Datti Chiara L. 12

De Leiningen Conte Emich L. 12

Del Giudice Alberto L. 1

Dell’Elba Cav. Enrico L. 12

Del Medico Conte Cesare L. 6

De Solis Conte Alfonso L. 10

Di Baviera Marchese Augusto L. 6

Di Pietro Emo. Cardinale Angelo L. 50

 Di Piombino Principe Don Rodolfo L. 60

Direttore dell’Istituto dei ciechi degli Stati Uniti d’America L. 50

Fausti Comm. Guido per offerta del R. Canonico Melchiori L. 10

Ferretti Domenico L. 6

Folchi Mons. D. Enrico L. 12

Gaffi Antonio L. 12

Giangiacomo Cav. Filippo L. 24

Giangiacomo Pietro L. 12

Gischi Rosa di Casamicciola L. 160

Guidi Avv. Cesare L. 6

Guidi Ignazio L. 6

Innocenti Cav. Ing. Augusto L. 12

Kambo Avv. Comm. Colino L. 24

Kambo Avv. Enrico L. 18

Lavaggi March. Ignazio L. 60

Macchi Conte Vincenzo L. 12

Macchi Contessa Maddalena L. 3

Madre Presidente delle oblate di S. Francesca L. 12

Manari Luigi L. 6

Mancini Matilde L. 6

Mannucci Cav. Federico L. 6

Massimini Enrica L. 12

Massimo Duca Emilio L. 50

Mattei Domenico L. 100

Montalboddi Leone L. 6

Monti Leopolda L. 12

Ministero della Pubblica Istruzione L. 1.850

Ojetti Comm. Pasquale L. 12

Pagani Planca Incoronati Conte Carlo L. 12

Parisotti Prof. Cav. Oreste L. 12

Pasquini Camilla L. 4

Pelagallo Comm. Carlo L. 6

Pericoli Avv. Cav. Paolo L. 10

Petrelli Angelo e fratelli L. 25

Poggi Gaspare (Ditta) L. 30

Rancini Cav. Giuseppe L. 6

Rossi De-Gasperis Comm. Luigi L. 12

Rossignani Cav. Cesare L. 10

Sacchetti March. Urbano L. 10

Salviucci Luigi L. 10

Santini Emilia L. 3

Senni Contessa Elena L. 5

Serlupi Marchese Francesco L. 12

Smith Cav. Giuseppe L. 12

Spinelli (Fratelli) L. 6

Spinelli Eredi legato del fu Gaetano Spinelli L. 100

Sterbini Comm. Giulio L. 12

Tadolini Prof. Tito L. 12

Theodoli March. Lilie L. 5

Travostini (Famiglia) L. 12

Vaccari Pietro L. 6

Volpini Mons. Alessandro L. 10

Elemosine rinvenute nelle bussole L. 320.60

Importo dei lavori manuali venduti L. 140.05

Importo delle musiche eseguite dai ciechi fuori dell’Istituto L. 270

Totale L. 35.705,37

**Documento n. 6**[[123]](#footnote-124)

 Roma, 15 novembre 1928

Eccellenza,

Mi duole che all'adunanza di iersera l'E.V. non sia stata presente, perché avrei voluto domandarle in quali giorni e in quali ore Ella ha trovato privi di assistenza i nostri Ciechi.

Non potrà negare invece che quando è venuto a S. Alessio, ha trovato sempre o me o il P. Ministro o un Prefetto o tutti insieme ad assistere i ragazzi; e solo una volta - a quanto mi risulta da una indagine fatta - uno dei Religiosi si assentò momentaneamente dal suo posto per una necessità urgente, e fu quella volta che gli alunni le vennero intorno per salutarla: il che fecero per compiere un atto di buona educazione e non certo perché non avevano a chi rivolgersi.

Ora da questo solo fatto come Ella ha potuto dedurre che l'assistenza nella Sezione maschile è molto deficiente, informandone poi direttamente il Consiglio di Amministrazione e ribadendo l'accusa a voce e per iscritto come ha fatto ieri sera? In ogni caso Ella da perfetto gentiluomo avrebbe agito con più riguardo e correttezza se avesse rivolto a me, come Rettore dell'Istituto, le sue osservazioni; e qualora il presunto inconveniente si fosse ripetuto, allora avrebbe potuto reclamare provvedimenti dal Consiglio di Amministrazione.

Sappia, Eccellenza, che io modestamente ho speso una buona parte della mia vita (26 anni) a S. Alessio e che i Religiosi del mio Ordine vi prestano la loro opera fin da quando è sorto l'Istituto, cioè da oltre un cinquantennio, unicamente per compiere una missione di bene, con sacrificio e abnegazione, e non già per lauti compensi (£ 513 al mese in 6 persone a questi tempi!) né per soddisfazioni personali o per vana ostentazione, ma solo - ripeto - per un alto e nobile ideale che unicamente sa ispirare la Religione.

Noi continueremo a compiere la nostra missione e a fare del nostro meglio in favore dei Ciechi, se continuerà verso di noi la piena fiducia della Commissione Amministratrice; ma quando questa non fosse intera e incondizionata, e si continuasse nelle accuse sistematiche per prevenzione e per partito preso, noi per la nostra dignità e il nostro decoro saremmo costretti a ritirarci dall'Istituto, rendendo però informato di tutto il Sommo Pontefice e ottenendo prima la sua autorizzazione.

Questo ho dichiarato ieri sera all'adunanza del Consiglio e questo dichiaro oggi anche all'E.V., che più di ogni altro sembra alimentare - e non si sa per quale ragione - questo atteggiamento di ostilità e di sfiducia verso di noi. Forse quando avrà meglio conosciuti i Padri Somaschi di S. Alessio e con animo sereno valuterà l'opera di educazione e di assistenza ch'essi compiono nell'Istituto, si persuaderà che non hanno bisogno d'ispezione e di richiami per l'adempimento del loro dovere!

Con ogni ossequio

Di Vostra Eccellenza

 Dev.mo servo

 P. Luigi Zambarelli

**Documento n. 7**[[124]](#footnote-125)

Al Rev.mo P. Provinciale Romano

Relazione sull’istituto dei ciechi di S. Alessio (Tormarancia)

L’Istituto dei Ciechi di S. Alessio è e si chiama la gloria della Congregazione Somasca e in modo particolare della Provincia Romana. In questi pochi mesi di permanenza all’Istituto ho potuto prendere conoscenza delle condizioni morali e materiali del medesimo.

Io non giudico il passato che non conosco; sulla sua situazione odierna però sono piuttosto pessimista. Devo premettere che gli uomini non sono sempre giudici imparziali e tante volte l’ingratitudine dimentica o non sa riconoscere il bene ricevuto e il cumulo di sacrifici operati.

In generale però l’impressione è che la memoria di coloro che lavorarono per i ciechi, tranne poche eccezioni, è tra i Ricoverati poco benedetta. Ciò potrà dipendere da tante cose, non ultima la scarsità di personale religioso adatto e preparato per questa missione, quella di abbandonare i Ricoverati unicamente al Ministro o ai Prefetti: ai Prefetti, generalmente Fratelli per nulla fatti per trattare convenientemente questi infelici. E’ cosa che amareggia l’animo sentir parlare di certi castighi inflitti a questi poveretti, castighi che, penso, non si usino più per nessuno dei veggenti. Non nego che i Ciechi siano difficili a governare, difficili alla disciplina e pigri al lavoro, ma ciò dipende molto dal fatto che sono ragazzi ammalati.

Se si vuole conservare un’opera simile, eminentemente caritativa, si deve prendere sul serio e impegnarvi personale qualificato e sufficiente. Si tolga quella leggenda che all’Istituto dei Ciechi c’è nulla da fare; c’è da fare molto e da rifare troppo. Se esiste una scuola di musica, che una recente visita ministeriale ha pienamente elogiato, è tutta opera dei Laici, specialmente del Maestro Di Donato e del Prof. Ravaglia; il laboratorio è molto ridotto e primitivo. Altri Istituti Italiani del genere hanno fatto ben altri progressi.

Un Rettore e un Ministro sono insufficienti; avranno o un lavoro logorante o dovranno trascurare questi poveri infelici, che dalla presente miseria sono ridotti a una condizione desolante. Oltre il rettore ci vorrebbero due Padri, i quali oltre coadiuvare il Rettore nella disciplina, facessero anche la scuola elementare (dalla seconda alla quinta); così anche il compenso sarebbe aumentato.

C’è da rifare materialmente la casa, preparare ora che i ricoverati aumentano, camerate, terrazze, cortili, ambienti, cose di cui Amministrazione poco s’interessa. Per questa bisogna, almeno per alcuni anni, si dovrà sacrificare un Padre qualificato e di valore, che sappia imporsi all’Amministrazione e sappia trovare il modo e i mezzi per questa necessità.

Un problema grave è quello dell’assistenza. Con il personale laico si può concludere ben poco. Data l’ubicazione dell’Istituto troppo eccentrica e il misero compenso, si potranno trovare solo giovani che, per disperazione, non trovando altro posto, si adatteranno a ricorrere all’Istituto dei Ciechi, ma le ore di servizio che possono prestare sono molto ridotte, perché devono frequentare qualche scuola; in modo che per l’assistenza di una camerata ci vogliono tre prefetti.

Necessita quindi personale religioso a disposizione, per il quale pure si dovrà avere un certo riguardo, poiché l’assistenza ai ciechi è affaticante assai; affaticandoli troppo, ciò sarà a danno dei ricoverati, che dovranno, stanchi della fatica, trattar male.

Per l’assistenza ricorrere ai Chierici che fanno il magistero, non mi sembra una buona soluzione: passerà un anno e questi chierici difficilmente si saranno ambientati, avranno preso la padronanza della camerata e dell’ordinamento dello Istituto. Ai Fratelli laici? Non si potranno prendere dei soggetti ignoranti, rozzi, che governerebbero i ciechi a bastonate e ceffoni, come per il passato.

E’ un problema da studiarsi e da prendere i provvedimenti più urgenti, perché questa casa non abbia ad essere tutt’altro che una benedizione di Dio.

Roma, 19/5/49

**Documento n. 8**[[125]](#footnote-126)

Sacra Congregazione

Del Concilio Roma, 13 marzo 1962

pro-memoria per l’ordine dei pp. somaschi

I Rev.mi Padri Somaschi sono vivamente invitati a riesaminare la possibilità di riprendere la loro importante opera educativa dei giovani ciechi assumendo la Direzione dell’Istituto dei Ciechi di S. Alessio, che hanno tenuto ininterrottamente e degnamente già sin dalla fondazione (1869) fino al 1953.

Il predetto Istituto ha indispensabile bisogno dell’opera competente dei Padri Somaschi sia per una sana educazione morale e religiosa dei giovani privi della vista, sia perché si sta correndo il grave pericolo che l’Istituto medesimo venga affidato alle mani di laici senza scrupoli con tutte le prevedibili conseguenze deleterie. Non sarebbe davvero conveniente che un’opera creata dall’immortale Pontefice Pio IX, debba proprio nel suo centenario, finire così miseramente laicizzata.

Si è a conoscenza che il Consiglio di Amministrazione dell’Istituto S. Alessio ben volentieri vedrebbe il ritorno dei Padri Somaschi ed è disposto a concordare una convenzione di pieno gradimento del benemerito Ordine e che eviti per l’avvenire quelle spiacevoli incomprensioni verificatesi nel passato.

**Documento n. 9**[[126]](#footnote-127)

istituto dei ciechi s. alessio in roma

Roma, 23 marzo 1962

appunti circa l’eventuale ritorno dei padri somaschi all’istituto dei ciechi di s. alessio

L’Istituto dei Ciechi di S. Alessio è allineato con il nuovo «statuto» e col «regolamento organico» […] agli Enti benefici operanti in Roma sotto il controllo amm.vo della Prefettura e della Commiss. Provinciale di Beneficienza, e la costante supervisione de la Unione Italiana Ciechi e de la Federazione Nazionale Enti pro-Ciechi custodi delle rivendicazioni di categoria.

La conservazione del carattere originario dell’Opera Pia non può essere ulteriormente garantita se non dal pronto ripristino dei fattori essenziali della sua «entità» che impongano il rispetto e considerazione alle ragioni di ogni sua iniziativa.

Le proposte che l’Amministrazione dell’Istituto è in grado di formulare per il ripristino della convenzione coi Rev.di Padri Somaschi non trovano altro limite che quelli della osservanza del «regolamento organico» che pure offre qualche elasticità.

Il Direttore, figura preminente […] dovrebbe essere in possesso del diploma della Scuola di metodo per gli educatori dei Ciechi onde dominare le interferenze degli Enti precitati, pronti a tacciarlo di incompetenza. Esso è talora richiesto a partecipare a riunioni di studio con i Direttori di altri Enti pro-ciechi e conviene offra esperienza psicologica e pedagogica. All’interno del «collegio» egli dispone di tutto. Se ha la qualifica, può essere il direttore delle Scuole (ad eccez. Della Scuola di Musica che si avvia a Sezione di Conservatorio).

Il Vice-Direttore, alter ego del Direttore, può essere anche insegnante, se ha la qualifica. […]

Se nella convenzione debba rientrare l’Economo gli impegni precisi sono quelli degli art. 43-44 […].

Se il rivivere dell’«antiquusOrdo» possa essere iniziato col nuovo anno scolastico 1962-63 o anche 1963-64 una adesione di massima dovrebbe tuttavia essere manifestato quanto prima ad impedire che la Commissione Amm.ice sia superiormente obbligata a bandire un pubblico concorso per la nomina del Direttore, ciò che si prevede appena sarà insediato nella Commissione il nuovo rappresentante del Ministero dell’Interno.

Queste contingenze obbiettive impongono, purtroppo, una urgente precisazione.

Filippo Caffarelli

Presidente della Commissione Amministratrice

dell’Istituto dei Ciechi di S. Alessio

1. Padre S. Brunelli (a cura di), *Atti del collegio somasco Roma, SS. Bonifacio ed Alessio 1851-1894*, copia dattiloscritta di un diario inedito, annotazione di Padre Bernardino Secondo Sandrini del 1° ottobre 1860. [↑](#footnote-ref-2)
2. Questo il commento di Vittorio Vidotto: «Ogni parvenza di autonomia della rappresentanza comunale, anche nei margini ristretti previsti per la cooptazione dei consiglieri, era sostanzialmente vanificata. La tutela governativa era, nella capitale, spinta al massimo. Se poi guardiamo alla riduzione delle competenze del Comune ci rendiamo facilmente conto che la magistratura cittadina era una rappresentanza esteriore svuotata di ogni reale potere». V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 13. Su questo tema si veda anche A. Ciampani, *Municipio capitolino e governo nazionale da Pio IX a Umberto I*, in V. Vidotto, (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 40-48. [↑](#footnote-ref-3)
3. Cfr. F. Bartolini, *Condizioni di vita e identità sociali: nascita di una metropoli*, in V. Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 3-17;G. Monsagrati, *Roma nel crepuscolo del potere temporale*, in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 16. Roma, la città del papa*, Einaudi, Torino 2000, pp. 1007-1058. [↑](#footnote-ref-4)
4. Sul persistente mito di Roma cfr. A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma: da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2008. [↑](#footnote-ref-5)
5. Tra le tante ci limitiamo a segnalare A. Pellegrini, *Guida monumentale di Roma antica e moderna e suoi dintorni*, Roma, Vincenzo Sciomer editore, 1869, dalla cui dettagliata cartina si ricava chiaramente come all’epoca più della metà della città compresa nel perimetro delle mura aureliane risultasse ancora non urbanizzato. [↑](#footnote-ref-6)
6. Cfr. A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Editori Riuniti, Roma 1974 [1956], pp. 27-34. [↑](#footnote-ref-7)
7. Su una situazione economica complessivamente carente, cfr. G. Pagnotta, *L’economia*, in V. Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, op. cit., pp. 203-212. [↑](#footnote-ref-8)
8. Su tali ingenue aspettative così si espresse Benedetto Croce: «Solo quei sentimentali e fantasiosi che, come avevano sperato, che Pio IX si sarebbe arreso alle persuasioni di re Vittorio Emanuele prima della breccia di Porta Pia, così sognavano ancora ad occhi aperti che, all’entrata del re in Roma, il vecchio papa gli sarebbe uscito incontro, lo avrebbe benedetto e abbracciato, e benedetta e abbracciata con lui e in lui l’Italia, in un profluvio generale di lagrime di intenerimento». B. Croce, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1947 [1927], p. 33. [↑](#footnote-ref-9)
9. Queste le considerazioni di Vidotto: «Al di là della frammentazione, il sistema assistenziale romano era senza dubbio imponente, assolveva a una rilevante funzione economica e alimentava una complessa e ricchissima rete di relazioni sociali e clientelari. Diffusissima era tra i contemporanei la convinzione, confermata più recentemente dagli storici che un’aliquota assai rilevante della popolazione romana, circa il 30% nel 1871, vivesse di “sussidi pubblici, di elargizioni benefiche, di elemosine”». M. Piccialuti Caprioli 1984, p. 294 e Querini 1892, p. 397, citati in V. Vidotto, *Roma contemporanea*, op. cit., p. 14. [↑](#footnote-ref-10)
10. M. Piccialuti Caprioli, *Amministrazione pubblica e istituzioni assistenziali dal 1871 al 1911*, in A. Caracciolo (a cura di), *Storia d’Italia dall’Unità a oggi. Il Lazio*, Torino, Einaudi 1991, pp. 367-440. [↑](#footnote-ref-11)
11. A sua volta l’istituto per sordomuti discendeva dal ceppo originario dell’Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli sorto per volontà di papa Pio VII. [↑](#footnote-ref-12)
12. Su tale fondamentale evoluzione cfr. G. Boggi-Bosi, *L’Istituto dei ciechi dalle terme diocleziane a Sant’Alessio all’Aventino*, Tipografia del Gianicolo, Roma 1938, pp. 6-8. [↑](#footnote-ref-13)
13. Per la plurisecolare vicenda dell’Ordine dei Padri Somaschi, tra gli altri, si veda AAVV, *L’Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV centenario della sua fondazione (1528-1928)*, Curia generalizia, Roma 1928; G. Bonacina, *L’origine della Congregazione dei Padri Somaschi. La Compagnia pretridentina di San Girolamo Miani elevata ad Ordine religioso*, Curia generale Padri Somaschi, Roma 2009; M. Tentorio, *Saggio storico sullo sviluppo dell’Ordine somasco dal 1569 al 1650.* In M. Brioli (a cura di), *La Compagnia dei Servi dei poveri dall’approvazione di Pio V all’inchiesta di Innocenzo X*, Archivio storico dei Padri Somaschi, Roma 2011. [↑](#footnote-ref-14)
14. Per la lettera di segnalazione di questo primo ricoverato si veda il documento n. 1 in Appendice. [↑](#footnote-ref-15)
15. L’Istituto per ciechi di Roma seguiva cronologicamente quelli di Napoli (1818), di Padova (1838) e quello di Milano (1840). [↑](#footnote-ref-16)
16. Archivio generalizio Chierici regolari Somaschi (d’ora in poi Agcrs), Cl, Ro. Sa., b. 148, fasc. Roma-S. Alessio, copia dattiloscritta della lettera di P. Sandrini a P. Campagner del 4 marzo 1868. Lo stesso giorno il cardinal Milesi indirizzava a sua volta una lettera a P. Alfieri allo stesso tempo Presidente della Conferenza di S. Vincenzo de Paoli: «Il S. Padre dà la richiesta benedizione alla Conferenza di S. Vincenzo de Paoli ed insieme loda e benedice la pia opera a favore dei ciechi, che speriamo sia per prendere quell’incremento che merita. Appena sarà in grado le dirò quale concorso potrò prestarvi e sono coi sensi di profondissima stima. Suo aff.mo Card. Gius. Milesi». Agcrs, Cl, Ro. Sa, b. 149, fasc. Roma-S. Alessio, copia dattiloscritta della benedizione del S. Padre del 4 marzo 1868. [↑](#footnote-ref-17)
17. Ecco quanto si leggeva in un passo di una sua lettera: «Tengo sotto gli occhi un catalogo di libri ed altri che servono all’insegnamento dei ciechi in Parigi nell’Institution imperiale des ieunes aveugles, 56 boulevard des Invalides. Sono oggetti puramente di scuola, e indicano a quale alto grado sia portato l’insegnamento in quella capitale. Oltre alla grammatica, s’insegnano la geografia, la storia naturale, la matematica, fisica, cosmografia, geometria, canto, musica, etc. Noi probabilmente ci contenteremo di qualche cosa di meno; ma pure qualche cosa bisognerà fare, poiché è Dio che ci chiama e Dio ci aiuterà». Agcrs, Cl, Ro. Sa, b. 150 F, fasc. Roma-S. Alessio, copia dattiloscritta della lettera di P. Sandrini al Sac. Luigi Gaspari del 5 marzo 1868. [↑](#footnote-ref-18)
18. Va ricordato inoltre che Pio IX il 1° maggio del 1870 si era recato all’ospizio delle Terme per visitare i sordomuti e i ciechi, e che nella successiva del 3 agosto aveva devoluto loro 500 lire. [↑](#footnote-ref-19)
19. Gli altri componenti, a titolo informativo, erano il conte Emanuele De Bianchi in qualità di vice presidente (che per la prematura dipartita fu sostituito dal marchese Alessandro Capranica), il marchese Girolamo Cavalletti in veste di tesoriere, il cavalier Filippo Giangiacomo con funzioni di segretario, i consiglieri, nelle persone dei padri Alfieri e Sandrini e, infine, il professor Vincenzo Diorio con l’incarico di deputato sanitario. Per la cronaca padre Alfieri, Priore generale dell’Ordine Ospitaliero di S. Giovanni di Dio e padre Secondo Sandrini, Preposito generale dei Somaschi, erano stati coloro che fin dal primo momento, informati della penosa situazione di quel primo malato, si accollarono l’onere di affrontare l’intera vicenda nella sua interezza. [↑](#footnote-ref-20)
20. Per il regolamento provvisorio si veda il documento n. 2 in Appendice. [↑](#footnote-ref-21)
21. Per il programma si veda il documento n. 3 in Appendice. [↑](#footnote-ref-22)
22. Agcrs, Cl, Ro. Sa, b. 220, opuscolo a stampa senza data. [↑](#footnote-ref-23)
23. In realtà la basilica è intitolata ai santi Bonifacio e Alessio. Sulla figura di S. Alessio cfr. L. Zambarelli, *La leggenda di S. Alessio*, Ausonia, Roma 1943. [↑](#footnote-ref-24)
24. Agcrs, Cl, Ro. Sa, b. 179, fasc. Notizie date da P. Sandrini a P. Gaspari, copia dattiloscritta della lettera del 18 agosto 1868. [↑](#footnote-ref-25)
25. In aggiunta Pio IX ordinò il 20 giugno del 1869 a tutti i notai dello Stato di interpellare i singoli testatori, qualora volessero lasciare un sussidio di cinque lire all’Istituto. E’ stato poi calcolato che per esempio Leone XIII aumentò l’offerta annua personale a 6 mila lire, mentre in occasione del proprio giubileo sacerdotale nel 1888 la innalzò eccezionalmente a 10 mila lire. Inoltre sempre Leone XIII decise di devolvere all’Istituto alcuni proventi attraverso l’Elemosineria Apostolica. [↑](#footnote-ref-26)
26. Agcrs, Cl, Ro. Sa, b. 210, copia manoscritta della lettera indirizzata a Pio IX, senza data. **CTR. con P. Brioli che sia senza data e che sia rivolta a papa Mastai.**  [↑](#footnote-ref-27)
27. Agcrs, Cl, Ro. Sa, b. 189L, fasc. «La Gazzetta di Roma»: istituto dei ciechi, *Istituto dei ciechi in Roma*, «La Gazzetta di Roma», 11 dicembre 1871; nell’articolo si rispondeva in modo fermo a uno di pochi giorni prima e apparso sullo stesso giornale, in cui ci si era domandati polemicamente il motivo per il quale a quella data l’Istituto desse ospitalità a soli 7 ciechi. [↑](#footnote-ref-28)
28. Così iniziava la lettera al Santo padre: «La Commissione dell’istituto dei ciechi nell’umiliare alla Santità Vostra il resoconto del primo semestre del corrente anno 1872, espone la mancanza dei mezzi per continuare l’opera intrapresa, non potendo più fare estrazione di tombole, né lotterie, dovendo presentare per tale oggetto forte cauzione e pagar tasse che assorbono gran parte dell’introito: si aggiunga inoltre che il pio istituto non può più fare assegno sui legati dei testamenti, siccome dalla Santità Vostra con decreto del Ministero dell’Interno in data 20 giugno 1869 ci veniva concesso, essendo questo in forma di legge abolito». Agcrs, Cl, Ro. Sa, b. 206, fasc. resoconto amm. voist. Ciechi, copia della lettera manoscritta, senza data. [↑](#footnote-ref-29)
29. Ecco un esempio di volantino stampato e distribuito al tal fine: «Perciò la Commissione fa invito alla S.V. di concorrere con oggetti da servire in premio per una Lotteria, o con mobilio, biancherie, istrumenti musicali, ecc; ovvero se più le piacesse con un’azione annua di Lire 10 da pagarsi in una o più rate a piacere del contribuente che potrà dichiarare nella unita scheda. La Commissione oltre di esserle grata del soccorso che V.S. offre all’Istituto, non mancherà di far menzione nel rapporto annuale dei benefattori e delle somme donate, e nel resoconto dell’Istituto che si pubblica annualmente». Agcrs, Cl, Ro. Sa, b. 195E, fasc. Circolare: domanda di soccorsi, volantino a stampa del 30 giugno 1873. [↑](#footnote-ref-30)
30. Da quanto emerge dalle carte tale chiesa e annesso monastero erano stati assegnati in dono da Gregorio XVI sin dal 1833 alla congregazione dei Padri Somaschi affinché essi vi creassero un noviziato e uno studentato. Inizialmente la struttura venne concessa dietro la corresponsione di 600 scudi annui, finché Pio IX, nel dicembre del 1846 confermando tale dono, trasferì ai padri il pieno possesso della struttura. [↑](#footnote-ref-31)
31. Padre S. Brunelli (a cura di), *Atti del collegio somasco Roma, SS. Bonifacio ed Alessio 1851-1894*, op. cit., annotazione di Padre Sandrini del 20 marzo 1873. Nel regolamento del 1873 si chiariva, tra l’altro, che potevano essere ammessi i fanciulli nativi di Roma o altrove tra i 9 e non oltre i 14 anni per restarvi sino al compimento dei 21 anni. [↑](#footnote-ref-32)
32. Il testo integrale e originale della concessione è conservato in Agcrs, Cl, Ro. Sa, b. 195b, fasc. Convenzione coll’istituto dei ciechi e anche, nella sua versione manoscritta nella b. 219. [↑](#footnote-ref-33)
33. Agcrs, Cl, Ro. Sa, b. 216, circolare dattiloscritta del presidente dell’Istituto del 31 agosto 1874. [↑](#footnote-ref-34)
34. Su Roma capitale e sul mito della «Terza Roma» cfr. V. Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari 2002, in particolare pp. 3-36; 343-413; Id., *Roma contemporanea,* Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 33-223; in questo contributo Vidotto, ponendo a confronto opposte testimonianze, arriva giustamente alla conclusione che nel bene come nel male la Roma del Novecento è in larga parte quella sostanzialmente impostata da Mussolini pp. 178-180. [↑](#footnote-ref-35)
35. Sul tema cfr. B. Tobia, *Una cultura per la nuova*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d’Italia. Vol. II Il nuovo stato e la società civile 1861-1887*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 516-517. [↑](#footnote-ref-36)
36. Per una bibliografia aggiornata sullo scontro tra laici e cattolici ci permettiamo di rimandare a L. Scoppola Iacopini, *Dalla questione romana alla nascita del Partito popolare*, in B. Coccia (a cura di), *Credenti, non credenti: storia di un confronto politico*, Apes, Roma 2016, pp. 17-125. [↑](#footnote-ref-37)
37. Per comprenderne meglio il tenore si veda quanto scriveva Padre Sandrini nel documento n. 4 in Appendice. [↑](#footnote-ref-38)
38. Per una descrizione più dettagliata dei nuovi ampi ambienti, accoglienti, luminosi ancorché in alcune loro parti artisticamente degni di rilievo, si veda *L’Istituto dei ciechi in Roma*, «La beneficienza italiana», n. 6, Anno I, 1° giugno 1924 pp. 11-16, in Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 322. [↑](#footnote-ref-39)
39. Per la cronaca le prime due ricoverate furono le sorelle Marianna e Maria Domenica Guancioli. [↑](#footnote-ref-40)
40. Istituto per la educazione dei ciechi, *Resoconto amministrativo dell’anno 1875*, p. 2. Tra gli incassi si annotava, tra gli altri, che Pio IX in più rate aveva contribuito per complessive 3.500 lire, la Provincia di Roma con 3 mila, la Banca nazionale con 2 mila e quella Romana con mille. Inoltre alla voce «oggetti donati» si faceva presente che il Papa avesse donato una pezza di panno e paste per le minestre; il presidente, il principe Boncompagni, alcune stampe per le lotterie, mentre la marchesa di Sora, la marchesa Ricci e la principessa Boncompagni avevano regalato della biancheria femminile. Da un'altra fonte si viene a sapere che nel medesimo anno si era tenuta una fiera di beneficenza con annessa lotteria per i ciechi del S. Alessio a Palazzo Savorelli che aveva fruttato un incasso di circa 4 mila lire. L'osservatore, che preferiva mantenere l'anonimato, firmandosi come un affezionatissimo amico, aggiungeva un ulteriore, illuminante particolare: «I poveri ciechi dell'ospizio erano là, e suonavano e cantavano in modo da far rimanere meravigliati. Uno di essi tutto gaio mi ha letto una lettera scritta da lui e firmata da' suoi compagni. Era una lettera di ringraziamento diretta alla bambina maggiore della Duchessa di Gallese, la quale aveva regalato ai ciechi una provvigione di dolci». Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 227, stralcio preso da un opuscolo a stampa risalente al 20 dicembre 1875. [↑](#footnote-ref-41)
41. Istituto per l’educazione dei ciechi, *Resoconto dell’anno 1879*, Roma, Tipografia delle Scienze meccaniche e fisiche 1880, p. 8, relazione letta da Attilio Ambrosini dinanzi alla Commissione . [↑](#footnote-ref-42)
42. Dal resoconto del 1885 emerge invece che all’epoca la Provincia di Roma pagava le rette di ben 24 ciechi – per un ammontare di 24 mila Lire -, destinati ad altrettanti pazienti originari del suo territorio. [↑](#footnote-ref-43)
43. Fino ai primi anni Venti del ventesimo secolo il numero degli alunni comprensivo di entrambi i sessi oscillò tra i 60 e gli 80. Per quanto riguarda la consuetudine di assumere anche insegnanti ciechi, ecco quanto si poteva leggere in un rendiconto: «L’insegnamento della musica comprende la teoria della musica, l’armonia, il contrappunto, la composizione, il piano-forte, e vari strumenti a corda ed a fiato, ed è impartito da quasi tutti maestri ciechi; poiché oltre il mantenerli ed istruirli, procura, terminato che abbiano il corso d’istruzione, sistemarli per quanto è possibile, come maestri, sia nell’istituto stesso sia in altri». Istituto dei ciechi in Roma, *Rendiconto dell’anno 1896*, Roma, Tipografia vaticana, p. 7. [↑](#footnote-ref-44)
44. Il regolamento prevedeva le cure interne solo per malattie più lievi, mentre per quelle più lunghe e dispendiose che richiedevano inevitabilmente speciali trattamenti medici e/o chirurgici gli infermi erano assegnati a qualcuno degli ospedali romani, riconsegnati alle famiglie o, in alternativa, curati nella struttura ma a spese dei familiari. [↑](#footnote-ref-45)
45. Tra le voci in attivo il rendiconto di quell’anno menziona per la prima volta le rendite delle case provenienti dall’eredità dell’avvocato Andrea Bruni, proprietà peraltro indivisa con l’Ospizio Margherita di Savoia. [↑](#footnote-ref-46)
46. Così nello specifico: «Le leggi Crispi davano più potere alla Congregazione di Carità di Roma, maggiori mezzi economici e l’attribuzione di tutti i servizi di beneficenza già a carico del Comune: era quella dunque l’occasione per uscire dall’ambito della beneficenza elemosiniera e assumere l’amministrazione di istituti fin allora di incerta appartenenza comunale, come l’orfanotrofio di Termini, i ricoveri di mendicità, i dormitori pubblici. Ma un’analisi, anche se in prima approssimazione, sugli istituti romani ci mostra un tale intrico amministrativo ed economico sul quale è ben difficile proporre ipotesi semplificanti». In M. Piccialuti Caprioli, *Amministrazione pubblica e istituzioni assistenziali dal 1871 al 1911*, op. cit., p. 425. [↑](#footnote-ref-47)
47. *Monografia dell’istituto dei ciechi in Roma*, Roma, Tipografia della Pace 1901, pp. 7-8. [↑](#footnote-ref-48)
48. Eccone una testimonianza tangibile: «Abbondante e sano è il vitto consistente in tre pasti al giorno. La mattina colazione di caffè e latte. A pranzo minestra, lesso con contorno (altro piatto di carne per i maestri ciechi ed assistenti), formaggio o frutta e vino. A cena piatto caldo, altro piatto e vino. In ogni pasto il pane è a volontà. […] Nell’estate una volta la settimana e nell’inverno due volte al mese si fa prendere agli alunni un bagno di pulizia». *Monografia dell’istituto dei ciechi in Roma*, op. cit., p. 19. [↑](#footnote-ref-49)
49. Quello dell’insegnamento della musica restò a lungo uno dei maggiori motivi di vanto per l’Istituto, che tra i suoi allievi poté contare un musicista di tutto rispetto in qualità di compositore, pianista e violinista nella persona di Giuseppe Camilloni. Cfr. G. Valle, *Giuseppe Camilloni (1886-1971) musicista*, O.M.A. Edizioni, Alatri (FR) 2010. [↑](#footnote-ref-50)
50. Nel 1888 all’Esposizione vaticana il S. Alessio ebbe la medaglia d’oro per i lavori manuali, mentre nel 1877 aveva ricevuto il diploma di incoraggiamento in quell’edizione dell’Esposizione; nel 1881 aveva meritato due medaglie di bronzo rispettivamente all’esposizione nazionale di Milano e a quella di Padova del 1888, oltre a una d’argento all’Esposizione nazionale di Torino del 1884. [↑](#footnote-ref-51)
51. Dal rendiconto del 1891 si ricava l’aggravio delle spese straordinarie per la violenta esplosione del 23 aprile 1891 la quale, soltanto per quelle spese di riparazione considerate strettamente necessarie, causò danni per complessive 3.909 Lire. [↑](#footnote-ref-52)
52. Questi ad esempio furono i doni elargiti nel 1896. Da Papa Leone XIII un cero; dal ministero della Real casa 100 mandarini, 4 prosciutti cotti, 7 fagiani e diversi generi di pasticceria; dal marchese Capranica della cera per il culto, dolci per le principali solennità dell’anno e dei regali per l’Epifania; dal principe Giulio Torlonia 800 aranci; dal Cavalier Buttarelli 38 metri di cotonina a quadri bianchi e turchini; dai fratelli Marchesi Ferrajoli 120 litri d’olio; dal Monsignor Del Drago un quintale di legumi e mezzo di riso; dal sig. Bertolino 25 litri di marsala; dal sig. Fiori lavori da facocchio necessari all’Istituto nel corso dell’anno; dal sig. Gigliesi 2 passi di legna da ardere; dal sig. Sottovia dei lavori da tornitore occorsi durante l’anno; dal Commendator Torti 100 saponette; dall’avvocato Kambo 14 pizze; dal sig. Cesari diversi ingressi gratuiti al Teatro Argentina; dalla Regia accademia di S. Cecilia e altre società musicali alcuni ingressi gratuiti alle accademie e ai concerti. [↑](#footnote-ref-53)
53. Nel 1898 il deficit fu di Lire 2.257, mentre nel 1899 salì a Lire 6.853 in parte ascrivibili anche alla spesa straordinaria di Lire 3.000 per l’impianto della luce elettrica nell’Istituto. [↑](#footnote-ref-54)
54. Ad esempio nel rendiconto finanziario del 1899 era stato calcolato in lire 1,70.5 la spesa giornaliera per ciascun allievo, ripartita nelle varie voci del vitto, del vestiario e della biancheria, dell’istruzione, del personale assistente, della pigione, dei locali, dell’illuminazione, solo per attenersi a quelle più rilevanti. Né risultava alcun aggravio per le spese di amministrazione, quasi insignificanti, dato che la Commissione direttrice prestava gratuitamente la propria opera. Non solo, ma addirittura essa aveva fatto un ulteriore sforzo per venire incontro alle inevitabili difficoltà economiche di tanti ricoverati. Per cui, sebbene in teoria il mantenimento annuo di ogni allievo si aggirasse intorno alle 620 lire, aveva abbassato a 400 lire la retta per i privati e a 300 quella dei ragazzi colà inviati dalle Congregazioni di carità, dalle province e dai municipi, prevedendo inoltre rette ancora più ribassate per casi molto particolari. [↑](#footnote-ref-55)
55. A tutti gli alunni che avessero frequentato per almeno un anno l’Istituto, al momento delle dimissioni venivano assegnati i seguenti indumenti in buono stato. Ai maschi un paio di pantaloni, una giacchetta di lana, tre paia di calze, un paio di scarpe, tre fazzoletti, tre camicie, due paia di mutande, un cappello e un colletto; alle femmine un abito di lanetta, un paio di scarpe, un busto, tre camicie, una sottoveste, tre fazzoletti da naso, tre fazzoletti da collo e tre paia di calze. [↑](#footnote-ref-56)
56. Ecco quanto si ricava dal testo del resoconto: «Il prospetto dell’entrata e dell’uscita si chiude con un avanzo di L. 10.394, 75; le entrate effettive ammontano a 69.260,92 le spese a L. 58.866,16, come nel seguente riassunto: Entrate:

 Rendite patrimoniali L. 18.998,60; Rette e tasse d’ingresso L. 10.261,65, offerte e proventi straordinari L. 40.000,67. Spese: Imposte L. 2.390,40; Spese patrimoniali e di amministrazione L. 3.700,41; Assegni vitalizi L. 4.071,24; Spese ordinarie di beneficenza L. 46.400,93; Spese straordinarie L. 2.3033,18. Eccedenza di entrate L. 10.394,76». In Istituto dei ciechi in Roma, *Rendiconto dell’anno 1901*, Roma, Tipografia della pace 1902, p. 7. Seppur di minore entità risultò in attivo anche il rendiconto del 1902 con una eccedenza di entrate pari a L. 3.698,49; leggermente meglio gli attivi per il biennio 1903-04 che in totale portarono a un attivo di L. 6.232,13. [↑](#footnote-ref-57)
57. Per un quadro complessivo delle offerte ricevute nel 1901, si veda il documento n. 5 in Appendice. [↑](#footnote-ref-58)
58. Per il regolamento del 1915 cfr. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 298, regolamento dattiloscritto. [↑](#footnote-ref-59)
59. Ecco quanto si poteva leggere sulla stampa a tal riguardo: «Una divota funzione si è svolta ieri mattina nella Basilica di S. Alessio. Sette giovinetti e due giovinette, profughi dal terremoto dell’Abruzzo, si accostarono per la prima volta alla Mensa Eucaristica, mentre ad altri cinque veniva amministrato il Sacramento della Cresima. Quei cari giovani e le due fanciulle vestite di bianco, col velo e le candide rose sul capo, inginocchiati divotamente presso l’altare, erano la più gentile e la più solenne affermazione della carità cristiana: la quale avendo provveduto al loro vantaggio materiale, ne ha in pari tempo educato le anime al culto della Religione ed alla virtù» *Sant’Alessio all’Aventino*, «l’Osservatore Romano», 21 febbraio 1915. [↑](#footnote-ref-60)
60. Padre S. Brunelli (a cura di), *Atti della Casa di S. Alessio. Padri Somaschi 1895-1940*, copia dattiloscritta di un diario inedito, annotazione del 2 febbraio 1915. **Chiedi a P. Brioli se la citazione va bene così** [↑](#footnote-ref-61)
61. *Ivi*, annotazione del 28 marzo 1916. [↑](#footnote-ref-62)
62. Per vedersi riconosciuto lo status di socio benefattore occorreva aver elargito in un’unica *tranche* la somma di L. 500 o aver versato per almeno un anno minimo una lire al mese. [↑](#footnote-ref-63)
63. Cfr. Istituto dei ciechi in Roma, *Statuto organico*, Roma, Stabilimento tipografico «Aternum» 1922. [↑](#footnote-ref-64)
64. Tale attività fisica attraverso esercizi e giochi doveva essere finalizzata all’incremento di quel sesto senso che consentisse ai ciechi di muoversi con disinvoltura tra le persone o in presenza di ostacoli fissi, riconoscendo anche i minimi rumori. Inoltre col tempo si aggiunsero le seguenti attività sportive: «Oggi nell’Istituto dei Ciechi di Roma, una squadra ciclistica compie evoluzioni difficili: gli altri alunni eseguono giuochi liberi di corsa veloce, giuochi con la palla, evoluzioni ed esercizi di deambulazione sullo stadio italiano, volteggi e salti al cordino con rincorsa libera». In L. Zambarelli, *Una benefica istituzione romana (I ciechi di S. Alessio)*, Atena, Roma 1944, pp. 45-46. [↑](#footnote-ref-65)
65. Nell'invito personale per il solenne avvenimento si precisava il programma di quella «Accademia Musico-Letteraria»: L. Boccherini avrebbe eseguito un Quartetto in do minore; Padre Zambarelli avrebbe pronunciato il discorso commemorativo; C. Gounod avrebbe eseguito l'Inno a S. Cecilia per violino, harmonium e pianoforte; C. Criscitelli avrebbe svolto un'Ode; P.A. Tirindelli avrebbe effettuato una Mistica per violino, pianoforte e canto; e infine A. Fabbri avrebbe condotto un Coro finale eseguito dagli alunni e dalle alunne dell'Istituto. [↑](#footnote-ref-66)
66. Per la precisione i rettori che si susseguirono alla guida dell’Istituto furono Padre Giuseppe Alfonso Camenisch che lo resse dal 1873 al 1877, Padre Domenico Savaré che svolse la propria funzione sino al 1885, Padre Antonio Meucci 1885-1901, Padre Carlo Moizo 1901-1914, Padre Luigi Zambarelli 1914-1946, Padre Pasquale Salvatore 1946-1949 e infine, l’ultimo, Padre Mario Bacchetti 1949-1954. Nello specifico sulla figura di Padre Zambarelli si vedano gli interessanti opuscoli, per quanto dagli intenti apertamente agiografici sottolineavano le capacità psicologiche e la dedizione più assoluta del Padre alla causa dei ciechi, P. Alessio Ambrogio Magni, *Per un’alta onorificenza al Padre Luigi Zambarelli*, discorso tenuto all’Istituto dei ciechi sull’Aventino il 25 giugno 1939, Roma, Tipografia Becheroni 1941; P. Parise, *Un educatore dei ciechi*, Roma, Tipografia «Buona stampa» 1932. [↑](#footnote-ref-67)
67. L. Zambarelli, *L’Istituto dei ciechi in Roma nella ricorrenza del 50° anniversario del trasferimento dell’Istituto in S. Alessio al monte Aventino*, Roma, Stabilimento tipografico «Aternum» s.d. [1923], p. 4. [↑](#footnote-ref-68)
68. *Ivi*, p. 24. [↑](#footnote-ref-69)
69. *Ivi*, p. 21. [↑](#footnote-ref-70)
70. Così si esprimeva un giornalista nel 1928: «Chi scrive queste righe affrettate, ha avuto la fortuna di visitare l’Istituto dei ciechi guidato sapientemente da un cieco: il prof. Romolo Piacentini, compositore, pianista e violinista di valore. Il Piacentini, che è nato cieco ma con una formidabile passione per la musica, ha studiato in questo Istituto, di cui ora è insegnante apprezzato. E’ commovente e divertente insieme visitare una chiesa, un santuario o sia pure un Istituto guidati da un cieco che, ad ogni passo, si ferma per dirvi che qui c’è questa o quell’altra cosa, di cui vi dà la più chiara ed esauriente spiegazione. Si rimane sorpresi e ammirati, nonostante che si sappia che i ciechi possiedono memoria, intuito, tatto in una misura notevolissima per non dire addirittura sbalorditiva». S…, *All’Istituto si S. Alessio sull’Aventino*, «Il Giornale di Genova», 10 novembre 1928, Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 347. **Completa con l’autore.**  [↑](#footnote-ref-71)
71. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 333, *I ciechi di S. Alessio*, «Osservatore romano», 13 luglio 1926. **Completa con l’autore.** Sulla benevolenza di Pio XI verso le sorti dei ciechi, inclusi quelli del S. Alessio, va ricordato come l’anno successivo egli celebrasse una messa nella sala del Concistoro alla presenza di circa 250 membri dell’Unione italiana ciechi accompagnati da Padre Zambarelli, e radunatisi in congresso a Roma in quei giorni. Cfr. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 470, ….«l’Osservatore Romano», 14 ottobre 1927. **Completa con autore e titolo** [↑](#footnote-ref-72)
72. Cfr. A. Canezza, *L’Istituto dei ciechi a Sant’Alessio*, «Corriere d’Italia», 6 gennaio 1924, in Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 321. [↑](#footnote-ref-73)
73. A conferma di tale impostazione va ricordato come fin dal giugno 1933 era stato creato un gruppo interno di giovani ciechi aderenti all’Azione cattolica dedicato a S. Girolamo Emiliani. [↑](#footnote-ref-74)
74. A titolo di informazione lo specchietto apposito riportava le seguenti percentuali nei tre diversi indirizzi: nella sezione letteraria promossi 26 maschi su 32 e 19 ragazze su 23; in quella musicale promossi 26 ragazzi su 30 e 15 ragazze su 20; infine nella sezione dedicata al lavoro manuale avevano passato l’ano 15 ragazzi su 20 e 20 ragazze su 24. Cfr. Asisa, faldone 1929, segnatura provvisoria, copia della relazione dattiloscritta da parte del presidente 31 maggio 1929. [↑](#footnote-ref-75)
75. Questo era il programma del saggio di educazione fisica tenutosi il 16 giugno del 1929: «1) Adunata, schieramento e presentazione delle squadre ginnastiche. 2) Esercizi di locomozione. Marcia e corsa individuale – evoluzioni, ecc. 3) Esercizi collettivi con le pertiche. 4) Esercizi dimostrativi con il “Rafforzatore multiplo Seganti”. 5) Finale della gara di salto in altezza (con pedana e cordino). 6) “Campanello magico”. Giuoco di attenzione e inseguimento. 7) Esercizi sull’asse di equilibrio. 8) Finale della gara di getto della palla di ferro di Kg. 5. 9) Finale della gara di sollevamento pesi (Bilancere a 4 sfere peso Kg 24). 10) Tiro alla fune. Progressione di agilità e prontezza». Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 352, fasc. Invito a intervenire al saggio ginnico, cartoncino stampato. Si veda su questo argomento anche l’annotazione del 31 maggio 1931, in Padre S. Brunelli (a cura di), *Atti della Casa di S. Alessio. Padri Somaschi 1895-1940*, op. cit. [↑](#footnote-ref-76)
76. *Ivi*, annotazione del 17 giugno 1934. [↑](#footnote-ref-77)
77. Si veda in proposito Padre S. Brunelli (a cura di), *Atti della Casa di S. Alessio. Padri Somaschi 1895-1940*, op. cit., annotazione dell’8-13 febbraio 1931. [↑](#footnote-ref-78)
78. Questo il resoconto di tale visita speciale: «Oggi alle 16 precise è giunta aspettata con ansia da tutto l’Istituto l’augusta sovrana d’Italia la Regina Elena. Le facevano compagnia d’onore la Contessa Guicciardini ed il Marchese Solaro del Borgo. […] Gli alunni svolsero un breve programma musicale e poi l’inno reale, l’inno pontificio, un brano della *Cavalleria rusticana* e la *Preghiera degli zingari*. Un alunno lesse un omaggio d’occasione, la Regina s’intenerì e lo abbracciò e lo baciò. […] La Regina ebbe parole di tenerezza materna per gli allievi e di congratulazione per i dirigenti dell’Istituto. Il giorno dopo mandò in regalo una scatola di dolci per ogni alunno e due grammofoni, di cui uno alla sezione maschile e l’altro alla femminile». *Ivi*, op. cit., annotazione del 19 maggio 1930. [↑](#footnote-ref-79)
79. *Tra i ciechi di S. Alessio*, «Osservatore romano», del 21 gennaio 1930. Addirittura il risalto conferito al saggio di Educazione fisio-psichica di fine anno fu talmente crescente da attirare, per l’edizione del 1938, l’Istituto nazionale Luce coinvolto per la ripresa di un documentario che riprendesse quel «suggestivo spettacolo di forza, di grazia dei presenti, quel senso di […] compiacimento orgoglioso per questa grande opera di umanità e di educazione sensoriale e fisica per la quale l’Istituto S. Alessio vanta il primato mondiale». In Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 470, *L’educazione fisio-psichica all’Istituto per i ciechi di S. Alessio*, … 1938 **Completa i dati** [↑](#footnote-ref-80)
80. Va tenuto presente che in seguito a una legge del 31 dicembre 1923 gli insegnanti del S. Alessio erano tutti adeguatamente qualificati, avendo dovuto seguire i corsi obbligatori presso la Regia scuola di Metodo per gli educatori dei ciechi istituita a Roma nel casale di S. Pio V, sede dell’ospizio Margherita di Savoia. [↑](#footnote-ref-81)
81. Padre S. Brunelli (a cura di), *Atti della Casa di S. Alessio. Padri Somaschi 1895-1940*, op. cit., annotazione del 3 marzo 1925. [↑](#footnote-ref-82)
82. Ecco uno stralcio dell’encomiastica lettera che il 15 gennaio 1937 il Provveditore agli studi per la provincia di Roma inviava all’amministratore, principe Aldobrandini: «Ammirevole negli alunni, anche quest’anno, la preparazione culturale, ma sopra tutto ammirevole la educazione dello spirito. Il loro valore, particolarmente per quanto concerne il grado di sviluppo intellettuale, la padronanza nelle varie discipline d’insegnamento, compresa la educazione fisica, e quel senso gioioso della vita che li anima e li rende sereni e scherzosi, e come non curanti della loro sventura, ha del prodigioso». In L. Zambarelli, *Una benefica istituzione romana (I ciechi di S. Alessio)*, op. cit., p. 33. I risultati in taluni casi erano davvero incoraggianti; negli anni Trenta ad esempio un ex alunno divenne (Augusto Lepri) imparò così bene il latino, il tedesco e la matematica da insegnarle in un liceo per vedenti; mentre un altro (Ciro Criscitelli) giunse a un tale livello di perizia nella poesia, da meritarsi la nomina a socio ordinario della Pontificia accademia dell’Immacolata. [↑](#footnote-ref-83)
83. A tal proposito si vedano le annotazioni del 18 dicembre 1927: «Oggi nella Chiesa di S. Andrea della Valle alla presenza di S Em.za il Cardinale Basilio Panfili, Vicario di Sua Santità, si è svolta la solenne distribuzione dei premi per la gara catechistica. Otto dei nostri alunni che vi presero parte sostenendo il programma delle scuole medie con esito lusinghiero, sono stati premiati facendo così onore e a se stessi e all’Istituto, in cui non piccola parte occupa lo studio del Catechismo, mercé la premura dei nostri Padri continuatori delle nobili tradizioni del nostro ordine». Padre S. Brunelli (a cura di), *Atti della Casa di S. Alessio. Padri Somaschi 1895-1940*, op. cit., e anche sulla stessa falsariga le annotazioni rispettivamente del 9 dicembre 1928, del 10 marzo 1929, del 20 giugno 1929 e del 17 gennaio 1932, per limitarci solo ad alcune di queste ricorrenze. [↑](#footnote-ref-84)
84. *Ivi*, op. cit., annotazione del 6 luglio 1926. [↑](#footnote-ref-85)
85. Ecco il resoconto stilato dagli stessi Padri Somaschi: «Appena il Santo Padre giunse nella sala del Concistoro ove erano riuniti gli intervenuti fu accolto da vivissime acclamazioni. A tutti e singoli, beneficiati e benefattori, egli diede la mano a baciare: quindi si assise in trono ed ascoltò con grande interesse il canto dell’*Oremus pro Pontefice* a più voci, eseguito con perfetta valentia dagli alunni ed alunne tra la commozione di tutti i presenti. Era il saluto di riconoscente preghiera che i cari piccoli offrivano al Signore per la prosperità del suo Vicario in terra. Dopo il canto, a nome di tutti i suoi compagni, l’alunno decenne Michele Branca avendo dinnanzi al trono pontificio e su fogli scritti col sistema Braille, lesse correntemente un devotissimo indirizzo di omaggio a Sua Santità. Dopo questo omaggio alcuni ciechi ed alcune cieche presentarono al Santo Padre alcuni doni, frutto del loro lavoro manuale, mirabilmente eseguiti oltre ad un album di fotografie di cinque fioretti spirituali. Sua Santità gradì moltissimo i presenti e paternamente disse le sue congratulazioni sui geniali e pazienti artisti. Di poi rivolse a tutti gli intervenuti alcune affettuosissime parole». Padre S. Brunelli (a cura di), *Atti della Casa di S. Alessio. Padri Somaschi 1895-1940*, op. cit., annotazione del 14 luglio 1933; si veda inoltre anche l’annotazione del 19 luglio 1934 in merito a un’altra visita a Pio XI. [↑](#footnote-ref-86)
86. Per uno dei vari esempi si veda il documento n. 6 in Appendice. [↑](#footnote-ref-87)
87. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 343, lettera dattiloscritta del 28 maggio 1928 al vice Presidente dell’Istituto Comm. Romeo Roselli. [↑](#footnote-ref-88)
88. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 129, fasc. 4, copia dattiloscritta della convenzione firmata il 4 maggio 1934. [↑](#footnote-ref-89)
89. Cfr. Ceccarius, *L’Istituto dei ciechi lascia Sant’Alessio*, «La Tribuna», 20 novembre 1940. [↑](#footnote-ref-90)
90. A tale invito Padre Ceriani replicava: «La benedizione del Signore scenda sopra cotesto nuovo Istituto chi governa governati docenti discenti ut scescant buoni docili sapienti». Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 470, telegramma di partenza e annessa risposta del 23 novembre 1940. [↑](#footnote-ref-91)
91. Padre S. Brunelli (a cura di), *Atti della Casa di S. Alessio. Padri Somaschi 1895-1940*, op. cit., annotazione del 12 maggio 1929. [↑](#footnote-ref-92)
92. Cfr. *I ciechi di Sant’Alessio*, «La Croce sul Campidoglio», 26 ottobre 1924, in Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 326. [↑](#footnote-ref-93)
93. Cfr. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 446, copia dattiloscritta del regolamento senza data. [↑](#footnote-ref-94)
94. Padre S. Brunelli (a cura di), *Atti della Casa di S. Alessio. Padri Somaschi 1895-1940*, op. cit., anotazione del 23 marzo 1931. [↑](#footnote-ref-95)
95. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 431L, copia dattiloscritta della lettera del Padre generale al Rettore del 24 maggio1946. [↑](#footnote-ref-96)
96. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 431M, copia dattiloscritta della lettera del presidente Enrico Pocci al Preposito Generale Tagliaferro del 16 giugno 1946. A essa faceva seguito la puntuale replica in cui, tra l'altro, si spiegava: «Prendo quindi atto con soddisfazione di quanto mi dice che si fa e si farà nei nostri rapporti. La assicuro nello stesso tempo che nulla avverrà che possa urtare la suscettibilità delle Suore, ma che solo piano piano e senza scosse si cercherà di introdurre quelle modificazioni che la On. Commissione sta per sancire. Io credo che in fondo la cosa potrebbe risolversi alla fine con un sensibile beneficio dell'Istituto stesso nella sua imbarazzante situazione finanziaria». *Ivi*, copia dattiloscritta della lettera del Padre Generale al Presidente del 26 giugno 1946. [↑](#footnote-ref-97)
97. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 436, copia dattiloscritta della lettera di Padre Tagliaferro al Presidente del 18 marzo 1949. [↑](#footnote-ref-98)
98. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 436B, copia dattiloscritta della lettera del Presidente Pocci a Padre Tagliaferro del 4 maggio 1949. [↑](#footnote-ref-99)
99. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 436, copia dattiloscritta della lettera di sollecito, senza data, ma verosimilmente della primavera del 1949; essa faceva seguito alla già menzionata prima missiva del 18 marzo 1949. [↑](#footnote-ref-100)
100. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 436D, copia dattiloscritta della lettera del 26 luglio 1949. [↑](#footnote-ref-101)
101. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 436E, copia dattiloscritta della lettera di Padre Tagliaferro del 17 settembre 1949. A questa due giorni dopo si era sentito in dovere di rispondere il Presidente Pocci con parole del seguente tenore: «Tanto io che i miei Colleghi del Consiglio ci sforzeremo e ci sforziamo, compatibilmente con le critiche situazioni attuali, di appagare le sue giuste richieste e lo stesso Padre Bacchetti le potrà dire con quanta comprensione e premura le abbiamo accolte. Certo sarà necessario che si abbia qualche reciproca tolleranza se tutto non potrà farsi subito, perché ci sono molte cose da riformare nella struttura stessa dell’Istituto e tante riforme non possono farsi in un momento». Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 436F, copia dattiloscritta della lettera a Padre Tagliaferro del 19 settembre 1949. [↑](#footnote-ref-102)
102. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 129, fasc. 4, copia dattiloscritta del regolamento interno, senza data, ma probabilmente risalente al 1953. [↑](#footnote-ref-103)
103. In essa tra l'altro si poteva leggere: «Mi dispiace molto quanto mi dice della insufficienza vostra di numero per far fronte ai molteplici impegni di assistenza: per ora non ho in alcun modo mezzo di venirvi in aiuto. Fate quanto potete, a giugno-luglio vedremo di aiutarvi. Se mai la P.V. veda di trovare qualche assistente laico, ce ne possono essere di buoni, per farsi aiutare. Mi sia più specifico in quello che riguarda la mancanza di conveniente cibo, per vedere se in qualche modo mi sarà possibile intervenire». A titolo puramente informativo per poco più di un mese sul finire dell’inverno del 1946 era stato nominato Padre Michele Mondino in qualità di Rettore reggente dell’Istituto. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 431 H, copia della lettera dattiloscritta del 16 marzo 1946. Sempre dalla Curia generalizia in una missiva di pochi giorni dopo si auspicava il pronto superamento l'inizio di un'infezione di morbillo che aveva funestato l'Istituto; cfr. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 431 L, copia della lettera dattiloscritta del 5 aprile 1946. [↑](#footnote-ref-104)
104. Per il documento interno destinato a i propri superiori Somaschi si veda il documento n. 7 in Appendice. Di fatto sulla medesima falsariga la relazione del predecessore Padre Lorenzetti che in più poneva l’accento sull’estrema urgenza di una migliore assistenza sanitaria in senso lato, che comprendesse le cure preventive per la tubercolosi o altre malattie ereditarie, le visite oculistiche, la cura dei denti e infine il potenziamento del servizio d’infermeria con annesso aumento dei medicinali. Cfr. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 436G, copia dattiloscritta di una lettera senza data, ma verosimilmente dell’inverno del 1949. [↑](#footnote-ref-105)
105. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 438, contenente la copia lettera dattiloscritta del 10 marzo 1952 in cui il neo presidente, oltre alla comunicazione in merito, auspicava il prosieguo della collaborazione coi Padri Somaschi, e la risposta di felicitazione da parte di Padre Tagliaferro del successivo 12 marzo. [↑](#footnote-ref-106)
106. *Ivi*, comunicazione dattiloscritta di Padre Bacchetti senza data ma nel sottofascicolo registrata sotto il 1951, con chiosa finale manoscritta. Si veda in proposito la durissima, sferzante replica che il direttore si sente in dovere di inviare al Segretario amministrativo, il dott. Giuseppe Sassaroli, per tutta una serie di appunti che gli erano stati mossi e di cui aveva messo al corrente i sindaci dell’Assemblea dei soci dell’Opera pia. Essi spaziavano dall’abuso del telefono, all’eccesso di spese per carta e francobolli, fino alla meschina polemica sulla quantità di vino consumata dai religiosi ivi incluso quello per le messe; e poi sul preteso eccessivo utilizzo dei biglietti per i mezzi pubblici, sui costi per l’affitto dei torpedoni per i ciechi in occasione dell’Anno santo, sull’uso di alcune stufette elettriche, sull’acquisto di medicinali per l’infermeria, sull’impegno del direttore nell’andare alla ricerca di oblazioni che aiutassero soprattutto gli studenti provenienti dalle famiglie più povere. A nostro parere tali critiche tanto minuziose quanto fuori luogo, non fanno che rinforzarci nel convincimento che si volesse utilizzare ogni minimo pretesto, vero, falso o ampliato ogni oltre lecito limite, per attaccare la conduzione dei Padri Somaschi e quindi se proprio non per sbarazzarsene direttamente, quanto meno per ridurli a dei docili esecutori dell’altrui volontà. Cfr. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 129, fasc. 4, copia dattiloscritta della lettera di Padre Bacchetti al dott. Sassaroli, senza data, ma verosimilmente risalente alla fine del 1951. [↑](#footnote-ref-107)
107. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 443A, copia della lettera dattiloscritta del 21 aprile 1954 per iniziativa, verosimilmente, di Padre Bacchetti. [↑](#footnote-ref-108)
108. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 443B, copia dattiloscritta della lettera dell’8 giugno 1954. [↑](#footnote-ref-109)
109. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 443C, copia dattiloscritta della lettera del 29 luglio 1954. Per inciso Padre D’Amato replicava, tra l’altro, nei seguenti termini al Padre Preposito generale: «Alle 17 di questa sera ho avuto un colloquio col Presidente Duca Caffarelli. Tutto è stato condotto con serenità e dignità. Egli ha espresso il suo personale rammarico per il fatto che si chiude un casa per non aver voluto cambiare un individuo. Io ho fatto notare che non è questione di individui, perché è tutta una situazione che non si sostiene. E’ un assurdo morale, giuridico, amministrativo che un Ordine Religioso venga a dipendere da una Amministrazione laica». *Ivi*, copia manoscritta della lettera del 30 luglio 1954. La risposta alla notizia ufficiale da parte del Presidente Caffarelli in cui si esprimeva il «dolore vivissimo» che aveva suscitato tra tutti coloro che come egli, avevano «accompagnato con indefettibile ammirazione l’opera dei Padri Somaschi nella assistenza religiosa ed educativa […], iniziata ben 85 anni fa e protrattasi coraggiosamente anche in momenti di difficoltà veramente eccezionali». Concludeva infine auspicando la «certezza che la memoria di tanto bene reso ai nostri Alunni» sarebbe restata «indelebilmente impressa in mezzo a noi e custodita con affetto e devozione filiale». Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 444, copia della lettera dattiloscritta del 30 luglio 1954. [↑](#footnote-ref-110)
110. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 450, *L’Istituto dei ciechi di S. Alessio*, Roma, Tipografia Pio X, s.d., opuscolo a stampa pp. 11-12. [↑](#footnote-ref-111)
111. Per il pro-memoria per i Padri Somaschi si veda il documento n. 8 in Appendice. [↑](#footnote-ref-112)
112. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 451b, copia degli appunti dattiloscritti del 20 marzo 1962. [↑](#footnote-ref-113)
113. Per l’appunto del presidente Caffarelli si veda il documento n. 9 in Appendice. [↑](#footnote-ref-114)
114. Questo il testo della laconica risposta: «Ill.mo Signore, ho tardato a rispondere alla gentilissima Sua del 2 corrente, onde avere sicuri elementi per una decisione senza incertezze. Tutto considerato, con vivo dispiacere, siamo costretti a lasciar cadere la proposta da Lei presentata. Accolga Ill.mo Sig. Duca, le espressioni del mio rispettoso e devoto ossequio». Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 448, copia dattiloscritta della lettera di Padre Don Saba De Rocco del 31 agosto 1960. [↑](#footnote-ref-115)
115. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 451d, copia della lettera dattiloscritta del 23 aprile 1962. [↑](#footnote-ref-116)
116. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 451d, copia della lettera dattiloscritta dell’8 maggio 1962. [↑](#footnote-ref-117)
117. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 451e, copia dattiloscritta della lettera di Padre Saba De Rocco c.r.s. del 24 maggio 1962. [↑](#footnote-ref-118)
118. Archivio generalizio chierici regolari somaschi (d’ora in poi Agcrs), Cl, Ro. Sa., b. 138, fascicolo Esposto di P. Sandrini per l’amministrazione di un cieco, copia dattiloscritta. [↑](#footnote-ref-119)
119. *Regolamento provvisorio pel nuovo istituto di educazione dei fanciulli ciechi in Roma*, Roma, Tipografia della Reverenda Camera apostolica 1869. [↑](#footnote-ref-120)
120. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 160, fasc. Istituto dei ciechi 26/XII/1868, prima pagina del «Giornale di Roma» del 26 dicembre 1868. [↑](#footnote-ref-121)
121. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 225, fasc. Protesta del Padre Gen. Sandrini contro l’incameramento, lettera manoscritta senza data. **Chiedi a P. Brioli se rintraccia la data.** [↑](#footnote-ref-122)
122. Istituto dei ciechi in Roma, *Rendiconto dell’anno 1901*, Roma, Tipografia della pace 1902, pp. 20-21. [↑](#footnote-ref-123)
123. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 348, fasc. lettera di P. Zambarelli al Presid. istituto ciechi, lettera manoscritta di Padre Zambarelli al presidente Capranica del 15 novembre 1928. [↑](#footnote-ref-124)
124. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 436G, copia dattiloscritta dell’informativa non firmata, ma sicuramente di Padre Bacchetti ai propri superiori. [↑](#footnote-ref-125)
125. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 451, copia dattiloscritta della lettera. [↑](#footnote-ref-126)
126. Agcrs, Cl, Ro. Sa., b. 451c, copia della lettera dattiloscritta. [↑](#footnote-ref-127)